UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ
U N I T R E
UNIVERSITÀ DELLE TRE ETÀ
Cormòns

Andrea Bellavite · Giuseppe Esposito · Loredana Ferencich
Maria Laura Muner · Roberto Tirelli · Maria Luisa Zoratti
Fabio Zucconi · Verena Zuch

Grande Guerra

Premesse e memorie

Anno Accademico 2014-2015

15ª

Pubblicazione dell'Università della Terza Età
CORMONS

Pubblicazione realizzata con il contributo
della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e della Provincia di Gorizia

Centenario della Prima Guerra Mondiale

UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ
U N I T R E
UNIVERSITÀ DELLE TRE ETÀ
Cormòns

Andrea Bellavite · Giuseppe Esposito · Loredana Ferencich
Maria Laura Muner · Roberto Tirelli · Maria Luisa Zoratti
Fabio Zucconi · Verena Zuch

Grande Guerra

Premesse e memorie

Anno Accademico 2014-2015

15ª

Pubblicazione dell'Università della Terza Età
CORMONS

Prefazione

L'UNITRE di Cormons partecipa alle iniziative volte a ricordare il centenario della Prima Guerra Mondiale con un progetto triennale che vede coinvolti insegnamenti e laboratori. La Grande Guerra, infatti, ha profondamente segnato la popolazione friulana e giuliana, lasciando sul territorio testimonianze dolorose del suo passaggio, e ha significativamente modificato il quadro politico e culturale di popoli e di regioni. Il rievocare questo evento ha lo scopo di sensibilizzare gli associati, i loro familiari e gli amici sulla lunga e dolorosa vicenda bellica vissuta drammaticamente soprattutto in queste terre ma con il coinvolgimento dell'intera nazione. Attraverso la conoscenza del clima culturale, politico e sociale che ha coinvolto anche l'Italia nel conflitto si auspica di trasmettere come un ideale testimone la memoria storica degli eventi per costruire sentieri di pace con una maggior consapevolezza dellagravità disastrosa della guerra.

Il nostro impegno si articola in un percorso triennale così scandito:
- *Anno Accademico 2013-2014: "Verso la guerra. Lo scoppio del conflitto"*
- *Anno Accademico 2014-2015: "Il biennio 1915-1916"*
- *Anno Accademico 2015-2016: "Il biennio 1917-1918. I trattati di pace"*

I docenti coinvolti in questo progetto per l'Anno Accademico 2013-2014 sono:

Andrea Bellavite	*Roberto Tirelli*
Giuseppe Esposito	*Maria Luisa Zoratti*
Loredana Ferencich	*Fabio Zucconi*
Maria Laura Muner	*Verena Zuch*

Questi sono gli insegnanti, con gli argomenti trattati durante il loro corso, hanno realizzato tale Pubblicazione.
Un sincero ringraziamento per la loro opera da parte mia, dal Consiglio Direttivo e da tutti gli Associati UNITRE.

Il Presidente
Dr. Michele Di Maria

Sommario

11 **Religione e guerra: magistero cattolico nella prima guerra mondiale**
ANDREA BELLAVITE

23 **L'Italia nella Grande Guerra**
GIUSEPPE ESPOSITO

29 **Le ideologie nel ventennio che precede la Prima Guerra Mondiale in Europa e in Italia**
LOREDANA FERENCICH

43 **Le condizioni delle donne in Europa (Italia - Francia - Regno Unito) e negli Stati Uniti nel primo decennio del novecento**
MARIA LAURA MUNER E MARIA LUISA ZORATTI

67 **Due Friuli nella Grande Guerra**
ROBERTO TIRELLI

83 **Avanti Savoia! Il Risorgimento italiano**
FABIO ZUCCONI

95 **Appunti sulle Avanguardie letterarie: premessa alla Grande Guerra**
VERENA ZUCH

Premessa

Raccontare una guerra che fu definita "grande" in quello che è stato uno dei suoi luoghi più significativi è la finalità della presente pubblicazione promossa dall'UNITRE di Cormons in occasione delle celebrazioni centenarie. A raccontare e, non solo, anche a riflettere, sul tema vi sono alcuni insegnanti dei corsi che, dal 2014 sino al 2018, trattano in diverse discipline i molteplici aspetti stoici, sociali, culturali del conflitto.

Ne risulta un'agile ed interessante, se non originale, "dispensa" per seguire quanto viene proposto in questi quattro anni, consci che non si dice tutto, né lo si pretende, ma si è in grado di offrire una occasione di lettura e di interpretazione nel pur vasto quadro delle iniziative che vengono portate all'attenzione dell'opinione pubblica.

Dopo settanta anni in cui non abbiamo conosciuto in Italia delle guerre questa evocazione ci ricorda quanto spesso inganni il considerare concluso un ciclo storico. In realtà non è così ed ancor oggi siamo costretti,nostro malgrado a confrontarci con l'eredità di un evento che,alle nuove generazioni, sembra lontanissimo.

Eppure i contributi di questa pubblicazione hanno il loro pregio nella varietà degli argomenti trattati e ci permettono non solo di valorizzare, e ce n'è bisogno, il bene della pace, ma anche costituiscono un utile percorso formativo per dei criteri di giudizio il più possibile lontani dai nefasti nazionalismi che hanno avvelenato la prima metà del XX secolo.

Cormons, come del resto l'intera realtà del Goriziano asburgico, ha visto partire i suoi giovani con la divisa austro ungarica già nell'estate del 1914 per andare a combattere prima sul fronte serbo,in quella che doveva essere una semplice azione punitiva, poi sul lontano e micidiale fronte della Galizia, l'attuale Ucraina occidentale. Sono stati travolti dalla massa umana dell'armata zarista, hanno affrontato un duro inverno morendo non solo per le pallottole nemiche, ma per il freddo e la fame. Molti sono finiti prigionieri in lontane lande senza poter fare ritorno. Raccontare la grande guerra in Cormons significa non dimenticarli come è stato fatto per troppo tempo. Questa è la storia.

E poi il 24 maggio 1915 c'è stata l'irruzione armata dell'esercito italiano oltre il vecchio confine, con le molte incomprensioni che ne nasceranno, con un cambio radicale non rispettoso della volontà popolare (non ci fu nessun plebiscito o referendum che facesse scegliere alla gente il proprio destino). Negli anni di guerra tutto ciò creò un clima pesante di continue tensioni quando non repressioni.
Cormons durante le interminabili battaglie sul fronte dell'Isonzo e del Carso è l'immediata retrovia con tutte le conseguenze che ciò ha comportato in lunghi mesi di continuo rombare del cannone, di stenti e fame, di paure, di violenze, insite nella stessa guerra a prescindere dagli uomini che le compiono.
Questa pubblicazione vuol essere un omaggio alla gente di Cormons e delle località vicine che hanno vissuto la guerra in modo drammatico e diretto e anche, non di rado, un non facile dopoguerra.
La lezione a noi tutti viene proprio da coloro che hanno compiuto l'esperienza di questa guerra che ci appare tanto lontana, ma in realtà è tanto vicina che la portiamo, in diversi modi, dentro di noi.

Roberto Tirelli

Religione e guerra: magistero cattolico nella prima guerra mondiale

ANDREA BELLAVITE

Riflessioni introduttive

Benedetto XV, eletto vescovo di Roma nell'autunno 1914, dedica tutta la sua azione ministeriale e pastorale al terribile conflitto, iniziato qualche mese prima. Il suo magistero è fortemente innovativo, così come nell'insieme il primo conflitto mondiale porta alcune importanti novità nell'ambito della più generale discussione sul rapporto tra religione e guerra:

- Anzitutto è da rilevare la globalizzazione della questione. I combattenti professano in pratica gran parte delle numericamente maggioritarie religioni mondiali: sono ebrei, cristiani cattolici ortodossi e protestanti, musulmani dell'Impero Ottomano e della Bosnia ancora austro-ungarica; ci sono inoltre buddhisti e induisti, oltre ai seguaci delle religioni tradizionali professate dai poverissimi soldati trascinati nella guerra europea dai paesi colonizzatori dell'Africa.
- Ancor più originale è il fatto che l'appartenenza religiosa non identifichi o comunque non rafforzi l'identità sociale e culturale dei popoli combattenti, chiamati in altri tempi ad assalire o a difendersi da un "nemico" protetto da un "altro" essere supremo: e se è vero che in buona fede molti partono per i diversi fronti convinti da una propaganda assillante di andare a contrastare i nemici di Dio, della Patria e della Famiglia, in realtà poi uccidono e vengono uccisi da credenti negli stessi valori religiosi e civili. L'appartenenza religiosa perde quindi la sua valenza politica di orientamento e ispirazione delle scelte, per ritrovare un proprio spazio in un ambito più intimo e personale: si prega, si tengono omelie infuocate per offrire un senso alla morte sul campo, si consolano i feriti e i morenti con il balsamo della religione, mentre i motivi della lotta sembrano tenuti sullo sfondo, lontani e incomprensibili ai più.

Nella storia delle guerre, il rapporto con le religioni è sempre stato particolarmente importante. È vero che alla base di ogni conflitto stanno sempre motivazioni di ordine economico, ad esempio la sopravvivenza del proprio gruppo e politico, come la sostituzione di un gruppo di potere con un altro; ma è altrettanto vero che è possibile individuare delle "costanti" che identificano nella violenza uno egli elementi costitutivi del fattore religioso. Sono molte le ricerche portate avanti da molti antropologi e filosofi, in questo contesto ci si limita solo a due nomi, invitando il lettore interessato a ricercare degli approfondimenti nell'assai ampia bibliografia sull'argomento. Ancora in buona parte attuale è la meditazione di René Girard intorno al tema che costituisce anche il titolo del suo libro programmatico, "La violenza e il sacro". Il filosofo francese sottolinea la centralità dell'idea del "sacrificio" in tutte le forme religiose, inteso come elemento necessario a trasferire sul "nemico" la misteriosa violenza che altrimenti sarebbe inevitabilmente riversata sul proprio "simile". George Bataille, nella sua "Teoria della religione", collega invece l'abbondanza del sangue versato alla festa della follia che caratterizza la società antica, dove la dimensione della violenza è inestricabilmente percepita come una delle forme di relazione con il misterioso trascendente.
In evidente controtendenza rispetto a questa concezione, tutta la tremenda violenza scatenata nella prima guerra mondiale è sostanzialmente avulsa dall'idea di sacrificio sostitutivo o di festa della follia. Per rimanere nell'ambito italiano, l'elemento religioso appare talmente lontano dal supportare il "sacrificio" di centinaia di migliaia di giovani da costringere il regime fascista a costruire una vera e propria religione laica della vita e della morte. La memoria dei caduti ricupera il concetto cristiano di "presenza" oltre la morte e quello ebraico di "vittima espiatoria" per il bene dell'intera collettività, come evidente per esempio nell'architettura del sacrario di Redipuglia. Molto diverso l'approccio allo stesso tema in altri Paesi, meno segnati dalla necessità di realizzare un universo simbolico sostitutivo: i semplici cimiteri sparsi lungo tutto l'Isonzofront rivelano una concezione più pacifica della morte, al punto che spesso la croce, la stella di David e perfino la mezzaluna sembrano vegliare i sepolti, accomunati nella loro diversità all'interno della medesima tomba.

L'opzione non-violenta

Il profeta della non-violenza attiva, il Mahatma Gandhi, è coinvolto drammaticamente nella prima guerra mondiale. Sarà proprio l'immane conflitto ad accrescere in lui la convinzione della necessità di portare avanti la teoria del Sathyagraha, intesa come dottrina essenzialmente religiosa della "verità": si tratta

di un tentativo – il primo dopo quello contenuto nel dettato evangelico del "non opporsi al malvagio" e del "porgi l'altra guancia" – di riportare la relazione trascendente nell'ambito dei rapporti conflittuali in un modo esattamente opposto a quello della tradizione. Il "sacrificio" infatti, non è inteso come soppressione dell'altro, finalizzata a stornare la violenza dal proprio gruppo, bensì come assunzione volontaria dello stesso in funzione dell'incontro e della rappacificazione (si tratti dell'altro in quanto persona singola, popolo o nazione...). Gandhi matura progressivamente la sua posizione, e vive la partecipazione alla prima guerra mondiale – ovviamente sotto la bandiera della monarchia inglese – come un elemento di grande crisi. A chi, dopo il conflitto, gli chiede conto del suo appoggio fattuale, anche se non imbracciando le armi, alle "ragioni" della Corona, risponde: *Giunto in Inghilterra, poco dopo lo scoppio della guerra, mi arruolai, e poi, quando fui costretto a ritornare in India a causa di una pleurite, organizzai una campagna di arruolamento a rischio della mia stessa vita, con sommo scandalo di alcuni miei amici. La disillusione avvenne nel 1919 dopo il rifiuto del governo inglese di riparare i torti che ci erano stati fatti. Così nel 1920 divenni un ribelle. Da allora mi sono andato sempre più convincendo che la ragione non è sufficiente ad assicurare cose di fondamentale importanza per gli uomini, che devono essere conquistate attraverso la sofferenza. La sofferenza è la legge dell'umanità, la guerra è la legge della giungla. Ma la sofferenza è infinitamente più potente della legge della giungla, è in grado di convertire l'avversario e di aprire le sue orecchie, altrimenti chiuse, alla voce della ragione.* Un balzo in avanti di due decenni e la posizione di Gandhi appare ulteriormente rafforzata, subito dopo le tragedie provocate dagli assolutismi del Novecento e dalla Seconda guerra mondiale. Non soltanto la sua fede nella nonviolenza non viene intaccata, ma la sua dottrina viene ancor più riportata ad un ambito essenzialmente religioso e trascendente, giungendo a preconizzare la "via" della nonviolenza come l'unica corrispondente alla "ragione" dell'uomo e alla sua identità storica. Il 10 febbraio 1946, interrogato su come difendere la pace minacciata dalla catastrofe nucleare, risponde con convinzione: *Nel mondo si sono verificati dei mutamenti di dimensioni inaudite. È possibile che io continui ad aver fede nella verità e nella non-violenza? La bomba atomica non ha distrutto tale fede? Non soltanto non lo ha fatto, ma anzi mi ha chiaramente dimostrato che la verità e la non-violenza costituiscono la forza più potente del mondo. Di fronte ad essa la forza della bomba atomica non può nulla. Le due forze che si contrappongono sono di natura completamente differente, essendo l'una morale e spirituale, l'altra fisica e materiale. La prima è infinitamente superiore alla seconda, la quale, per la sua stessa natura, è una forza finita. La forza dello spirito al contrario si accresce continuamente ed è infinita. Nella sua completa espressione essa è invincibile.*

Benedetto XV

Nei giorni dell'attentato di Sarajevo, dell'ultimatum alla Serbia e dello scoppio della prima guerra mondiale, il pontefice, esiliato fra le mura Vaticane, è Pio X. Ormai anziano, intuisce la drammaticità della situazione, ma i suoi interventi si limitano a una generica esortazione a deporre le armi. Dopo la sua morte il conclave elegge a sorpresa una new entry del collegio cardinalizio: il vescovo di Bologna Giangiacomo Della Chiesa, portatore di una ricca esperienza diplomatica maturata sotto l'attenta guida del Segretario di Stato card. Merry Del Val. Eletto vescovo di Roma nell'autunno del 1914, dedicherà gran parte della sua proposta spirituale e presenza pastorale all'analisi, alla condanna e alla ricerca di soluzioni alternative a quelle in atto. Il suo magistero non è molto conosciuto, anche all'interno della Chiesa, dove non risultano in atto cause di beatificazione o di canonizzazione di un pastore cattolico che forse più di ogni altro si è rivelato coraggioso testimone e autentico profeta.
L'8 settembre 1914, all'indomani della sua elezione, dichiara la sua emozione di fronte alla tragedia in atto: *questa guerra ci riempie di orrore e di amarezza, è orrenda calamità*. Il 1.11.1914, nel testo programmatico del suo pontificato, evidenzia il rapporto tra produzione delle armi e loro inevitabile uso in guerra: *"qual meraviglia se ben fornite come sono di quegli orribili mezzi che il progresso militare ha inventato, si azzuffano in gigantesche carneficine?"*. Nota poi con amarezza l'eclissi di quella fraternità che proprio l'annuncio cristiano avrebbe dovuto garantire: *"Nessun limite alle rovine, nessuno alle stragi: ogni giorno la terra ridonda di nuovo sangue e si ricopre di morti e di feriti. E chi direbbe che tali genti, l'una contro l'altra armata, discendano da uno stesso progenitore... chi li ravviserebbe fratelli, cioè figli di un unico Padre che è nei cieli?"* Da ciò un forte invito alla preghiera: *"preghiamo per la fine dell'attuale disastrosissima guerra"*. In una lettera enciclica, scritta per "celebrare" il primo anniversario dallo scoppio della guerra, ribadisce il suo impegno prioritario, libero da ogni parzialità o presa di posizione, se non sempre e comunque contro la guerra: ecco cosa dice il 28.7.1915: *"Pensando con inesprimibile cordoglio ai giovani figli nostri i quali venivano a migliaia falciati dalla morte... concepimmo il fermo proposito di consacrare ogni nostra attività ed ogni nostro potere a riconciliare i popoli combattenti"* E poi: *"Possa il grido di pace vincere il pauroso fragore delle armi, giungere sino ai popoli in guerra e ai loro capi, inclinandoli a più miti e sereni consigli" "Vi scongiuriamo di porre termine a questa orrenda carneficina, che da un anno disonora l'Europa"*. Con afflato poetico, richiama le responsabilità dell'Europa: *È sangue fraterno quello che si versa sulla terra e nei mari. Le più belle regioni d'Europa, di questo giardino del mondo, sono seminate di cadaveri e di rovine: dove poc'anzi fervevano l'in-*

dustrie opere delle officine e il fecondo lavoro dei campi, ora tuona spaventoso il cannone e nella sua furia demolitrice non risparmia villaggi, né città, ma semina ovunque strage e morte... Voi tutti portate innanzi a Dio la tremenda responsabilità della pace e della guerra" Da notare è che il pontefice non si limita alla denuncia, ma si avvia anche alla proposta alternativa, ammonendo che dall'umiliazione dei popoli non può derivare altro che nuova violenza (quanto profetico...): *"non si dica che l'immane conflitto non può comporsi senza la violenza delle armi. Depongasi il mutuo proposito di distruzione, riflettasi che le nazioni non muoiono: umiliate e oppresse, portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta...* Solo la valorizzazione dell'intelligenza umana può riportare la pace e solo l'affermazione dei diritti dei popoli e della dignità delle persone può consentire una pace duratura: *"L'equilibrio del mondo e la prospera e sicura tranquillità delle Nazioni riposano sulla mutua benevolenza e sul rispetto degli altrui diritti e dell'altrui dignità, assai più che su moltitudini di armati o su formidabili cinte di fortezze. È questo il grido di pace, tornino gli uomini affratellati dall'amore, alle pacifiche gare degli studi, delle arti e delle industrie, si risolvano ad affidare la soluzione delle proprie divergenze non più al filo della spada, ma alle ragioni dell'equità e della giustizia, studiate con la dovuta calma e ponderazione"...* Ed ecco finalmente la famosa lettera agli Stati belligeranti, datata 1 agosto 1917. Essa inizia con la constatazione di come l'Europa si avvii ad un vero e proprio suicidio: *"Il mondo civile dovrà ridursi a un campo di morte? E l'Europa, così gloriosa e fiorente, correrà travolta da una follia universale verso l'abisso, incontro a un vero e proprio suicidio?"* La missiva continua con una sorprendente proposta costruttiva: la forza del diritto contro quella delle armi, la diminuzione quasi totale degli armamenti e la costituzione dell'arbitrato internazionale*: IL PUNTO FONDAMENTALE DEVE ESSERE CHE SOTTENTRI ALLA FORZA MATERIALE DELLE ARMI LA FORZA MORALE DEL DIRITTO. QUINDI UN GIUSTO ACCORDO DI TUTTI SULLA DIMINUZIONE SIMULTANEA E RECIPROCA DI TUTTI GLI ARMAMENTI... NELLA MISURA NECESSARIA E SUFFICIENTE AL MANTENIMENTO DELL'ORDINE PUBBLICO NEI SINGOLI STATI; E, IN SOSTITUZIONE DELLE ARMI, L'ISTITUTO DELL'ARBITRATO INTERNAZIONALE CON LA SUA ALTA FUNZIONE PACIFICATRICE..."* E conclude: *"Si giunga quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno di più, appare un'inutile strage"*. Dopo la guerra, il 23 maggio 1920, nella Lettera ai Vescovi del mondo intitolata Pacem Dei munus pulcherrimum, afferma: *Ristabilite così le cose secondo l'ordine voluto dalla giustizia e dalla carità, e riconciliate tra di loro le genti, sarebbe veramente desiderabile che tutti gli Stati, rimossi i vicendevoli sospetti, si ri-*

unissero in una sola società o, meglio, quasi in una famiglia di popoli, sia per assicurare a ciascun la propria indipendenza, sia per tutelare l'ordine del civile consorzio. E a formare questa società fra le genti è di stimolo, oltre a molte altre considerazioni, il bisogno stesso generalmente riconosciuto di ridurre, se non addirittura di abolire, le enormi spese militari che non possono più oltre essere sostenute dagli stati, affinché in tal modo si impediscano per l'avvenire guerre così micidiali e tremende e sia assicuri a ciascun popolo, nei suoi giusti limiti, l'integrità e l'indipendenza del proprio territorio. In sintesi, due sono le proposte principali che Benedetto XV indica come risolutive. La prima è il disarmo generale e l'ammissione della legittima detenzione delle armi solo per ciò che concerne il mantenimento dell'ordine pubblico nell'ambito dei singoli Stati. La seconda è l'istituzione di un arbitrato internazionale, al quale ciascuno degli Stati conferisce un reale potere di intervento, per dirimere le controversie internazionali e le situazioni di ingiustizia strutturali. Nella visione del papa, il mondo dovrebbe trasformarsi in un'unica società – da lui chiamata "famiglia" – dove ciascuna nazione dovrebbe essere armonicamente collegata alle altre e nello stesso tempo veder garantita la propria autonomia e indipendenza.

La posizione di Benedetto XV riceve (ovviamente) ben più critiche che plausi nell'ambito dei centri di potere dell'epoca. Dopo la lettera ai capi di stato del 1917, i responsabili delle Nazioni alleate dell'Italia vorrebbero rispondere con una formale protesta, accusando il pontefice di disfattismo e di indebolimento della volontà dei soldati al fronte. Sarà il ministro italiano Sonnino a evitare tale intervento, preferendo un più efficace silenzio: non è certo per ossequio nei confronti del papa, ma per la consapevolezza della scarsa incidenza dei suoi forti messaggi sugli episcopati locali, sul clero impegnato nell'assistenza spirituale al fronte e sui credenti chiamati a uscire dalle trincee uccidendo e facendosi uccidere da persone "con lo stesso identico umore, ma con la divisa di un altro colore" (per citare De André). In ogni caso, all'indomani del 4 novembre 1918, papa Della Chiesa è accusato di non gioire abbastanza della "vittoria" italiana, al punto da costringerlo a una nota ufficiale di spiegazioni, indirizzata al suo Segretario di Stato ed intitolata D*opo gli ultimi*...

Ma come reagisce la base? Quali le posizioni dei vescovi e del clero in rapporto a una guerra che li vede spesso costretti a coniugare lo spirito patriottico "particolarista" con quello evangelico "universalista"? Anche in questo caso il discorso si fa piuttosto ampio e ci limitiamo ad alcuni esempi, peraltro particolarmente istruttivi: la lezione dell'arcivescovo di Gorizia, mons. Francesco Borgia Sedej e quella del vescovo di Vicenza mons. Rodolfi, accompagnate da una riflessione sul ruolo dei cattolici prima e durante la guerra, nonché dalle preghiere e suppliche che la pietas popolare eleva – da diversi fronti – allo stesso Dio, impetrando la grazia della propria vittoria e, di conseguenza, dell'altrui rovina.

Intellettuali cattolici, vescovi e clero, pietas popolare nel corso della prima guerra mondiale

Diverse sono le posizioni degli intellettuali cattolici prima e durante la prima guerra mondiale. In una realtà fortemente caratterizzata dal legame con il potere imperiale, come quella della "cattolicissima" Austria Ungheria, l'appartenenza alle diverse nazionalità dell'Impero si configura spesso come difesa delle "ragioni" della vera religione nei confronti degli oppositori, massoni, ortodossi o segnati dall'ateismo. Per "entrare" nel clima culturale del tempo e del luogo, è istruttivo sentire cosa scrive uno straordinario poeta sloveno: si tratta di un inquieto sacerdote, Simon Gregorčič, capace come pochi altri di unire l'impegno religioso e civile con un afflato poetico che gli consente di scrivere splendidi carmi dedicati alla bellezza dell'amore e della vita. Con profetica intuizione, ancora nel 1879, 35 anni prima del conflitto, si rivolge a un Isonzo (Soča) cupo e minaccioso: *... su te, misero, s'addensa una tremenda tempesta, una tempesta spaventosa. Dal caldo meridione infuriando verrà e porterà strage alla pianura selvaggia... Qui le spade si scontreranno, e tu scorrerai per noi come nel sangue. Il nostro sangue ti purificherà, quello nemico ti sporcherà. Ricorda allora Isonzo, ciò che il cuore ti domanda: ...Non rimanere nei confini delle tue sponde, esci fuori dagli argini furibondo, gli stranieri affamati della nostra terra respingi, rigettali nel profondo delle tue onde.*

La sua non è una posizione isolata, la Chiesa ammiratrice degli Asburgo teme che il proprio destino sia del tutto legato a quello dell'Impero e per questo motivo sostiene a spada tratta la "giustezza" di una guerra, dovuta, secondo le guide delle comunità diocesane, soprattutto al terribile sopruso del quale sono vittima l'Arciduca Ferdinando, la moglie Sofia e con essi tutto il popolo delle Province austro-ungariche, il 28 giugno 1914 a Sarajevo. In questo contesto è istruttivo esaminare alcuni passi delle omelie e delle lettere pastorali in tempo di guerra dell'Arcivescovo di Gorizia Mons. Sedej. Nato a Cerkno nel 1854, è vescovo a Gorizia dal 1906 al 1931. Vive con particolare drammaticità l'esperienza della guerra, in quanto principe arcivescovo del Sacro Romano Impero. Per questo la sua "giustificazione" della guerra dichiarata dagli Asburgo deve essere letta nel contesto storico geografico in cui si pone. Su suggerimento dei comandi austro-ungarici, durante il lungo bombardamento di Gorizia, accetta di trasferirsi nel monastero di Stična, nei pressi di Lubiana, dove rimarrà fino al termine della guerra. Grande è la sua preoccupazione per il destino di Gorizia e del suo territorio. Nella lettera quaresimale scritta nel mese di marzo 1914, sottolinea con un'ampia documentazione la triste necessità e la "giustezza" della guerra. Dopo aver osservato con amarezza le distruzioni che la violenza bellica ha portato ovunque, e non è ancora scoccata l'ora dell'intervento italiano, passa ad analizzare le "ragioni" del conflitto, sul piano della ragione e su quello della rivelazione. Sul piano razionale la guerra non è

il peggiore di tutti i mali e a certe condizioni può essere benefica: *La guerra considerata in sé non è questo male, per cui essa debba dirsi proibita in qualunque caso (...) Infatti essa è talvolta necessaria e inevitabile. Siccome ciascuno uomo privato può ed è in dovere di difendere i suoi diritti e la sua proprietà, così pure una persona morale o una società legittima come lo stato, può ed è in obbligo di difendere i propri diritti e la propria indipendenza, quand'anche dovesse in alcun caso adoperare la forza.* La stessa Rivelazione dimostra che Dio non disdegna le guerre e che a nessuno, nel nome di Cristo, viene chiesto di rinunciare al servizio militare: *Gesù Cristo, principe della pace, lodò la fede del centurione, né mai lo rimproverò per l'esercizio delle armi.* La guerra appena scatenata nasce da un terribile sopruso: *Se noi teniamo avanti gli occhi questi principi della morale cattolica, dobbiamo riconoscere che la presente guerra dichiarata dal nostro Augusto Sovrano è giusta ed equa. Poiché se noi consideriamo il motivo della dichiarazione di guerra fatta alla Serbia e alla Russia, noi lo troviamo nel manifesto del 28 luglio 1914, dove si dice come la Serbia già da molti anni insidia alla fedeltà dei sudditi austriaci di nazionalità serba e li eccita a ribellarsi per dividere l'Austria. La causa più prossima poi della dichiarazione di guerra, fu l'assassinio atroce, che grida vendetta al cielo, del principe ereditario e della sua consorte meditato e preparato con diabolica malizia nell'istessa Serbia.* Può anche essere risposta all'appello dei cattolici ruteni della Galizia, minacciati dall'espansionismo dell'ortodossia russa: *La mira della Russia è a maggior male rivolta. L'odio suo contro la Chiesa cattolica, questo è il principale movente a tali iniquità e quindi vorrebbe indebolire e annientare, se le fosse dato, la cattolica Austria: indebolita e annientata la quale, spera di poter sradicare dai popoli la fede cattolica e tirarli al suo sciagurato scisma. Da ciò apparisce che la guerra nostra non è già una guerra di conquista di terre, ma è una guerra per la conservazione della nostra fede, della religione cattolica, della verità contro lo scisma e l'eresia...* Quindi la guerra è giusta, perché giustificata dai gravi motivi enunciati. Dopo la rotta di Caporetto mons. Sedej non può trattenere un respiro di sollievo e non riesce a moderare i toni della sua soddisfazione, attribuendo all'intervento divino la vittoria militare austro-tedesca. Nella lettera ai fedeli scritta alla fine di ottobre 1917, invita le parrocchie a celebrare con un Te Deum di ringraziamento l'evento bellico e scrive tra l'altro: *(La terra goriziana) a calde lacrime pianse la caduta della sua capitale, avvenuta il dì 8 agosto 1916. Ma la coppa del dolore non era ancora colma. E si colmò, allorché venne la dolorosissima nuova, che era pure caduto nelle mani dei nemici il Monte Santo, santuario così caro non solo ai Goriziani, ma ancora a tutte le terre circostanti. A tale improvvisa e dolorosa notizia, tutti i fedeli proruppero in grida di misericordia e di aiuto. Né tardò la gloriosa e sempre Vergine Maria ad apportarlo: Ella, che schiacciò il capo del serpente infernale assieme al glorioso condottiero delle schiere angeliche san Michele cui è sacra una cappella*

sul Monte Santo, unitamente all'arcangelo Gabriele, il cui monte già stava per cadere, quando meno ce l'aspettavamo, discacciò l'empio nemico dalle nostre terre. E ciò accadde ancor in quest'anno, in quel dì del 24 di quel mese, in cui i fedeli con la devozione del santo Rosario sogliono ricorrere a Colei, che è l'aiuto dei Cristiani. A guisa di imperversante bufera, che tutto ciò che incontra spazza via, così piombarono gli eserciti austriaci e germanici sui monti di Plezzo, Tolmino e Caporetto e sulla pianura italica e sgominarono le soldatesche nemiche. Ciò che a gran pensa gli italiani conquistarono nei fieri combattimenti di due anni e mezzo, tutto perdettero nei quattro giorni di furibondi assalti dei nostri valorosi soldati. Forte è il braccio di Dio e nulla può resistergli.

Meno omogenea la posizione dei cattolici italiani, anche a causa dell'oggettiva distanza esistente tra Stato massone e papato, ancora volontario prigioniero in Vaticano dai tempi della breccia di Porta Pia. Di certo le posizioni dei Vescovi sono allineate nel sostegno alle "ragioni" della Patria di appartenenza, anche se con toni sicuramente meno entusiastici. Per esempio, il vescovo Ferdinando Rodolfi (1866-1943), pastore di Vicenza dal 1911, esulta all'ingresso dell'Italia in guerra e ancora nel maggio 1915 invita a *pregare per la grandezza dell'Italia, perché ci siano resi i confini che la natura pose; tra coloro che hanno la stessa lingua e sono della stessa stirpe più non si levi alcuna barriera.* E nel corso della Strafexpedition, convoca tutti i fedeli davanti alla Madonna di Monte Berico e fa un *voto solenne di osservare come festivo in tutta la diocesi e in perpetuo il giorno 8 settembre, sacro alla natività di Maria Santissima, se saremo preservati da incursioni nemiche nel territorio vicentino.*

Anche il diverso contesto sociale influisce fortemente sulle reazioni di fronte al ventilato intervento armato. Chi era più vicino al mondo agricolo, condivideva con i lavoratori della terra una sostanziale contrarietà all'entrata in guerra: le Leghe e le Cooperative non smettono di richiamare il disastro che una tale decisione avrebbe portato alle popolazioni delle campagne, già di per sé costrette a grandi sacrifici per poter sbarcare il lunario quotidiano. In altri ambiti invece si fa strada un patriottismo moderato, dove alla domanda sulla prevalenza dell'appartenenza alla fede evangelica piuttosto che a quella della propria Nazione viene data una risposta a favore della guerra: il cristiano è chiamato a svolgere il proprio dovere, al servizio della Patria, per contribuire ad estirpare dalla Terra il male e per contribuire ad edificare un Regno di giustizia e di pace. L'accoglienza dei cappellani militari, per la prima volta impegnati nell'esercito regio, suscita una particolare soddisfazione: in effetti molti di essi si distingueranno per eroismo e capacità di resistenza fisica e morale, accanto ai soldati nei momenti terribili della guerra di trincea. Citando sempre il vescovo vicentino Rodolfi, dopo aver ricevuto l'accusa di disfattismo dopo la rotta di Caporetto, è interessante notare che egli si rivolge al Capo del Governo con queste parole: *I giudici fuggiti condannano i preti rimasti. Ho 700 preti: 200 sotto le armi, 500 in cura d'anime.*

Dei 200 soldati, alcuni sono morti sul campo, altri sotto le valanghe, altri furono feriti, alcuni decorati, altri encomiati; nessuno ha mancato al suo dovere, nessuno. I 500 preti in cura d'anime sono tutti al loro posto al principio della guerra! Nessuno l'ha lasciato, neanche uno è fuggito. Oppure sono preziose le testimonianze di uomini come don Primo Mazzolari o di un certo Angelo Roncalli, cappellano militare molti anni prima di diventare guida della Chiesa con il nome di Govanni XXIII. Quest'ultimo afferma: *Questi cari giovani soldati non si può non amarli quando si sono avvicinati una volta: e sono tanto, tanto degni di ogni cura e di ogni conforto.* Ancora, possiamo condividere la sua emozione grazie ai suoi diari e ai suoi scritti: *quante volte ho dovuto buttarmi in ginocchio e piangere come un fanciullo, non potendo più contenere l'emozione provata davanti allo spettacolo della morte, semplice e santa, di tanti poveri figli del nostro popolo, modesti lavoratori dei campi, che si spegnevano non bestemmiando al loro duro destino, ma lieti di offrire la loro giovinezza in sacrificio per Dio e per i fratelli.* Ci sono d'altra parte anche alcuni cappellani schierati decisamente con i sostenitori delle ragioni dei guerrafondai. Tra essi, ad esempio, Padre Agostino Gemelli, medico, psicologo e sacerdote: *i cattolici devono partecipare alla vita e alla grandezza della Patria, con le proprie credenze politiche, sociali, religiose, ossia con quelle credenze che noi crediamo essere le vere, quelle cioè corrispondenti ai bisogni e alle finalità del nostro paese. L'amore per la patria è una virtù che ha la sua origine in Dio, in quanto la Patria è lo strumento della potenza, della bontà, della provvidenza divina...* In nome di ciò, continua Gemelli nel 1915, *non siamo né interventisti né neutralisti, ma semplicemente e tout court cittadini italiani ai quali la virtù dell'amor di patria impone di tacere e di obbedire, avendo fiducia negli uomini che governano perché al governo solo e ai suoi consiglieri spetta a decisione. Noi dobbiamo tacere, prepararci, obbedire...* Ci sarà anche chi vedrà nella guerra una grande occasione per il riscatto degli oppressi, da sostenere nel loro desiderio di liberazione dai legami di schiavitù ad essi imposti dalle nobiltà degli Imperi e dei Regni in conflitto.

Ciò che sorprende è che la presenza dei sacerdoti al fronte e l'appartenenza dei fedeli alle rispettive comunità, sembra non sollevare alcun dubbio sulla compatibilità tra impegno militare e logica della fede. Molti soldati hanno lasciato diari pieni di intense preghiere e riflessioni di alta spiritualità; molto raramente sottolineano crisi di coscienza derivate dalla necessità di obbedire a ordini così clamorosamente contrari al dettato della loro religione. Questa impressione diventa ancor più intensa, se si esamina un'altra interessante tipologia di documenti, quella relativa alla pietas popolare nel corso del conflitto. Anche qui è interessante notare l'acriticità delle preghiere, sempre preoccupate di chiedere il successo della propria parte e la sconfitta dell'altra, fino al punto di chiedere la giusta direzione per le pallottole sparate dai "propri" fucili. Ecco come si esprime il cappellano militare, invitando i "suoi"

soldati ad ottemperare al precetto pasquale: *Caro amico, siamo amici, perché cristiani, perché Italiani, perché soldati: ma io, Sacerdote, debbo, voglio farti amico di Gesù; e perciò mettere in regola il tuo cuore come egli vuole e comanda. (tutte le situazioni immorali di questo tempo) si possono riparare compiendo a dovere il Precetto Pasquale con la consacrazione del tuo cuore al Cuore sacratissimo di Gesù.* Ed ecco come le spose e le madri invocano la protezione divina sui propri cari al fronte, nella speciale "coroncina al cuore eucaristico di Gesù, per ottenere la pace": *Per i soldati combattenti. O Signore, che siete il Dio degli Eserciti, proteggete la nostra armata di terra e di mare e conducetela presto al trionfo della vittoria* (preghiere simili, ovviamente, erano innalzate anche in campo avverso, con le medesime parole!). *Oh sì, buon Gesù, abbiate pietà dei nostri cari e poveri soldati, infondete loro coraggio e trepidezza, liberateli dai pericoli, sosteneteli nella dura vita del campo, salvateli dal furore del ferro e del fuoco nemico, sicché possano sani e salvi ritornare in seno alle desolate famiglie ad apportarvi di nuovo il sorriso e la felicità.* Ed ecco ora una sorta di giaculatoria corale, rivolta alla Vergine Maria e finalizzata ad ottenere l'aiuto del Signore sui combattenti, impegnati sui campi di battaglia: i fedeli ripetono il ritornello *O Madre, Vegliate,* mentre il sacerdote enuncia i soggetti sui quali ella dovrebbe vigilare: *Sulla sentinella avanzata che nell'oscura notte veglia sul nostro esercito... Sull'esploratore che si avanza attraverso i boschi e che una sorpresa potrebbe perdere... Su tutti i soldati dei vari corpi costituenti il nostro Esercito, che fan di tutto per sorprendere il nemico e vincerlo... Sull'artigliere, il cui cannone tuona incessantemente, mentre le batterie nemiche vorrebbero annientarlo... Sull'aviatore librato in aria sulle posizioni nemiche, che lo vorrebbero ferire a morte... Sull'impavido ufficiale che comanda imperterrito sotto gli obici, che piovono e le palle che fischiano... Su tutti i nostri soldati infossati nelle trincee che spiano le mosse nemiche sotto i colpi delle mitragliatrici...*

Conclusione

Quali somme trarre da questa necessariamente limitata serie di riflessioni?

- Se la maggior parte delle forme religiose dell'umanità si trova coinvolta nella prima guerra mondiale, il riferimento non ha lo scopo di giustificare con uno sguardo trascendente la guerra, ma di dare forza e consolazione ai soldati, chiamati a rischiare e perdere la propria vita per tutt'altri interessi e funzioni.
- Per questo gli stessi orizzonti religiosi generano opzioni opposte, caratterizzate da un forte richiamo alla prevalenza del patriottismo e del nazionalismo sulla coscienza di appartenenza religiosa. Sembra che non esistano molti richiami all'universalità del cattolicesimo, se non sotto la forma dell'attribuzione all'uno o all'altro contendente del titolo di defensor fidei.

- Tanto più ciò può risultare sorprendente a fronte di una posizione inequivocabile della Santa Sede, preoccupata di dimostrarsi stabilmente neutrale nei confronti degli Stati belligeranti e di richiamare tutti – anche coloro che hanno riferimenti religiosi – a fermare senza se e senza ma l'"orrenda carneficina".
- Tutto ciò dimostra che nonostante la conclamata "centralità" delle religioni e in particolare del riferimento unitario cattolico, nel momento delle decisioni che determinano il destino delle persone e dei popoli, il criterio della scelta non è il testo sacro o il suo interprete autorevole, bensì la forza e il sistema della propaganda dei capi delle nazioni, in grado di influenzare le gerarchie e – attraverso di esse – la coscienza delle persone che si sentono, in generale, anzitutto fedeli alla propria visione culturale e alla propria appartenenza statuale piuttosto che agli impegnativi dettami dei Fondatori delle religioni e dei loro interpreti nella storia.
- Questo vale per la prima guerra mondiale, ma avrà una valenza ancor più drammatica nella seconda guerra mondiale, accompagnata da ulteriori interrogativi, capaci di scuotere le più sensibili coscienze. Basti ricordare il dramma di Dietrich Bonhoeffer di fronte al dilemma riguardante l'uccisione del tiranno o la problematica sollevata a Norimberga sul rapporto tra obbedienza alla legge o alla coscienza. E fondamentalmente, il problema continua ad assillare l'uomo d'oggi: come garantire a ciascuno il diritto di professare la propria religione? Fino a che punto la difesa dall'oppressore (sia esso il terrorismo a stampo religioso o la sottile volontà di cancellazione del senso religioso tipica del capitalismo globalizzato) può giustificare la violenza? Come "fermare" l'oppressore? È possibile farlo sempre senza utilizzare le armi? La scelta evangelica e gandhiana della nonviolenza vale solo per l'eroico soggetto che ad essa obbedisce a costo della propria vita? Ma quando si tratta di salvaguardare la vita degli altri – in particolare dei "propri" consanguinei o conterranei – è ancora lecito affermare che è meglio morire piuttosto che uccidere o essere colpiti piuttosto che colpire?
- Sono domande che ci interrogano nel profondo e se oggi ci arrivano da popolazioni che in molte parti del mondo sono costrette quotidianamente a queste drammatiche scelte, non ci resta che sperare che non ci riguardino presto anche direttamente. In questo tempo di grande crisi economica, sociale e culturale, che sembra farci vedere all'orizzonte nuvole oscure portatrici di inquietanti interrogativi e di decisive responsabilità. Siamo alla vigilia del tempo messianico del lupo che pascola insieme all'agnello o di un terribile rivolgimento generale nel quale l'uso delle più sofisticate armi di distruzione escogitate dagli esseri umani potrebbe condurli perfino all'estinzione dal Pianeta?
- Come diceva qualcuno: "ai posteri, l'ardua sentenza"... Ma essa forse, più che al riconoscimento dei posteri, è oggi affidata alla responsabilità della coscienza di ciascuno di noi.

L'Italia nella Grande Guerra

GIUSEPPE ESPOSITO

Sono passati 100 anni dallo scoppio della prima guerra mondiale, ma nell'immaginario collettivo la memoria di quel tragico evento continua ad essere associata, in un rapporto di causa-effetto, all'assassinio di Sarajevo. Fu qui, in questa remota e sconosciuta cittadina dei Balcani, che il 28 giugno 1914 l'arciduca ereditario d'Austria-Ungheri, Francesco Ferdinando e sua moglie, Sofia, furono colpiti a morte, durante una visita ufficiale, dai colpi di pistola sparati da un giovanissimo irredentista serbo, Gavrilo Princip. Dopo poche settimane Vienna, forte dell'appoggio dell'alleato tedesco e desiderosa di riaffermare il suo declinante prestigio internazionale, dichiarava guerra all'odiata Serbia, presunta ispiratrice dell'attentato. Il meccanismo delle contrapposte alleanze militari fatalmente si mise in moto e nello spazio di poche ore tutta l'Europa fu in fiamme: da una parte gli Imperi Centrali (Austria-Ungheria e Germania), dall'altra Francia, Russia e Inghilterra.

Oggi nessuno più dubita che Sarajevo fu solo un pretesto e che le cause di quella che è stata definita la "Grande Guerra" furono molteplici e complesse, tali da circoscrivere drasticamente l'importanza di un gesto terroristico, peraltro non infrequente a quei tempi e da chiamare in causa, invece, la stessa fisionomia che nel corso degli ultimi anni era andato assumendo l'ordine internazionale.

L'Europa usciva da un lungo periodo di pace. Archiviati i rivolgimenti che avevano accompagnato i processi di unificazione nazionale italiana e germanica, il Vecchio Continente aveva goduto dei frutti di una nuova, generalizzata crescita economica, caratterizzata dall'impetuoso sviluppo industriale e dal balzo in avanti, sotto il suo controllo, del commercio mondiale. Fu in questo contesto che, tra il 1880 ed il 1914, i principali Paesi europei si spartirono gran parte dell'Asia pacifica e l'intera Africa (con piccole eccezioni), dando vita ad imperi coloniali di proporzioni colossali e destinati a testimoniare lo splendore di una civiltà, quella europea, che aveva raggiunto apparentemente il suo apice. Prima del 1914 – questa è in definitiva l'osservazione che preme sottolineare – la pace

era il quadro normale della vita europea. Dal lontano 1815 (fine delle guerre napoleoniche) non si erano più combattute guerre che avessero coinvolto la generalità delle potenze europee, mentre dal 1871 (guerra franco-prussiana) nessun esercito europeo aveva preso le armi contro i soldati di un'altra potenza europea. Ma i fasti e le luci abbaglianti della "Belle Epoque" nascondevano la realtà della progressiva frantumazione dei vecchi equilibri che avevano per tanti anni salvaguardato il sistema internazionale, per l'emergere sempre più allarmante di fattori di crisi che, in una spirale imprevedibile di avvenimenti di cui tutti avevano perso il controllo, dovevano condurre alla catastrofe.

Una prima spiegazione dei "venti di guerra" che si erano andati addensando sul vecchio continente, va indubbiamente ricercata nella nascita, nella seconda metà dell'Ottocento, di una Germania unita nel cuore dell'Europa. Sotto la guida di uno dei più grandi uomini politici del secolo, Bismarck, l'impero tedesco si era affermato come il vero depositario di una nuova leadership europea, umiliando sul campo di battaglia con pesanti sconfitte prima l'Austria – costretta a rinunciare a qualsiasi ruolo nel contesto germanico – poi la Francia, amputata dell'Alsazia e della Lorena. Di qui il cupo rancore e l'ansia di rivincita di Parigi, che molto contribuirono al tragico epilogo dell'estate 1914; mentre da parte sua l'Austria, ormai privata della sua secolare influenza nella Germania, doveva ricercare nuovi sbocchi alla sua volontà di potenza nei Balcani, entrando in rotta di collisione con la grande protettrice dei popoli slavo-ortodossi, la Russia zarista. Nello stesso tempo l'Inghilterra, che aveva fondato per secoli il suo vastissimo impero e la sua potenza economica, da un lato, sulla supremazia navale; dall'altro, sul presupposto che nessuno Stato potenzialmente ostile raggiungesse una posizione egemonica nel continente, iniziò ad avvertire come una minaccia mortale per i suoi interessi la costruzione di una poderosa flotta da guerra da parte della Germania, nel frattempo divenuta, dal punto di vista economico oltre che prettamente militare, protagonista assoluta di un nuovo assetto delle relazioni europee ed internazionali. Questa, in estrema sintesi, l'origine della nascita e del progressivo irrigidimento delle alleanze militari (la Triplice Alleanza formata da Austria, Germania e Italia; la Triplice Intesa costituita da Inghilterra, Francia e Russia) in cui all'alba del secolo l'Europa era divisa. All'interno di tali blocchi un ruolo decisivo spettava agli Stati Maggiori, posti a capo di eserciti sempre più poderosi, accomunati da una dottrina d'impiego che prevedeva tempi rapidissimi per la mobilitazione generale e il passaggio immediato all'offensiva. Anche qui va ricercata una delle cause dello scoppio del conflitto, cause la cui indagine ulteriore ci porterebbe molto lontano mentre appare ora opportuno soffermarci sulla situazione dell'Italia nel momento in cui i "cannoni d'agosto" – per citare il titolo di un testo di grande successo sulla Grande Guerra – cominciarono a tuonare.

Lo Stato unitario italiano, nato nel 1861, aveva sin dall'inizio dovuto affrontare una serie di gravi emergenze, collegate alla situazione economica e sociale del Paese e alla sua stessa fragile struttura istituzionale. Non ultimo tra i problemi sul tappeto, l'isolamento internazionale, apparso evidente in alcuni importanti consessi destinati a fissare nuovi rapporti di forza tra le maggiori Potenze – quali il Congresso di Berlino del 1878 – e nel corso dei quali gli interessi dell'Italia erano stati del tutto trascurati. Allo scopo di trovare una via d'uscita a tale situazione di minorità e con l'obiettivo anche di rafforzare la monarchia sabauda che si riteneva minacciata dalle tentazioni repubblicane, fu decisa la nostra adesione -nel 1882- al Trattato di alleanza che già univa la Germania e l'Austria-Ungheria, dando così vita alla Triplice Alleanza. Le clausole negoziali del patto, rinnovato di volta in volta fino alla vigilia della guerra, stabilivano il carattere puramente difensivo dell'Alleanza; inoltre si sanciva il principio di eque compensazioni a favore dell'Italia, qualora L'Austria – con ovvio riferimento ai Balcani – avesse conseguito in futuro ingrandimenti territoriali. La scelta del nostro Governo, presentata come uno strumento di pace e di tutela delle aspettative italiane soprattutto nell'area mediterranea, fu accolta con manifestazioni di aperto dissenso da parte dell'opinione pubblica tradizionalmente anti-austriaca; tale dissenso, negli anni successivi, si estese a settori importanti della classe dirigente anche conservatrice, anche a causa dell'atteggiamento asburgico, frequentemente improntato nei nostri confronti a sufficienza se non malanimo. D'altronde è un fatto che nel 1908 il Capo di stato maggiore dell'imperial-regio esercito, Conrad -nemico giurato dell'Italia- aveva progettato di invaderci, approfittando della situazione drammatica provocata dal terribile terremoto di Messina. Nonostante l'appoggio di Francesco Ferdinando, guadagnato alla causa dell'attacco preventivo ad un Paese alleato, qual'era in quel momento l'Italia ,il cinico tentativo fallì. Ma Conrad tornò alla carica pochi anni dopo, nel 1911, allorquando l'Italia impegnata nell'impresa di Libia dovette necessariamente sguarnire il confine orientale concentrando i propri sforzi sull'altra sponda del Mediterraneo: ciò che serve ad illuminare ulteriormente, in una prospettiva di corretta ricostruzione storica, la realtà della complessa dinamica dei rapporti italo-austriaci. Quando, il 28 luglio 1914, l'Austria attaccò la Serbia che pure aveva accettato la quasi totalità di un ultimatum studiato nei minimi particolari perché offrisse alla Duplice Monarchia il pretesto per la guerra, l'Italia dichiarò la propria neutralità: l'alleanza che ci legava agli Imperi Centrali, infatti, aveva natura difensiva e l'Austria – che non ci aveva neppure consultato – era il Paese aggressore.
Per comprendere il cammino, complesso e non privo di profonde lacerazioni nella compagine nazionale, che ci condusse, il 24 Maggio 1915, all'entrata in guerra contro l'Austria, occorre tenere presente l'atmosfera che da tempo si respirava nel nostro Paese a seguito dell'emergere di una crisi di generale sfiducia verso

le istituzioni del vecchio Stato liberale, ormai incapace di interpretare ed incanalare le forze che premevano per un radicale rinnovamento della vita nazionale. Mentre venivano sempre più messe in discussione le pretese conquiste – in termini di progresso e di tranquillità sociale – della lunga età giolittiana crescevano le pressioni dell'irredentismo, di quel vasto movimento cioè che propugnava il completamento dell'unità nazionale con il ritorno all'Italia delle "terre redente" di Trento e Trieste, coronando il sogno di un'Italia finalmente restituita ai suoi confini naturali. Il fenomeno dell'irredentismo, non legato ad una sola matrice politica – dal momento che vi confluivano componenti democratiche e progressiste accanto a quelle apertamente di destra e conservatrici- assunse caratteri e fisionomia diversi nel Trentino e nella Venezia Giulia rispecchiando anche la diversa estrazione sociale dell'elemento italiano a livello locale (maggiormente radicato nelle campagne a Trento, con una netta preminenza della borghesia degli affari e delle professioni a Trieste). Stato plurinazionale per definizione e come tale da sempre votato alla repressione di ogni autentica rivendicazione autonomistica da parte delle nazionalità sottomesse, l'Austria-Ungheria seguiva con particolare ostilità l'attività delle numerose associazioni italiane, non mancando di intervenire brutalmente, come nel caso delle dimostrazioni indette per ottenere dal governo viennese Università di lingua italiana. Senza approfondire ulteriormente un tema – quello dell'irredentismo – al quale è legata la memoria di generosi patrioti come Cesare Battisti, va sottolineato che esso indubbiamente giocò un ruolo non secondario nella nostra entrata in guerra. Così come una parte rilevante la ebbero le folle oceaniche galvanizzate dall'appassionata retorica di Gabriele D'Annunzio, profeta dell'interventismo anti-asburgico quale unica via per il riscatto nazionale, contro l'anima rinunciataria e imbelle di quella che sprezzantemente veniva chiamata "l'Italietta" di Giovanni Giolitti. Questi era il rappresentante più autorevole del movimento neutralista, cui aderivano soprattutto cattolici e socialisti, nella convinzione che l'Italia dovesse ad ogni costo evitare di farsi trascinare in guerra e che le proprie legittime aspirazioni potessero comunque trovare soddisfazione per via diplomatica. Nel corso dei mesi successivi la situazione divenne sempre più favorevole al fronte interventista – che comprendeva nazionalisti, repubblicani e socialisti riformisti – grazie anche al deciso orientamento assunto dalla Monarchia. Il 24 maggio 1915, conclusi gli accordi con Francia, Inghilterra e Russia, entravamo in guerra al loro fianco. Il nostro esercito non era pronto ad affrontare le prove durissime che l'attendevano: la recente spedizione di Libia aveva vuotato i magazzini, la mancanza di fondi adeguati aveva impedito un serio programma di riarmo e del tutto insufficienti erano quelle moderne tecnologie belliche, che avevano già fatto la loro comparsa sugli insanguinati campi di battaglia europei. Il gen. Luigi Cadorna, da poco divenuto Capo di Stato Maggiore, stante la mancanza di direttive da parte

delle autorità di governo, aveva inizialmente dovuto attenersi a piani operativi che prevedevano, in caso di guerra, una nostra offensiva contro la Francia e a supporto della Germania, nostra alleata nel quadro della Triplice. Informato solo all'ultimo momento che le trattative segrete avevano condotto ad una diversa scelta di campo, Cadorna ebbe l'ingrato compito di apprestare in brevissimo tempo uno schieramento offensivo al confine orientale, contro le soverchianti e ben munite posizioni austriache. Dopo aver varcato i confini in Trentino e in Valsugana, le operazioni si concentrarono sul Carso, dando origine alle prime quattro battaglie dell'Isonzo che comportarono perdite spaventose tra le nostre truppe. Nonostante, tuttavia, l'inferiorità di mezzi e di preparazione, i fanti italiani riuscirono a conseguire l'obiettivo di costringere le forze austriache a retrocedere dal basso Isonzo, mentre il sopraggiungere della stagione invernale doveva costringere entrambe le parti a trovare riparo in quelle trincee, divenute triste emblema, anche sul fronte italiano, dell'immane carneficina. Dopo quel primo anno di guerra, apparve chiaro che la vittoria, ove mai fosse stata conquistata, avrebbe preteso un tributo di lutti e devastazioni, che nessuno avrebbe potuto ragionevolmente immaginare.

Le ideologie nel ventennio che precede la Prima Guerra Mondiale in Europa e in Italia

LOREDANA FERENCICH

Premessa

Ritengo opportuno, prima di affrontare l'argomento, soffermarmi brevemente sul significato cui intendo attenermi del termine: ideologia.
Da quando è stato coniato per la prima volta nel 1801 dal filosofo Destuit De Tracy, che con esso indicava la "*Scienza delle idee*" come si era venuta delineando nel vivacissimo dibattito degli Illuministi francesi del XVIII secolo, esso non ha cessato di essere oggetto di interpretazioni, contestazioni, valutazioni sia positive che negative, (si ricorderà che già Napoleone Bonaparte parlava sprezzantemente degli "ideologi" come di una razza di dottrinari privi di contatto con la realtà), fino al momento in cui, negli anni sessanta del Novecento, si credette di poter parlare di "*fine dell'ideologia*" (v. la nota opera dal titolo omonimo di Daniel Bell)
Ciononostante il termine è a tutt'oggi usatissimo, nei contesti più vari, e ancora oggetto di recriminazioni, di sprezzante rifiuto, come di convinto riconoscimento della sua ineliminabile e insostituibile funzione nel guidare l'azione politica nelle più diverse società umane.
Poiché condivido pienamente quest'ultima opinione, riporto qui la definizione che ne ha dato, con la consueta chiarezza e completezza, il filosofo Norberto Bobbio, quella cui intendo attenermi nella mia rapida trattazione:
"*L'ideologia è un insieme di categorie usate dagli intellettuali per capire, valutare il proprio tempo, per individuare valori e formulare proposte per programmi di azione politica.*"

Ideologie nell'Europa di fine Ottocento e nel primo quindicennio del Novecento

La fine dell'Ottocento vede un'Europa avviata sulla strada di una crescita economica, un'espansione industriale e tecnologica che sembra inarrestabile.
Superata l'ultima crisi di fine secolo, i maggiori Paesi europei incrementano la produzione; le continue innovazioni contribuiscono di molto a innalzare il livello di vita delle popolazioni, si accentua la crescita demografica e si va modificando l'assetto sociale. Contemporaneamente, i vari Governi coltivano sogni sempre più ambiziosi di espansione e di dominio territoriale; non c'è grande Paese che non ambisca a un possesso coloniale.
La riflessione intellettuale che accompagna questo tumultuoso processo di sviluppo vedrà filosofi, storici, cultori delle nuove discipline, sociologia e antropologia in primis, nonché artisti impegnati a "leggere" questa nuova realtà, a fornirne chiavi di lettura e interpretazioni anche fortemente divergenti.
I successi ottenuti sul piano della crescita economica favorivano le ottimistiche previsioni di un futuro di crescente benessere, di una prosperità che appariva garantita dal dominio della razionalità scientifica, destinata a porre rimedio a tutti i problemi umani e, per dirla con le parole di uno dei pensatori più letti: "... a fornire una risposta a tutti gli enigmi del vivere umano" (Herbert Spencer)
È sostanzialmente quanto era andata sostenendo la filosofia del Positivismo, erede della settecentesca Dea Ragione dell'Illuminismo, secondo la quale l'umanità si sarebbe evoluta dalle primitive forme delle società a guida sacerdotale e militare alle più evolute società tecnico-industriali, dal regno della necessità a quello della libertà, garantendo benessere e felicità per la sola forza del pensiero razionale.
Avevano finito per sposare questa ottimistica filosofia della storia, come vedremo più avanti, sia l'ideologia liberale che quella socialista.
Dall'altro lato, lo sgomento o quantomeno la perplessità dinanzi al crescente dominio della macchina, alla distruzione delle tradizionali forme di produzione, alla trasformazione del paesaggio urbano e rurale, nonché al rischio di un capovolgimento delle ormai consolidate strutture di potere non mancarono di suscitare timori, atteggiamenti di ostilità e di rifiuto. Se ne fecero interpreti sostenitori di un pensiero filosofico che andava opponendo al materialismo positivistico, al suo culto della razionalità, il recupero della dimensione ideale o spirituale dell'uomo, il richiamo all'interiorità, o la scoperta del prevalere dell'istintivo, dell'irrazionale nell'agire umano, cui si era voluto dare una falsa copertura razionale.
Su queste linee di pensiero si ritrovò il nazionalismo, o meglio le diverse forme di nazionalismo che animarono la scena politica europea soprattutto nel primo quindicennio del nuovo secolo.

Consideriamo allora separatamente le ideologie che si confrontarono in quegli anni in Europa ponendo le premesse, in fondo, per l'azione politica di pressochè tutto il secolo, intendiamo liberalismo, socialismo e nazionalismo.

IL LIBERALISMO

Razionalismo, progresso e libertà era il trinomio che, formulato dai padri dell'illuminismo e dai fondatori degli Stati Uniti d'America, aveva ispirato via via l'azione dei governi della moderna società industriale. Esso poneva le sue basi nel rispetto dei diritti dei cittadini (matrice la Dichiarazione francese dell'Ottantanove), di cui doveva farsi garante uno Stato "leggero", tollerante, impegnato a tutelare il libero scambio degli interessi, dei beni e delle idee, che da sé avrebbero consentito la formazione di una società equilibrata e giusta.
Le sue strutture erano quelle del sistema parlamentare rappresentativo, che avrebbe dovuto aprirsi progressivamente a una parte sempre più ampia della popolazione. Esso trovò naturalmente i suoi sostenitori nell'emergente classe borghese degli affari e delle professioni.
Tuttavia il mutamento della società, dai tempi dei padri fondatori John Locke e Adam Smith, aveva imposto via via di prender atto della pressione dei ceti popolari mirante a una conquista sempre maggiore dei diritti umani, ma anche sociali e politici. Occorreva far fronte alle sempre crescenti richieste di tutela da parte dei ceti meno avvantaggiati, scoraggiare condizioni di sfruttamento, consentire a tutti l'accesso alla vita politica e sociale.
Si poneva con sempre maggiore evidenza il problema del rapporto libertà/uguaglianza, e quindi dell'inevitabile crescente necessità di intervento da parte dello Stato: in una parola la fine di quello che era stato il credo fondante del liberalismo: il principio del "laisser faire".
Si porrà allora l'inevitabile confronto su questi temi con il crescente partito socialista, ma intanto fu necessario anche affrontare sul piano teorico le lucide e distruttive analisi condotte, particolarmente dagli studiosi delle nuove scienze sociali, nei confronti della nascente "società di massa". Cresceva il numero di coloro che vedevano nell'allargamento della base elettorale il rischio del dominio dei mediocri e degli incapaci, nella democrazia un livellamento verso il basso volto a favorire corruzione e demagogia. Con la convinzione di applicare allo studio della società i metodi delle scienze esatte si costruivano teorie che denunciavano il processo di disgregazione della vecchia società e delle norme su cui si era retta, giungendo a una demolizione di qualsiasi pretesa di "valori". D'altra parte proprio le stesse scienze esatte sul finire del secolo avevano smentito l'ottimistica presunzione di una verità acquisita una volta per sempre. A. Ein-

stein e la relatività, Max Planck e la teoria dei quanti, S.Freud e la psicoanalisi avevano costruito un'immagine estremamente più complessa della realtà per la cui lettura non era più possibile servirsi delle categorie del passato, né pretendere di definirle una volta per sempre.
Tutto ciò aveva finito per accentuare l'insicurezza nei confronti del razionalismo, delle varie filosofie della storia con le loro "leggi" dello sviluppo umano. Il "pensiero della crisi" si alimentò del nichilismo e della "distruzione dei valori" di Nietzsche, della bergsoniana confutazione del concetto di tempo, e delle varie filosofie della vita che ne scaturirono, fino all'utilizzo della fenomenologia di Husserl a confutare la presunta oggettività dell'atto conoscitivo umano.
Se difficilmente poterono appropriarsi del pensiero dei filosofi le grandi masse, esso nondimeno alimentò, sia pure in forme semplificate, banalizzate, quando non distorte, tanta ideologia di quegli anni. Ne fu così un illustre vittima proprio l'ideologia liberale, la sua fede nella capacità umana di migliorare gli ordinamenti umani sia sul piano economico che politico e morale, se lasciata libera nel suo agire, libera da qualsiasi condizionamento da parte dello Stato. Fede che si trovò a essere fortemente combattuta già a cavallo dei due secoli: all'agire razionale dell'uomo si andava contrapponendo il prevalere dell'istinto, degli interessi egoistici, dell'inevitabile prevalere su tutti da parte delle élites, in una ciclica alternanza determinata soltanto dalla sete di potere.
A sostenere queste convinzioni ecco la sociologia politica di *G. Mosca e di V.Pareto*. In particolare quest'ultimo, in nome di un'analisi "realistica" della società, sostenne l'inevitabile declino dei sistemi parlamentari, il disprezzo per ogni generico umanitarismo: l'azione politica si reggeva sulle leggi ferree dei ciechi processi irrazionali del potere e non su valori normativi.
Né mancò chi, disilluso dalla concreta possibilità di azione e di realizzazioni del sistema parlamentare vi oppose il necessario ricorso alla violenza; il vero progresso sarebbe stato realizzato soltanto dalla rivoluzione, ma non quella marxista garantita dalla storia, ma quella anarchico-sindacalista, attraverso il ricorso allo sciopero generale, sola forma di autoemancipazione dall'autorità e dallo Stato: "... il nemico da abbattere era soprattutto la democrazia, il più grande errore dell'ultimo secolo". Queste le posizioni di *George Sorel,* giornalista e teorico della politica francese le cui opere presteranno abbondanza di argomenti ai dissidenti sia di destra che di sinistra, ai contestatori parimenti del liberalismo borghese che del socialismo. Collettivismo marxista e individualismo nietzschiano si mescolavano per lanciare un messaggio di salvezza dalla disgregazione, dall'alienazione frutto della moderna società industriale liberale.
Quanto queste idee dovevano poi fruttare negli anni successivi alla prima guerra mondiale risulta fin troppo evidente. Di certo erano, già nel primo decennio del

Novecento, il segno della difficoltà delle "universali idee del liberalismo" a dare una risposta alle complessità delle nuove società industriali di massa.
Passiamo ora a considerare le vicende dell'altra ideologia che si confrontava in quegli anni col liberalismo e cioè il socialismo.

IL SOCIALISMO

Sviluppatosi nel corso dell'Ottocento dalle originarie forme del socialismo utopistico, il socialismo aveva trovato la sua teorizzazione scientifica nel marxismo, nella sua concezione della storia come processo che avrebbe portato, attraverso la conclusiva fase della rivoluzione, all'abolizione di tutte le classi e alla nascita della società comunista.
Nel corso del secolo esso aveva tuttavia dovuto confrontarsi con le istituzioni della sempre più affermata società liberale, con le quali dovettero alla fine confrontarsi le sue diverse "anime".
Di fronte all'aumento della classe operaia e alle richieste di sempre maggiori tutele economiche e sociali i diversi Governi liberali, e non soltanto essi (V. la legislazione sociale promossa da Bismark), avevano avviato una serie di riforme che interessavano sia il lavoro che la partecipazione alla vita politica. I diversi movimenti socialisti, organizzatisi in partiti, si erano confrontati nelle due Internazionali (del 1866 e del 1889), dove, pur nella comune affermazione di voler lottare per la costruzione del comunismo, era già emersa con chiarezza la contrapposizione tra le due linee che continueranno anche nel secolo successivo a caratterizzare il socialismo. L'ala rivoluzionaria continuerà a proporsi come meta la lotta di classe, la demolizione del sistema capitalistico borghese, l'instaurazione della dittatura del proletariato e il conseguente avvio del comunismo in tutti i Paesi; ma un'ala riformista sempre più estesa verrà via via a patti con il sistema parlamentare sostenendone i provvedimenti volti all'ampliamento dei diritti di partecipazione politica e alle tutele economiche e sociali. Su questa linea il modello più forte sarà la Socialdemocrazia tedesca (fondata nel 1890), il più grosso partito socialista dell'Ottocento che, pur mantenendo un programma ancora fondamentalmente marxista, si attivò in pratica per una politica socialriformista, con il sostegno dei sindacati. Analogo percorso fu seguito dal socialismo francese (la SFIO nasce nel 1905).
Vedremo più avanti le vicende del socialismo italiano.
Ma a completare il panorama delle ideologie del primo Novecento manca quella che fu la più attiva, la più rumorosa e battagliera e anche la più diffusa, tanto da finire per colorare di sé anche le ideologie avversarie, o quelle che tra loro si professavano avversarie, e parliamo del Nazionalismo.

IL NAZIONALISMO

Avviatosi negli anni della rivoluzione americana e francese, e successivamente diffuso in Europa dalle campagne napoleoniche, il nazionalismo vuole essere espressione del diritto dei popoli all'unità e all'indipendenza. Esso si manifestò nelle forme del patriottismo, del sentimento della "missione" del proprio Paese e, nella sua prima fase, anche di rispetto del diritto al riconoscimento per tutte le patrie (e sarà sufficiente in proposito richiamare G.Mazzini).
Fu sul finire del XIX secolo che esso si trasformò in un movimento aggressivo, mirante all'affermazione del diritto all'espansione, quando non anche alla supremazia del proprio Paese su altri, appellandosi magari vuoi alle teorizzazioni pseudoscientifiche del socialdarwinismo, vuoi a un'opposta idealizzazione di un passato di gloria e di grandezza cui si punta a ritornare.
Ne furono interessati praticamente tutti i Paesi europei.
In Francia, particolarmente negli anni successivi alle accese polemiche e alle scissioni tra intellettuali e politici provocate dal caso Dreyfus (1894-1896), si affermò un nazionalismo anti-democratico, anti-parlamentare, teorizzatore di uno Stato forte, tradizionale nella sua critica al capitalismo, nel rifiuto del "regno del denaro. I suoi sostenitori, per lo più intellettuali impegnati in un'operazione culturale di esaltazione delle origini e delle peculiarità della Nazione, si raccolsero attorno alla rivista "*Action francaise*", *fondata da Ch. Maurras* nel 1908, che si colorò anche di una decisa componente antisemita. Su un fronte parzialmente opposto, lo *scrittore Maurice Barrès*, mirando a una possibile integrazione tra socialismo e nazionalismo, propugnava un richiamo alle "radici" della Francia della campagna, contro lo strapotere delle metropoli, e, in nome di una battaglia contro l'antisemitismo e il liberalismo, rivendicava una guida fortemente autoritaria per lo Stato.
In Germania, un nazionalismo imperialistico, con le radici nel pangermanesimo di fine secolo, trovò il suo più radicale propugnatore in H.S.Chamberlain (genero di R.Wagner). La sua opera: "I fondamenti del XIX secolo (1899) ebbe straordinaria diffusione nel Paese. Riprendendo l'interpretazione razzista della storia del francese A.G.Gobineau, e il misticismo razzista di R.Wagner, egli affermava il primato morale e spirituale degli "ariani", e fra questi soprattutto dei Germani, e il loro diritto a non mescolarsi con le razze inferiori, imponendo a tutti la superiorità della loro "civiltà creativa". Il suo radicale antidemocraticismo si sostanziava del disprezzo della "società di massa", del suo livellamento nella innaturale difesa del diritto all'uguaglianza, cui occorreva opporsi nel nome del diritto del più forte a dominare: un rozzo biologismo darwiniano esteso dall'ambiente naturale alle società umane.
Altre interessanti forme di esaltazione del mito nazionale si espressero nei mo-

vimenti giovanili, per lo più, almeno dichiaratamente, a-politici. Soprattutto nell'area tedesca essi si espressero in una forma di mistica fede in una Patria purificata e ringiovanita, nella riscoperta delle sue radici primordiali, delle sue tradizioni liberate dalle influenze straniere. Sostenevano di volersi opporre anzitutto allo squallore della tumultuosa e arida urbanizzazione industriale, al materialismo della società delle macchine, per rivendicare il valore della terra, del mondo contadino, della proprietà agraria, vero baluardo della tradizione germanica. È loro l'appello al culto del Volk, alla simbiosi di Geist e Volk, che facilmente si trasformerà nell'appello al Blut un Boden.
Sono questi i temi di movimenti come quello dei Wandervogel, fondato nel 1901, poi confluito con altri gruppi giovanili nella Libera Gioventù tedesca, nel 1913.
È significativo il fatto che, negli anni dell'anteguerra, questo tipo di temperie culturale finì per attrarre anche figure 'insospettabili', se persino il grande scrittore tedesco Thomas Mann si lasciò andare, nei suoi "Pensieri di guerra" a una accesa contrapposizione tra la Kultur tedesca e la Civilisation francese, espressione a suo dire, l'una della forza, della libera adesione alla violenza della guerra vissuta come fatto estetico, bella come lo è l'opera di un poeta, della barbarie che si esprime nella libertà del gesto demolitore o conquistatore, l'altra del decadentismo di una civiltà che non riesce più a coltivare se non miti esangui.
Sono certo temi che, in questo caso, subiranno un netto ribaltamento qualche anno dopo, ma allora segnarono la "cifra" di un'epoca confusa, contradditoria, che correva in un clima di esaltante euforia verso la sua futura distruzione.
Ancora più aggressivo, nel suo variegato e spesso vaneggiante turpiloquio, fu il nazionalismo italiano; ne parliamo più avanti.
Più modesto, invece, l'eco di questo tipo di esaltazione nazionalistica in Inghilterra: qui il nazionalismo trovò spazio soprattutto nell'azione politica dei governi conservatori, anche se non mancarono, ad esempio, sostenitori del "diritto dell'uomo bianco", in nome della sua "superiorità", a dominare, o quantomeno a educare i popoli inferiori. E sarà sufficiente richiamare in proposito i romanzi di R.Kipling e il suo richiamo al "fardello dell'uomo bianco".
È anche significativo ricordare il fatto che questo richiamo alla terra, alle radici della cultura nazionale caratterizzò anche tanta produzione artistica del periodo, con il recupero di forme, mestieri, musiche della tradizione popolare (vedi il caso di B.Bartok, di De Falla, di Strawinskij). Anche se poi spesso l'utilizzo di questi materiali finiva per avere un significato di forte rottura con la tradizione, come avvenne in tanta arte di Avanguardia, oscillante tra reazionarismo e progressismo, tra il culto della primitiva innocenza perduta e quello della violenza sublimata nel bel gesto, nell'azione istintiva che si sottrae alla tirannia del "razionale".
Per essere corretti sul piano storico è necessario tuttavia ricordare le diverse forme di nazionalismo che sostennero le azioni di rivendicazione del diritto all'in-

dipendenza da parte delle nazionalità oppresse, vedi il caso degli irlandesi contro gli inglesi o gli irredentisti italiani contro l'impero asburgico, nonché quello dei diversi popoli delle Colonie.
Un cenno va fatto anche al movimento popolare cattolico che, particolarmente dopo l'Enciclica "Rerum novarum" di papa Leone XIII del 1891, promosse la formazione di leghe sindacali, le 'Leghe bianche', per lo più in opposizione alle 'Leghe rosse' di ispirazione socialista, attive soprattutto in Germania, in Austria e nell'Italia del nord. Esse si allearono alternativamente con i liberali o con i nazionalisti sempre in funzione anti-socialista. Tuttavia esse si organizzeranno in partiti solo negli anni successivi alla prima guerra mondiale.
Movimento di ispirazione religiosa, ma non allineato con le chiese, fu quello tolstoiano, con il suo marcato spiritualismo, il rifiuto radicale della società moderna, la costruzione di una sorta di comunismo cristiano, il pacifismo e l'anarchismo politico. Temi che avranno una risonanza mondiale in anni più tardi, quando, assieme alla predicazione di Gandhi, educheranno alle varie manifestazioni di "resistenza non violenta".

LE IDEOLOGIE IN ITALIA

Rimasta indietro, rispetto ai maggiori Paesi europei, sul piano dello sviluppo economico, l'Italia di fine Ottocento è ancora un paese in gran prevalenza agricolo, scarsamente alfabetizzato e fortemente disomogeneo. Proprio per queste sue caratteristiche l'Italia del primo quindicennio del secolo XIX, l'Italia l'età giolittiana, potè divenire, per dirla con le parole dello storico J.Joll,: "...una sorta di laboratorio in cui fecero le grandi prove, nelle forme più esasperate..." i movimenti politici cui si è fin qui accennato.
L'unità da poco raggiunta vedeva un'Italia ancora fortemente differenziata nello sviluppo economico delle diverse regioni, già sulla via dell'industrializzazione il nord, ancora in gran prevalenza agricolo il sud. Alto ancora il livello dell'analfabetismo, che teneva ancora lontana dall'esercizio del voto politico, riconosciuto ai maggiorenni alfabetizzati dalla riforma elettorale del 1882, buona parte della popolazione delle campagne, e in genere i ceti popolari.
Il processo di unificazione aveva visto protagonista il *Liberalismo* nelle linea del *riformismo moderato, d*i cui era stato espressione particolarmente il Cavour, o *democratico* secondo le proposte di C. Cattaneo o di G.Mazzini. Esso aveva trovato consensi nell'aristocrazia illuminata e soprattutto nella borghesia cittadina. Ma né l'uno né l'altro avevano potuto interessare, se non in modestissima parte, il mondo contadino, legato peraltro per lo più alla chiesa cattolica e alla sua nota conflittualità con il processo risorgimentale e il nuovo Stato italiano.

Verso la fine del XIX secolo l'aumento della classe operaia aveva favorito la diffusione del *Socialismo*. I suoi primi teorici si muovono nell'ambito del pensiero positivista, con apporti dell'evoluzionismo e un primo approccio con il marxismo. Come affermava un manuale di propaganda socialista del tempo, agli interessati si consigliava di "*...leggere anzitutto un riassunto qualsiasi di Darwin e di Spencer che desse allo studioso la direzione generale del pensiero moderno; poi rivolgersi a Marx, a completare la formidabile triade che rinchiuderà degnamente il vangelo dei socialisti contemporanei*". *(citato da Bobbio in Profilo ideologico del Novecento italiano).*
Dopo la seconda internazionale socialista (1889) anche in Italia, nonostante la fedeltà confermata anche da quest'ultima all'ortodossia marxista della rivoluzione che avrebbe condotto alla dittatura del proletariato e poi al comunismo, gli esponenti del socialismo finirono via via per consentire ai provvedimenti di interesse economico e sociale varati dai vari governi liberali, cui si riconosceva una prima apertura in direzione di una sempre maggiore giustizia sociale. Si allontanava così sempre di più la prospettiva della rivoluzione.
In Italia il partito socialista nacque nel 1892 a Genova: era nato come Partito del Lavoratori italiani dalla fusione tra varie leghe sindacali e le associazioni di mutuo di soccorso. L'anno dopo si definì come partito politico del proletariato, su una base di ispirazione marxista (rimase tale fino al 1919).
Nel 1896 fu fondato il quotidiano ufficiale del partito: "L'Avanti" Nel decennio successivo anche in esso venne distinguendosi la base "riformista", guidata da F.Turati: egli riteneva di poter condurre alla società socialista attraverso l'azione sindacale, la cooperazione, la conquista delle amministrazioni locali, la promozione di una legislazione sociale sempre più avanzata.
A questa linea si oppose Arturo Labriola cui facevano capo i gruppi dei sindacalisti rivoluzionari, che rifiutavano qualsiasi collaborazione, anche indiretta, con il sistema parlamentare capitalista, e, seguendo le indicazioni di Sorel puntavano a sovvertire l'ordinamento borghese con un'incessante azione di protesta sindacale, volta a produrre le condizioni utili al suo rovesciamento.
Ad accentuare le difficoltà di una più fattiva e continuata collaborazione del movimento socialista con il sistema parlamentare, sul modello ad esempio della socialdemocrazia tedesca, contribuivano le difficoltà nel creare un'opinione pubblica, causa il modesto livello di alfabetizzazione, una diffusa estraneità alla partecipazione alla vita politica, che non aveva potuto maturare per le note ragioni storiche, e l'ostacolo rappresentato dall'ostilità della Chiesa cattolica, per nulla disposta a collaborare con il laicismo liberale, anche se in questo senso un'apertura c'era stata dopo la "Rerum novarum" e la formazione delle leghe bianche. Non si era quindi potuta formare una classe dirigente sufficientemente in grado di adattare le proprie scelte alle diverse esigenze espresse dalla società.

Anche questa particolare situazione spiega le pesanti accuse mosse al sistema parlamentare rappresentativo da parte di studiosi e intellettuali: si vedano più sopra le tesi di *G.Mosca e di V.Pareto*. Il primo, uomo politico, deputato al parlamento, poi senatore, fu tra i più fieri avversari del suffragio universale (maschile 1912), che vedeva soltanto come uno strumento atto a fare demagogia, a favorire la corruzione, nonché l'indebolimento di un Governo che finisce per trovarsi in balia della: "*...tirannide esercitata dai tanti elementi anonimi e irresponsabili che si impongono con le elezioni*".

Più o meno analoga la posizione di V.Pareto che però sottolineava piuttosto l'esigenza di individuare, come classe dirigente, "i migliori", i più forti che sanno imporsi in natura seguendo motivazioni istintive, alogiche più che razionali, e sanno esercitare il potere senza blandire con promesse i membri più deboli della società: darwinismo e Freud (ante litteram) assieme a contestare il sistema parlamentare democratico.

Trovarono alimento in queste idee i *movimenti nazionalisti* che vennero imponendosi in un impressionante crescendo nel ventennio che precede la Grande Guerra.

A voler avere subito un assaggio della 'collocazione' del nuovo nazionalismo di fine secolo riportiamo le parole del suo più deciso e ardito teorico: E.Corradini. In un passo dei suoi Discorsi politici (1901-1924) egli sostiene "*Il nazionalismo vuole essere per tutta la nazione ciò che il socialismo fu per proletariato. Che cosa per il proletariato fu il socialismo? Un tentativo di redenzione: in parte, e nei limiti del possibile riuscito.E che cosa vuol essere il nazionalismo? Un tentativo di redenzione e Dio voglia che riesca in pieno". Socialismo e nazionalismo imperialistico sono la stessa cosa... il socialismo è una forma di imperialismo; è un imperialismo di classe, mentre l'altro... è oggi ciò che sempre fu, è l'imperialismo delle nazioni*".

Il nazionalismo italiano avrebbe finalmente realizzato la "rivoluzione italiana" liberando il paese dalle: "due rivoluzioni straniere, la rivoluzione borghese gallica e la rivoluzione socialista tedesca". Come affermerà F.Coppola, al Congresso dei nazionalisti di Roma (1912): "*... io sono uno a cui gli immortali principi della rivoluzione francese fanno schifo*".

E tanto perchè fossero chiari intenti e valori, poco più in là – nel tempo ma anche nell'uso del turpiloquio – Papini e Soffici sottoscrissero, scrivendo nella rivista fiorentina "*Lacerba*" le parole di L.Tavolato: "*E rovini la mediocrità! Fuoco al tugurio dei democretini! ... La libertà soltanto a chi sa che cosa farsene, a chi sa viverla. Agli altri il giogo, la sferza, la schiavitù. Evviva la forca, o amici, per la libertà vostra e per la libertà mia. Abbasso la democrazia!*".

Peraltro il mito della "rivoluzione italiana" era stato ampiamente sostenuto in un'opera che ebbe straordinaria diffusione negli anni dell'anteguerra, "*La rivol-*

ta ideale" di A.Oriani, 1908. Egli vi sosteneva il diritto dell'Italia a realizzare la sua "missione", completare, cioé, il Risorgimento contro il suo immutato nemico, l'Austria, e realizzare il suo progetto coloniale in gara con le altre nazioni.
Un libro questo dell'Oriani nel quale risulta evidente l'antipositivismo e l'atteggiamento antiscientifico di tanta intellettualità italiana di quegli anni; vi si legge un appello "*... all'infinito nel cuore, alla luce del divino pensiero... contro il materialismo della società delle macchine e del denaro... in nome della semplicità del popolo cui è necessario ritornare*". Un generico spiritualismo che tuttavia precipita in un, si direbbe antitetico, anelito allo Stato forte: "*... nella politica tutto procede dall'autorità e dall'esercizio della forza... Essere forti per diventare grandi, ecco il dovere; espandersi, conquistare... coi commerci, coll'emigrazione, coll'arte, colla religione, colla guerra. L'avvenire sarà di coloro che non lo hanno temuto: la fortuna e la storia sono donne e amano soltanto i gagliardi capaci di violentarle, che accettano i rischi dell'avventura per arrivare alla dominazione dell'amore*". Un collage di temi generici e contradditori; una raccoltà di materiali di una trita cultura classica storico-letteraria, che si appella a uno spiritualismo di maniera, che tuttavia affascinò i nazionalisti al punto che scelsero di chiamarlo loro maestro.
A cercare i precursori di questo nazionalismo rozzo e violento nel suo radicale anti-democraticismo, senza scomodare il filosofo Nietszche, che si presterebbe comunque a troppe diverse letture, sarà sufficiente richiamare le parole del nostro *poeta-vate*, *G.D'Annunzio*; ne *Le vergini delle rocce* scriveva: "*... La forza è la prima legge della natura... Il mondo non può essere costruito se non sulla forza... Per fortuna lo stato eretto su le basi del suffragio popolare e dell'uguaglianza, cementato dalla paura, non è soltanto una costruzione ignobile ma è anche precaria. Lo stato non deve essere se non un istituto perfettamente adatto a favorire la graduale elevazione di una classe privilegiata verso un'ideal forma di esistenza... Non... sarà difficile ricondurre il gregge all'obbedienza. Le plebi restano sempre schiave, avendo un nativo bisogno di tendere i polsi ai vincoli...*".
È necessario tuttavia considerare come alcune delle considerazioni dell'Oriani, in particolare quelle volte al disprezzo della ricerca della ricchezza, del denaro in sé, il richiamo alla semplicità del mondo contadino non potessero non trovare buon ascolto nel mondo del cattolicesimo.
Divisi tra il netto rifiuto opposto a suo tempo dal papato alla partecipazione alla vita politica del nuovo stato italiano (il "Non expedit"del 1874) e l'esigenza di rispondere alla richiesta di giustizia sociale da parte dei ceti popolari, così da non lasciarli in balia del materialismo socialista, i cattolici finirono per trovarsi spesso concordi con il nazionalismo, anche se non certo nelle sue forme più aggressive e nei suoi appelli alla violenza.
Ricordiamo qui ancora quella diversa forma di nazionalismo che si espresse nelle manifestazioni dei vari irredentismi nella nostra regione.

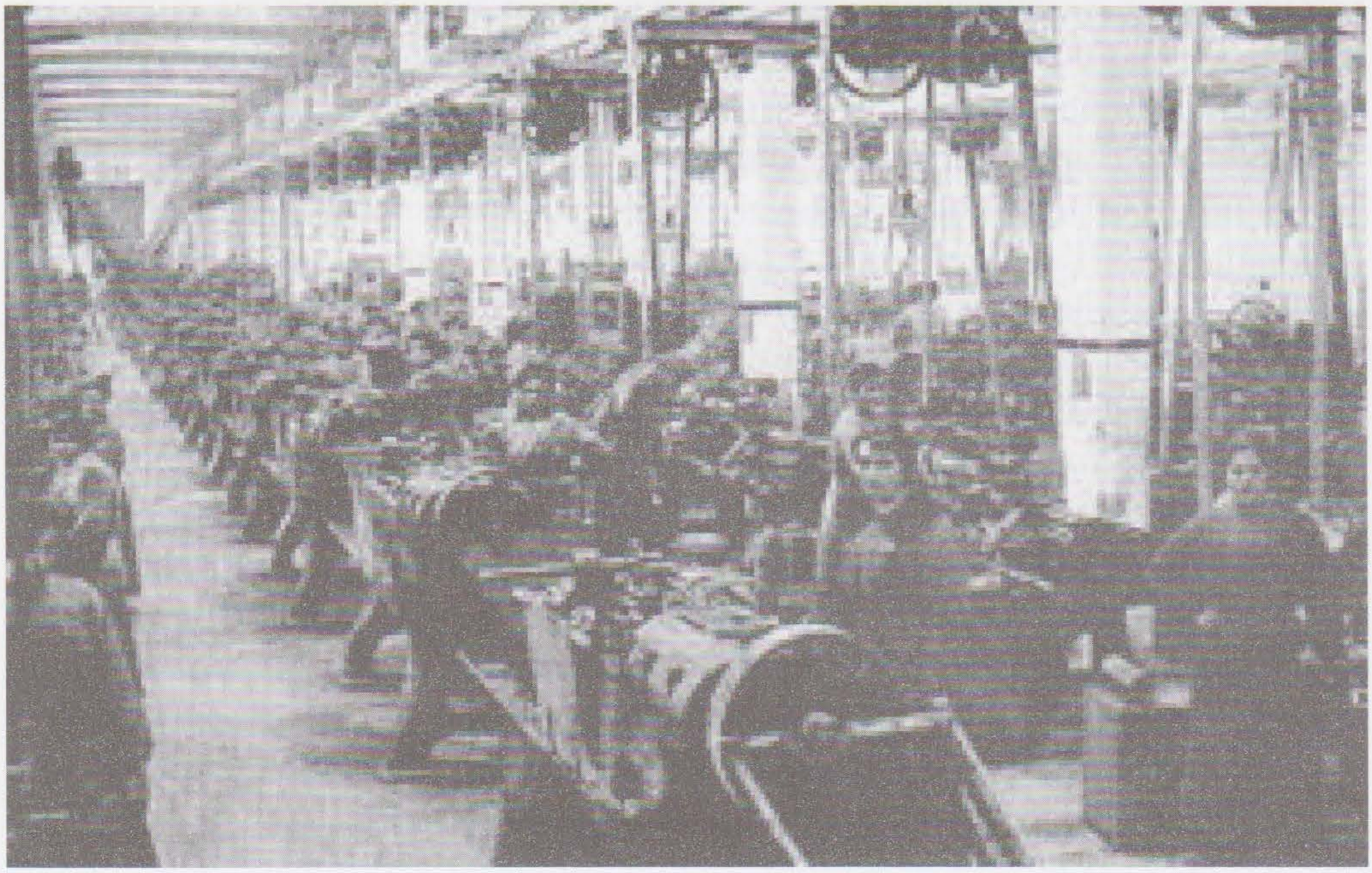
L'IRREDENTISMO NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

Come per altre zone d'Europa, l'avventura napoleonica, che aveva portato alla momentanea unione di Trieste, dell'Istria e del Goriziano, aveva favorito l'emergere in queste zone del sentimento nazionale.
Dopo la terza guerra d'indipendenza (1866) nelle terre delle tre Venezie rimaste sotto il dominio asburgico il desiderio di unirsi alla madre patria aveva alimentato varie iniziative volte alla diffusione della lingua e della cultura italiane. Ciò aveva interessato soprattutto le aree cittadine.
Nel 1877 il politico M.R.Imbriani aveva coniato il termine *irredentismo* a indicare un fenomeno che rispondeva prevalentemente all'esigenza del mondo intellettuale di darsi un'identità linguistica e culturale. Negli anni l'irredentismo assumerà accenti diversi a seconda delle personalità che ne presero la guida, ma anche dei luoghi, e della "colorazione" politica.
Così Scipio Slataper potrà parlare di ben cinque irredentismi diversi attivi nella Trieste degli anni d'anteguerra, da quello ancora animato dagli ideali democratici mazziniani risorgimentali, a quella che tendeva ad avvicinarsi al recente più aggressivo nazionalismo.
A partire dal 1892, con la nascita della Lega nazionale, a Trieste, si erano intensificate le iniziative volte a favorire la diffusione della cultura italiana, nonché a rafforzare nella popolazione il senso dell'identità nazionale. Ecco quindi la promozione di scuole, circoli di cultura e sportivi. Ciò aveva finito per attivare negli anni un sempre più acceso sentimento anti-slavo. La sempre maggiore presenza degli slavi nelle istituzioni e nell'ambiente cittadino, nonché nell'ambito culturale accentuava i timori per una loro possibile prevaricazione. Gli slavi cominceranno ad esser visti, invece che come compagni di strada nel percorso di liberazione dal dominio asburgico, come possibili rivali, nelle acquisizioni territoriali,e, in particolare come antagonisti nel progetto, sempre più accarezzato dai nazionalisti, di un'espansione italiana nella penisola balcanica.
Intanto, a intensificare il rapporto con la madre patria e nella ricerca-conferma delle loro radici, molti tra i più significativi intellettuali delle nostre regioni erano andati a completare i loro studi a Firenze, tra questi: B.Marin, i due fratelli Carlo e Giani Stuparich, B.Bazlen, C.Michaelstedter, S.Slataper e poi N.Tommaseo e G.I.Ascoli. Ritenevano di dover assumere su di sé il compito di farsi "maestri", sentivano di adempiere a una missione nello studio e nella promozione di una grande cultura di cui si sentivano 'figli'. I più di loro scelsero poi la strada dell'interventismo a fianco dell'Italia, seppur non senza dilemmi e interrogativi a volte anche angosciosi. Ne sono una efficace testimonianza le *Lettere di Scipio Slataper* e proprio soffermandoci su questo autore, vogliamo concludere la nostra rapida trattazione.

Scipio Slataper triestino con radici nel Carso sloveno attraversò, pur nella sua assai breve vita,le diverse fasi della riflessione sul la inevitabile, ma anche drammatica scelta per l'Italia.
Legato in giovanissima età ai circoli socialisti di Trieste, avverte ben presto come gli interessi economici di Trieste non possano esser disgiunti dall'impero, di cui essa è il porto principale. Il suo stesso sentirsi figlio del Carso sloveno, ma radicato nella cultura italiana, non può non sollecitare interrogativi sulle scelte da compiere. Convinto per altro di dover soprattutto tener fede a un impegno 'etico',' nei confronti della sua cultura, negli anni fiorentini (fu collaboratore della Rivista "La Voce"), pur respingendo l'esaltazione nazionalistica, la retorica del gesto eroico, della bellezza della guerra, o peggio la papiniana "Guerra sola igiene del mondo", sosterrà le ragioni dell'interventismo: era necessario che l'Italia adempisse alla sua missione storica, che diffondesse la sua cultura e la sua superiore civiltà, ma nel rispetto delle altre cui semmai avrebbe dovuto fare da guida.
Sarebbe stato compito degli intellettuali, nella futura Trieste italiana, assumersi il compito di educare, di promuovere la formazione umana, etica e civile della popolazione. Leggiamo da una delle sue lettere *(Lettere a Gigetta, febbraio 1812):*

"... Trieste che è l'ostacolo può essere il segno della vittoria. A Trieste c'è da far tutto...ha bisogno di maestri. Contiene inquieta gli elementi che inquietano noi moderni: bisogna equilibrarli. Perchè io posso illudermi di essere calmo, io scrivendo in taliano e leggendo libri tedeschi, guardare alla nazione con coscienza d'umanità, ma finché io non so attuare, render propagabile, questo mio equilibrio, esso non esiste in realtà. Finché, anche, io non so divorare tutta la complessità della vita umana, assistendo partecipe alle sue forme apparentemente contradditorie: commercio e letteratura, salotto e città vecia, carso e lastricato, sloveni e italiani, io non sono ***un poeta.****"*

Quanto questo, indubbiamente un po' ambizioso, progetto abbia trovato realizzazione ai nostri giorni può essere oggetto di riflessione oggi quantomeno per noi tutti cittadini di questa regione.



Le condizioni delle donne in Europa (Italia - Francia - Regno Unito) e negli Stati Uniti nel primo decennio del novecento

MARIA LAURA MUNER E MARIA LUISA ZORATTI

Premessa

La condizione della donna cambiò notevolmente nel tempo per effetto dell'evoluzione dei popoli, di vari fattori geografici e politici.
Quasi in ogni tempo e in ogni paese occidentale la donna godette di un trattamento diverso da quello dell'uomo, sicuramente meno favorevole.
Questo perché da parte maschile era difficile ammettere una parità tra i sessi, c'erano la convinzione di considerare la donna fisicamente inferiore, la difficoltà di riconoscerle il diritto di possedere proprietà in quanto ciò avrebbe potuto togliere una parte del patrimonio familiare e il timore che l'attività femminile potesse portar via lavoro agli uomini. Nonostante ciò, dalle antiche civiltà ad oggi la donna ne ha fatto di strada, un notevole progresso in tutti i campi, soprattutto in quello sociale, giuridico, politico e nell'esprimersi come persona.
Fino la fine del XX secolo, in tutta Europa e negli Stati Uniti d'America, la donna era considerata un essere inferiore, priva di quei diritti che gli uomini avevano già ottenuto da tempo. Esisteva poi una differenza tra le donne di condizione sociale diversa poiché quelle che appartenevano alle famiglie ricche avevano la possibilità di andare contro alle rigidissime convenzioni sociali del tempo.
L'arrivo e l'affermarsi con successo dell'industrializzazione crearono una nuova realtà sociale che mutò la condizione di molti di loro. Certo questo non dappertutto. In campagna infatti la donna lavorava duramente spesso accanto all'uomo e contemporaneamente doveva accudire i figli e il marito che vivevano con lei e gestire la casa.

La cambiata realtà sociale, il lavoro in fabbrica nelle città invece allontanarono la donna dalla casa e dalla famiglia, sottoponendola a moltissimi sacrifici, ad enormi fatiche con compensi molto inferiori (meno della metà) di quelli percepiti dagli uomini, creando in loro un grave disagio.
La mano d'opera femminile, abolita per legge il lavoro infantile, era sfruttata e sottopagata. Era questa una situazione insopportabile anche perché la donna di qualunque età fosse era del tutto esclusa dalla vita politica, poiché non aveva il diritto di voto, non poteva, in qualche paese frequentare l'Università, né accedere alle varie professioni, né testimoniare in tribunale.
Le donne, stanche di tale situazione, incominciarono a reagire, a lottare ma le loro battaglie incontrarono una resistenza davvero impensabile anche tra quegli uomini che, pur sostenendo principi di giustizia sociale, erano comunque contro di loro. Erano proprio questi che chiamavano sempre più donne a lavorare. Soltanto a costo di durissime lotte, facendo sentire la loro voce in modo sempre più forte, migliorarono la loro condizione di vita.

La condizione femminile in Italia prima della Grande guerra e le lotte per i diritti

Gli anni che precedettero lo scoppio della prima guerra mondiale furono caratterizzati, anche per l'Italia, da grandi cambiamenti che coinvolsero le donne, comprese quelle prive d'istruzione. Già alla fine dell'Ottocento molte donne ricevevano un'istruzione superiore e cominciavano ad affermarsi in campi come l'insegnamento, la letteratura e la medicina. Un piccolo, ma determinato gruppo di loro appartenente alla classe borghese tentava di mettere in discussione lo stato giuridico e di riconsiderare il ruolo che la donna doveva avere in una società che stava cambiando. Al Nord la rapida crescita industriale accelerò l'esodo dalle campagne verso la città, il tasso di natalità cominciò a diminuire e, sebbene in presenza di una forte emigrazione, la popolazione aumentava.
La società italiana aveva ancora una connotazione prevalentemente regionale, mancava il concetto di identità nazionale, il sistema politico era poco democratico e mal funzionante. Su questione morale, famiglia, sessualità e ruoli di genere la chiesa continuava ad esercitare tutta la sua influenza attraverso l'educazione e l'istruzione, la predicazione e la confessione. L'alto livello di analfabetismo delle donne dava ai sacerdoti il monopolio dell'informazione e della relativa conoscenza, in particolare nelle zone agricole.
Si cominciavano però a vedere i primi segnali di cambiamento, anche se, in particolare al Nord, la dottrina del cattolicesimo ufficiale stabilita dal Vaticano era ancora seguita, mentre al Sud si continuava a dare grande importanza a pro-

cessioni e festività dedicate ai santi patroni, retaggio di credenze precristiane e superstizioni.
La donna era considerata un essere debole ed incapace di affrontare le difficoltà del mondo al di fuori della sfera famigliare. La condotta sessuale e il concetto di "onore" erano tanto importanti da condonare l'uccisione delle donne colpevoli di trasgressioni.
La venerazione della maternità verginale della Madonna fece crescere il culto mariano, si canonizzarono sante come Rita da Cascia e si cominciò ad esaltare la figura di Maria Goretti, diventata santa nel 1950.
Lo stato liberale non osteggiò il potere della Chiesa nelle questioni riguardanti le relazione tra i sessi e la sfera privata. Le proposte per legalizzare il divorzio non vennero prese neppure in considerazione. Anche la scienza cercò di trasformare i pregiudizi in fattori scientifici. Secondo il criminologo Cesare Lombroso era stata l'evoluzione naturale a trasformare le donne in creature con minor forza fisica e minori capacità intellettive. Allo stesso modo i medici consideravano malattia tutti i comportamenti femminili che si scostavano da quelli considerati naturali per le donne (desiderio di maternità, pazienza, comprensione ecc.) definendola isteria.

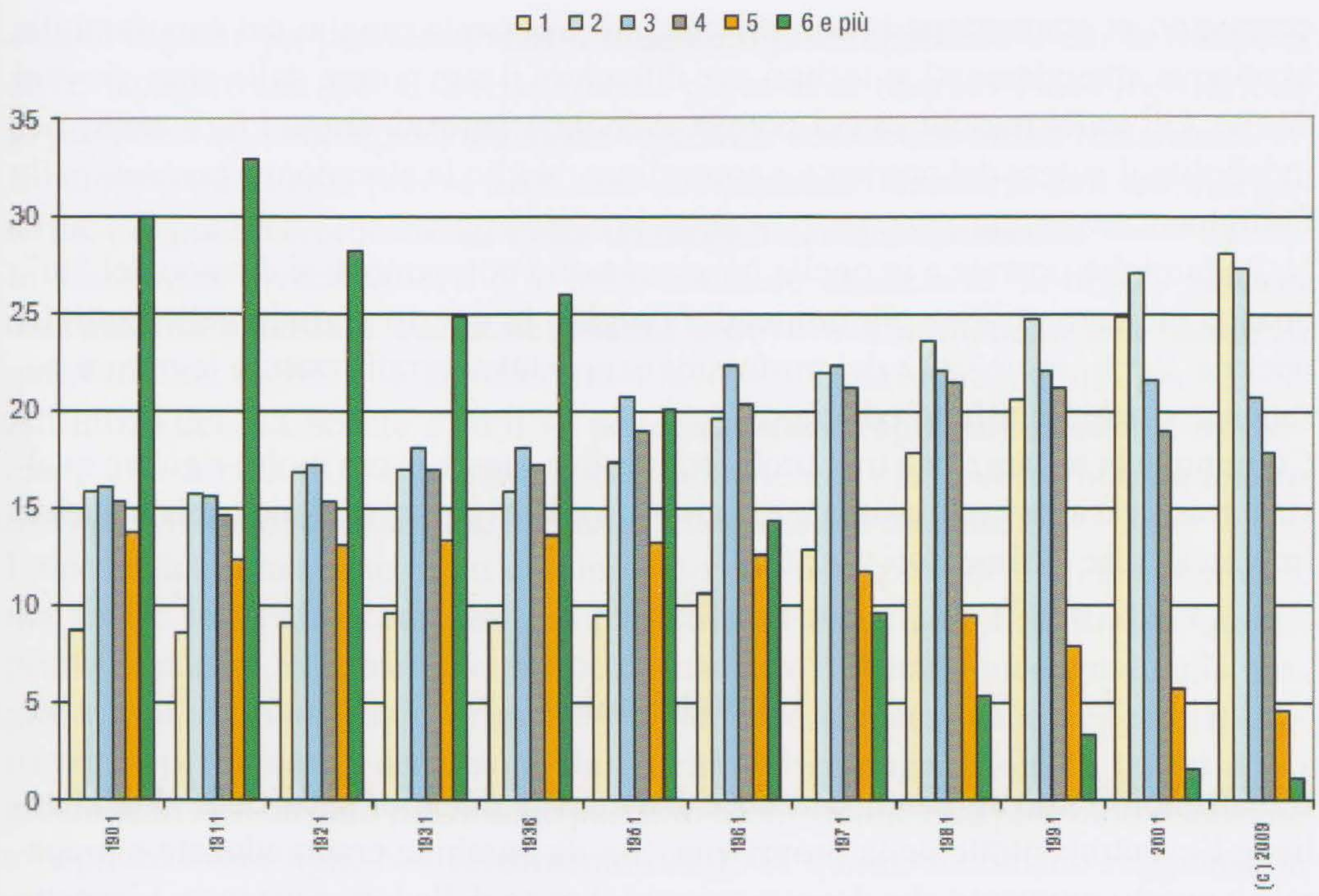
La situazione giuridica

In quasi tutti i paesi del mondo e in tutti gli stati europei agli inizi del '900 le donne erano giuridicamente inferiori agli uomini in molti aspetti. In Italia la posizione giudica della donna era ancora fissata dal codice Pisanelli, il codice civile introdotto nello stato italiano nel lontano 1865. Prima dell'unificazione la maggior parte degli stati italiani privilegiava i primogeniti maschi e concedeva diritti disuguali a maschi e femmine. La patria potestà spettava agli uomini e solo in caso di presenza di figli minori alla vedova. I movimenti femministi e linee politiche riformatrici introdussero lentamente delle modifiche, ma gran parte di quel codice rimase in vigore fino agli anni settanta e fu definitivamente abolito nel 1975 con la riforma del diritto di famiglia.
Anche se gli articoli del codice Pisanelli contenevano disposizioni imperniate sull'uguaglianza tra i sessi (figli e figlie avevano diritto all'eredità, ragazzi e ragazze godevano gli stessi diritti giuridici, le donne nubili potevano possedere beni e disporne liberamente), gli stessi stabilivano anche molte disuguaglianze. In molti articoli si affermava la superiorità maschile e l'autorità dell'uomo come necessaria ed inevitabile. Le donne non votavano e non potevano ricoprire nessun impiego pubblico. All'interno della famiglia la supremazia dell'uomo era rafforzata in vari modi. Un uomo poteva picchiare e anche ferire la moglie per

"disciplinarla" se questa disubbidiva ai suoi ordini o teneva una condotta sconveniente, ricevendo miti punizioni.
In caso di omicidio erano prese in considerazioni le attenuanti per la "difesa dell'onore".
Sussistevano disuguaglianze tra i motivi per i quali si poteva chiedere la separazione: l'adulterio femminile era riconosciuto più grave rispetto a quello del marito.
In questo periodo l'adulterio era un reato che veniva punito con la carcerazione. Gli uomini erano colpevoli solo se tenevano in casa un'altra donna o era di pubblica conoscenza che mantenesse un' amante, era irrilevante se avevano rapporti occasionali con altre donne.
Se invece una donna avesse avuto rapporti extraconiugali anche una sola volta prima o dopo sposata o se l'opinione pubblica riteneva che fosse successo, ciò era motivo per richiedere la separazione.
Con il matrimonio le donne perdevano una serie di diritti giuridici: erano obbligate a prendere il cognome del marito, la cittadinanza e la residenza.
Le decisioni importanti per i figli spettavano ad entrambi i genitori, ma se erano in contrapposizione aveva preminenza la volontà paterna. Le donne potevano esercitare la patria potestà solamente se il marito aveva abbandonato la famiglia, era migrato e non dava notizie di sè, stava in carcere o era malato mentale.
Il codice Pisanelli discriminava anche i figli illegittimi che avevano minori diritti anche se riconosciuti e proibiva la ricerca della paternità.
I diritti delle donne che risiedevano nei domini dell'impero austro-ungarico erano leggermente diversi: queste avevano il diritto di voto nelle elezioni amministrative e potevano disporre liberamente dei loro beni.

La famiglia

Nel ventesimo secolo iniziava ad affermarsi in tutta la società il modello di famiglia borghese, il quale assegnava all'uomo il compito di sostenerla economicamente mentre la donna si accollava il ruolo domestico e materno a tempo pieno. La donna doveva prendersi cura della casa dove il marito poteva riposarsi dopo una dura giornata di lavoro e accudire ai figli con pazienza, spirito di sacrificio e amore.
Per la maggior parte delle donne italiane di quel periodo questo modello restava un sogno. La maggior parte delle famiglie erano povere e pochi uomini guadagnavano tutto il denaro necessario per sostenere la famiglia.
Le famiglie potevano essere grandi, piccole, estese o nucleari a seconda dell'area geografica oppure se risiedevano in campagna o in città. Quelle più numerose



Composizione dei nuclei familiari dal 1901 al 2009. (Dati ISTAT)

si trovavano nelle zone rurali del settentrione e del centro Italia in quanto i contadini, i piccoli proprietari e i mezzadri tendevano a vivere in famiglie estese, in alcuni casi fino a più di trenta persone; nel sud erano più contenute in quanto anche i contadini vivevano in cittadine e paesi. In città la maggior parte invece viveva in famiglie nucleari, comunque la composizione restava abbastanza fluida in quanto dipendeva molto dalle necessità e dai contesti produttivi. Sia in città sia in campagna gli uomini erano capifamiglia e molto spesso i figli dovevano aspettare la morte del padre per diventare tali a loro volta. Nelle famiglie estese i rapporti tra i componenti erano molto formali. I figli si rivolgevano ai genitori dando del "voi". Il capofamiglia dava del tu a tutti, anche alla moglie che rispondeva con il "voi". L'ora dei pasti metteva ancora più in risalto la subordinazione femminile: solamente gli uomini mangiavano seduti a tavola mentre le donne li servivano.

Le grandi famiglie contadine erano guidate dalla coppia dominante: il padre gestiva i rapporti con il mondo esterno (rapporti con il padrone, compravendite, affari) la madre invece sorvegliava il lavoro delle donne e dirigeva la casa. I figli, le figlie, le nuore, i nipoti dipendevano economicamente da loro.

I rapporti all'interno di questi nuclei familiari potevano essere armonici, ma solitamente erano logorati dalle rivalità sia tra le cognate sia tra le nuore che

cercavano di contendersi i ruoli privilegiati. Spesso la moglie del capofamiglia assumeva atteggiamenti autoritari per difendere il suo potere dalle altre giovani donne. Gli unici maschi su cui poteva esercitare autorità erano i figli anche per indebolire il potere del patriarca e controllare meglio le altre donne presenti nella famiglia.
Nelle famiglie operaie e in quelle borghesi tutti i componenti si davano del "tu", quasi a indicare un'idea più intima di famiglia. In questo periodo nelle famiglie operaie, degli impiegati e dei professionisti si stavano rafforzando le unioni basate sui vincoli di affetto ed amore.
Comunque la separazione tra i ruoli femminili e maschili era molto rigida e qualsiasi trasgressione era biasimata e censurata e la disapprovazione sociale spesso imponeva alle vittime duri sacrifici.

Il matrimonio

Il matrimonio fino agli anni settanta è stato per la maggior parte delle donne italiane l'evento centrale della propri vita. Sin da bambine erano educate e preparate a questo momento che doveva segnare il resto della loro esistenza. L'aspetto economico era rilevante e, pertanto, i genitori esercitavano una sollecitazione affinché le donne si sposassero possibilmente entro i venti, venticinque anni. Era difficile per una ragazza sposarsi contro la volontà dei genitori; difficilmente ci riusciva perché questi dovevano fornire la dote che non era più obbligatoria, ma rimaneva un'usanza molto sentita nel contesto sociale. Nelle famiglie povere spesso le bambine erano messe a servizio non solo per aiutare la famiglia, ma anche per procurarsi la dote.
Al Sud si ricorreva talvolta al ratto consensuale, rischioso per la donna, oppure alla fuga con la complicità dei genitori per evitare le spese della festa nuziale.
Per i contadini la scelta della moglie si basava più sulle sue capacità lavorative che sulla bellezza. D'altra parte anche le ragazze sapevano che sposare un povero bello e simpatico significava una vita di stenti e grande fatica. Nelle zone dove era diffusa la mezzadria i proprietari potevano intervenire su chi e quando una coppia poteva sposarsi.
Le ragazze nubili erano soggette ad un rigido controllo e molte restrizioni, (fino a 21 anni dovevano ottenere il consenso dei genitori per sposarsi), e questo impediva loro di incontrare o conoscere persone diverse da quelle della cerchia familiare.
Il fidanzamento e il corteggiamento erano stabiliti da regole precise nella classe borghese e tra la nobiltà, nel popolo erano determinate dalle consuetudini. Per le ragazze e le donne nubili non era cosa rispettabile uscire da casa da sole. In

alcune regioni "la promessa" era il momento più importante e chi la rompeva doveva pagare una specie di risarcimento per esserne liberato. Nella legislazione la promessa non era legale, ma molte regioni si adattarono molto lentamente.
Il matrimonio in città poteva diventare un momento liberatorio dall'autorità paterna, per poter cominciare ad avere un ruolo nella sfera pubblica.
In campagna invece voleva dire solo cambiare abitazione: la donna passava dall'autorità paterna a quella del marito e doveva sottomettersi alla madre di quest'ultimo; inoltre con la maternità il lavoro diventava ancora più faticoso.
All'inizio del XX secolo solo il 13 per cento erano capifamiglia donne. Ma accanto alle donne vedove c'erano anche molte donne che, pur avendo un marito in vita, vivevano la situazione precaria delle "vedove bianche".
La povertà aveva spinto molti uomini a migrare non solo verso gli stati europei, ma anche verso altri continenti, in particolare l'America e l'Australia. Questi, prima di partire, si sposavano per poter mandare il denaro guadagnato alla moglie e non alla famiglia d'origine ed alcuni non consumavano neppure il matrimonio per avere la certezza della fedeltà del coniuge. Molti di questi dopo alcuni anni non davano più notizie pertanto molte donne non potevano risposarsi e neppure avere figli. Nel censimento del 1911 questo fenomeno raggiunse la punta massima.
D'altro canto restare nubili significava aver mancato l'obiettivo fondamentale della vita. La parola "zitella", in questo periodo, assume il significato negativo per indicare una donna di cattivo carattere, spesso bruttina, con difficoltà di trovare marito.

Il lavoro

Le donne hanno sempre lavorato, ma molto spesso i dati statistici non corrispondono alla realtà. Uno degli esempi più esplicativi è quello delle lavoratrici nell'industria tessile: nel 1881 erano 1.351.454, nel 1901 erano 783.253, ma non erano state conteggiate quelle che lavoravano in casa. A lavorare erano le donne più povere e, anche se pagate poco, il loro contributo era necessario al bilancio familiare.
Le donne svolgevano una molteplicità di lavori: la sarta, la modista, la merlettaia, la lavandaia, la balia, oggi quasi scomparsi, ed altri ancora esistenti come l'artigiana, l'infermiera ecc. e poi erano presenti in molte fabbriche.
L'industria tessile, in particolare quella della seta, impiegava prevalentemente donne come avveniva anche nella manifattura del tabacco. Il lavoro in fabbrica era stagionale. Donne e ragazze erano preferite perché avevano maggiore manualità, erano più disciplinate e docili e costavano di meno. Le famiglie conta-

dine preferivano mandare le donne a lavorare in fabbrica mentre i maschi erano indispensabili in certi lavori agricoli.
Le condizioni di lavoro nelle fabbriche erano pesanti sia in Italia sia in tutti gli stati europei in via di industrializzazione. La giornata lavorativa poteva durare anche più di dodici ore in ambienti spesso malsani per cui le malattie professionali erano molto diffuse.
Alla vigilia dello scoppio della guerra nelle fabbriche si assumevano sempre di più uomini perché iniziavano a svilupparsi le industrie meccaniche che impiegavano manodopera tutto l'anno, mentre il settore tessile era in crisi.
La categoria di lavoratrici più numerosa era quella delle contadine che si occupavano degli animali da cortile, dell'orto, della sericoltura, della cura dei figli e degli anziani e dei lavori domestici. Le contadine si dedicavano anche ad altre attività come la trasformazione e conservazione di prodotti agricoli per garantire scorte e provviste alimentari necessarie al consumo in famiglia.
La crescita demografica e la crisi agraria portò una eccedenza di manodopera nelle famiglie mezzadrili e diversi componenti furono costretti ad abbandonare la terra e divennero braccianti; questo problema riguardò anche le donne che provenendo da famiglie contadine erano abituate al duro lavorare nei campi.
Queste braccianti si presentavano nel mercato del lavoro come soggetti autonomi che percepivano un salario individuale e i datori di lavoro ne traevano profitto.
Una attività svolta per il 90 per cento da donne era la monda del riso nelle campagne del Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Per fare le mondine molte donne lasciavano le loro case e andavano nelle risaie. L'attività durava quaranta giorni: dalla fine di aprile a giugno. Nel mese di maggio le mondine stavano nell'acqua fino al ginocchio, con braccia e mani bagnate, sopportando un caldo umido, miasmi, insetti e vermi. Erano soggette a febbri malariche, l'alimentazione era carente e alloggiavano in locali privi di ogni servizio.
Queste donne, lavorando fianco a fianco, condividendo una dura esperienza di lavoro e sostenendo aspri contrasti con i proprietari delle risaie e i caporali, acquisirono la consapevolezza della loro condizione ed individualità, contribuirono a trasformare l'identità femminile creando un forte sentimento sociale. Per questo motivo furono le prime donne a scioperare per ottenere aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro.
Solo nel 1912, dopo anni di proteste represse spesso con la forza, riuscirono ad ottenere una giornata lavorativa di otto ore.
Un altro lavoro, molto particolare, svolto dalle donne contadine era il baliatico. L'usanza di mandare i neonati in campagna per essere nutriti ed accuditi era diffusa non solo tra la borghesia e la nobiltà, ma anche tra le classi medie e basse. Donne che avevano partorito o stavano per partorire andavano a fare le balie in città o allattavano un bambino a casa propria. Erano i medici di campagna o le

levatrici che mettevano in contatto le parti che successivamente stipulavano un accordo.
Il periodo di lavoro di una balia andava dai 12 ai 14 mesi, tranne nel caso in cui il bambino morisse o lei perdesse il latte. Molte balie continuavano il lavoro poi come domestiche. Oltre a fa fronte ai bisogni della famiglia, le balie migliora-vano la propria condizione di vita. Lasciando la campagna non dovevano più faticare nei campi, trovavano un ambiente più comodo, evitavano il controllo del marito, della suocera e dei vari componenti della famiglia, apprendevano aspetti e stili di vita nuovi.
All'inizio del '900, con l'aumento delle conoscenze del mondo infantile, il balia-tico fu ampiamente discusso e criticato in quanto la balia doveva abbandonare il proprio figlio per andare a nutrire un altro e chi assumeva una balia dimostrava di disinteressarsi del proprio figlio, pertanto progressivamente cadde in disuso.
Mentre si riteneva normale il lavoro femminile nelle fabbriche e nei campi, nelle professioni era ostacolato in tutti i modi; le uniche professioni aperte erano l'in-segnamento e la scrittura.
La formazione degli insegnanti elementari fu una priorità per lo Stato liberale ita-liano; questi avrebbero dovuto in seguito formare e plasmare l'identità nazionale e portare la cultura e la lingua nazionale alle masse, ancora in parte analfabete.
Nel primo decennio del '900 il movimento femminista, che si definiva "eman-cipazionista", era rappresentato da un gran numero di associazioni e organiz-zazioni le cui idee politiche, le analisi e le soluzioni per un cambiamento delle condizioni delle donne italiane erano molto diverse ed anche in contrasto.
Tutti i gruppi comunque miravano a mettere in luce il ruolo materno, accettava-no il principio della diversità dei ruoli e ritenevano che la donna doveva agire più nella sfera privata che in quella pubblica; di essi, però, non tutti erano favorevoli al diritto di voto per le donne.
Le associazioni si potevano dividere in tre grandi filoni: le indipendenti da ogni organismo strutturato, quelle cattoliche e quelle legate al partito socialista.
Una delle associazioni indipendenti fu l'Unione femminile nazionale (UFN) di cui, per vari anni, fu presidente Ersilia Majno (1859-1933), di Milano, sposata con un avvocato milanese e parlamentare socialista. L'obiettivo della UFN era la crescita personale delle proprie socie in modo che potessero dopo aiutare altre donne a migliorare la loro condizione e le attività erano volte ad assistere le don-ne in difficoltà. Corsi di alfabetizzazione, formazione professionale, economia domestica, puericultura erano le principali iniziative. Furono aperti uffici per la collocazione delle domestiche, per l'assistenza alle madri povere e per dare tutte le informazioni necessarie in modo da poter ottenere sussidi sociali. L'UDF spe-rava che lo Stato, attraverso le amministrazioni locali, si prendesse carico di tutti questi servizi sociali. Come tante altre associazioni dava risalto alla maternità e

al diritto delle donne di essere madri e quindi chiedeva per tutte le lavoratrici, comprese le domestiche e le contadine, due mesi di congedo per maternità, la giornata lavorativa di otto ore, pari retribuzione per lo stesso lavoro. Nel 1910 fu creata la Cassa nazionale della maternità che non fu accolta favorevolmente dalle lavoratrici, per la maggior parte giovani e nubili, in quanto erano i loro contributi, insieme a quelli dell'imprenditore, a finanziarla senza averne i benefici. Le esponenti dell'UDF erano convinte che l'attività assistenziale avrebbe attenuato il disagio sociale, ma anche portato ad un progressivo impulso per ottenere diritti civili. Pensavano anche che le loro attività avrebbero dimostrato alla società civile le grandi capacità delle donne nel gestire i problemi sociali ed in questo modo tutti ne avrebbero tratto vantaggio.
Il mondo cattolico era in fermento, era necessario arginare la secolarizzazione e l'affermarsi del socialismo e i democratici cristiani erano favorevoli alla mobilitazione delle donne per frenare tutti questi cambiamenti. Le femministe cattoliche in generale condividevano la necessità di potenziare l'istruzione, in particolare quella religiosa, e la richiesta di riforme giuridiche; su tanti aspetti invece divergevano completamente. Il mondo cattolico femminile comprendeva le clericali, che dovevano aiutare la Chiesa a trasformare la famiglia in una comunità cristiana e a combattere l'ateismo, e le democratiche cristiane che, invece, erano più attente alle istanze sociali e più vicine al femminismo laico. Ad esempio Elena da Persico (1869-1948), direttrice della rivista femminile "Azione Muliebre", pur rivolgendosi alle donne di tutte le classi indicando i modi per migliorare la loro condizione, difese sempre l'idea che le donne non dovevano considerarsi uguali agli uomini; l'uguaglianza soprannaturale rendeva inutile l'uguaglianza terrena: si doveva rispettare la gerarchia tra i sessi secondo l'ortodossia cattolica. Sempre la rivista si oppose al diritto di voto femminile, ma sostenne l'idea di un voto di famiglia.
Influenzò molte cattoliche Adelaide Coari (1881-1961), esponente di spicco del gruppo "Fascio femminile democratico cristiano" fondato nel 1901, e direttrice della rivista "Pensiero ed azione". Incoraggiate dal pensiero di Adelaide Coari e anche dal clero milanese, queste donne accettarono il "femminismo come un dovere" e svilupparono l'idea che il voto era un "dovere" per poter combattere il socialismo.
Il gruppo politico che diede il suo appoggio al movimento femminile fu il partito socialista.
Il partito si dichiarava favorevole all'"emancipazione delle donne" e molte femministe vi si iscrissero. Ma la questione femminile non era fra le priorità del partito come di tutti i partiti europei, perché l'attenzione andava più agli aspetti economici della classe lavoratrice, che comprendeva uomini e donne. Gli esponenti socialisti a parole sostenevano le rivendicazioni femminili, ma in realtà

ANNI	POPOLAZIONE RESIDENTE								
	Confini dell'epoca			Confini attuali (a)					
	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Incremento medio annuo per 100 (b)	Femmine per 100 MF	
1861	11 288	10 894	22 182	13 399	12 929	26 328	-	49,1	21 777
1871	13 884	13 419	27 303	14 316	13 835	28 151	0,67	49,1	26 801
1881	14 707	14 246	28 953	15 134	14 657	29 791	0,57	49,2	28 460
1901	16 575	16 390	32 965	16 990	16 788	33 778	0,63	49,7	32 475
1911	18 077	17 768	35 845	18 608	18 313	36 921	0,89	49,6	34 671
1921	19 120	19 329	38 449	18 814	19 042	37 856	0,25	50,3	37 974
1931	20 492	21 160	41 652	20 181	20 862	41 043	0,81	50,8	41 177
1936	21 124	21 870	42 994	20 826	21 573	42 399	0,65	50,9	42 919
1951	23 259	24 257	47 516	23 259	24 257	47 516	0,76	51,1	47 159
1961	24 784	25 840	50 624	24 784	25 840	50 624	0,64	51,0	49 904
1971	26 476	27 661	54 137	26 476	27 661	54 137	0,67	51,1	53 745
1981	27 506	29 051	56 557	27 506	29 051	56 557	0,44	51,4	56 336
1991	27 558	29 220	56 778	27 558	29 220	56 778	0,04	51,5	56 765
2001	27 587	29 409	56 996	27 587	29 409	56 996	0,04	51,6	57 110
2009 (d)	29 287	31 053	60 340	29 287	31 053	60 340	0,72	51,5	....

erano contrari ai movimenti femministi perché li ritenevano più legati alla classe borghese e aristocratica.
Era anche opinione di molti socialisti che lo sfruttamento delle masse da parte dei capitalisti costringevano le donne a lavorare fuori dalle mura domestiche diventando vittime del sistema, ma soprattutto non erano molto favorevoli al suffragio femminile perché temevano la grande influenza del clero sulle donne.
Molti sindacalisti erano anche preoccupati per la concorrenza delle donne sul mercato del lavoro.
Nonostante tutti questi freni i socialisti furono favorevoli alla legge che disciplinava il lavoro delle donne nel 1902, preoccupati più per l'incidenza sul tasso di natalità e sulla salute della popolazione che per i diritti delle donne.
Nonostante tutte le difficoltà le femministe di tutte le correnti si ritrovarono a Milano nel 1907 per discutere un programma unitario. Si trovarono d'accordo sui seguenti punti: parità di retribuzione, istruzione per le donne lavoratrici, ricerca della paternità e il voto alle amministrative. Per tutte le altre questioni i dissensi erano molti e profondi, legati soprattutto a posizione ideologiche molto lontane tra loro.
Nel 1908 a Roma si tenne il congresso del Consiglio nazionale delle donne italiane (CNDI), che si era costituito nel 1903 come sezione italiana del Consiglio internazionale delle donne.
Il CDNI, patrocinato dalla regina Elena, doveva essere laico e apolitico, ma le aderenti e sostenitrici erano donne dell'aristocrazia e della borghesia.

Il comitato pubblicò dal 1907 al 1911 la rivista "Vita femminile italiana". Lo scopo principale del CNDI era l'elevazione culturale delle donne attraverso biblioteche e altre iniziative. Si interessava anche dei problemi del lavoro, dell'educazione domestica e dell'emigrazione femminile, non diede importanza al suffragio femminile ritenendo le donne incapaci di occuparsi di politica.
I movimenti femministi del primo novecento interessarono molto le donne di città e certamente quelle che abitavano nei piccoli centri o nelle campagne, molte delle quali analfabete, non sentirono neppure parlare della questione femminile. In Italia non furono mai organizzate azioni come quelle delle suffragette inglesi, ma molte riforme sarebbero state comunque ottenute se il fascismo non avesse preso il potere, come invece avvenne in altri stati europei.
In Austria le donne ottennero il diritto a votare già nel 1918.

Anna Maria Mozzoni

Anna Maria (all'anagrafe Marianna) nacque nel 1837 a Rescaldina, un comune a nord di Milano dove il padre possedeva una tenuta e dove, insieme ai fratelli, trascorse i primi anni della sua infanzia. Fin da bambina Anna Maria conobbe la discriminazione: per far studiare i fratelli fu mandata nel 1842 nel Collegio delle «fanciulle nobili e povere» di Milano. Da quell'ambiente bigotto e austriacante uscì nel 1851 con idee totalmente diverse dall'insegnamento ricevuto. Ritornata a casa, continuò a studiare e leggere attingendo dalla biblioteca di famiglia dove erano presenti libri di illuministi francesi e lombardi e autori come Fourier, Filangeri, Mazzini, Parini, Carlo Porta. La famiglia sosteneva gli ideali risorgimentali ed era antiasburgica.
Il padre, studioso e scienziato, inventore di una macchina per tagliare le foglie del gelso per nutrire i bachi da seta,finì per dedicarsi anche all'educazione della figlia adolescente cercando inutilmente di plasmare il suo carattere. Non si hanno notizie certe della sua vita privata. Aveva una figlia, forse adottiva o naturale, che portava il suo cognome; si sposò nel 1894 con il conte Malatesta Covo Simone, più giovane di lei, e si trasferì a Roma, dove morì nel 1920, lontana ormai dalla lotta femminista.
La suo figura scomparve e, solo a partire dagli anni '70, gli studi sulla storia della

donna riscoprirono le sue opere e la sua importanza per la nascita del femminismo in Italia.
Fu una grande combattente; prendendo a modello le suffragiste inglesi e americane, organizzò associazioni, leghe, movimenti, scrisse libri, articoli per riviste, pubblicò opuscoli; non formulò teorie, ma il suo pensiero era chiaro e coerente. Rimase sempre al margine delle correnti politiche allora presenti nella società italiana. In una società, che non prendeva neppure in considerazione l'autonomia delle donne, si riprometteva di ottenere per quest'ultime l'emancipazione come obiettivo autonomo, pertanto era necessaria una organizzazione indipendente libera da legami con le formazioni politiche.
Dotata di intuizione politica, rifiutò di collaborare coi mazziniani, i radicali, i socialisti i quali avevano altre priorità, mentre per lei la rivendicazione dei diritti della donna era la preminenza. La lotta doveva essere fatta dalle donne, perché affermava che i diritti e le libertà ottenute in dono sono illusorie.
Nel 1864 pubblicò "La donna e i suoi rapporti sociali" in cui sostenne l'idea che i diritti e i doveri dovevano essere uguali sia per le donne sia per gli uomini, modificando il pregiudizio che la missione della donna fosse esclusivamente nella famiglia e l'altro pregiudizio per cui i lavori domestici non rappresentassero un vero lavoro e che le donne vivessero da parassite. Ancora prima di incontrare i movimenti socialisti affermò che sarebbe stato il lavoro, insieme all'istruzione, a emancipare le donne. Accusa Mazzini e i suoi seguaci di vedere la donna esistere solo come componente di una famiglia al di fuori della quale non avrebbe nessun ruolo. Afferma invece che le donne erano delle cittadine uguali ai cittadini. La Mozzoni era anche convinta che le donne, dopo tanti secoli di oppressione sia fisica sia intellettuale, non fossero ancora pronte per partecipare effettivamente alla vita politica italiana e si limitò a chiedere il voto delle donne nelle amministrazioni locali. Il saggio fu scritto perché in quel periodo si andava elaborando il Codice civile di Pisanelli. Elencò quali dovevano essere i diritti che, nel frattempo, dovevano essere concessi alle donne: il diritto all'istruzione, la possibilità di accedere a tutte le professioni ed impieghi, la riforma del diritto di famiglia, il diritto alla salute, la salvaguardia della maternità ecc.
Gli stessi temi saranno trattati in un altro breve scritto, "La donna in faccia al progetto del nuovo Codice civile italiano" pubblicato nel 1865, dove affermava di essere in dissenso con quanto stabilito dal giovane Stato Italiano che manteneva il predominio del marito sulla moglie.
Grande influenza ebbe anche la lettura del libro di John Stuart Mill, filosofo ed economista inglese, "Subjection of women" (La servitù delle donne), dove, convinto dalle idee femministe della moglie, auspicava la parità dei sessi in seno la famiglia e il suffragio universale. Tradusse il testo in italiano affinché il pensiero di Stuart Mill potesse essere divulgato anche in Italia. Da lui acquisisce la spinta

all'azione politica attraverso la petizione popolare. La petizione, anche secondo la Mozzoni, era uno strumento valido per riunire intorno ad un progetto determinato le donne e stabilire un rapporto paritario tra i cittadini e il Parlamento.
Fondò nel 1881 un' associazione indipendente, "La lega promotrice degli interessi femminili", che era legata al movimento socialista. Per diversi anni collabora anche attivamente con il partito socialista, al quale però non si iscriverà. In quegli anni frequentò assiduamente Turati, Lazzari, Costa e la Kuliscioff, ma fu fermamente convinta che la linea del partito socialista non avrebbe risolto in breve la questione dell'emancipazione femminile tanto che si oppone anche alla legge sulla tutela del lavoro femminile.
Il suo motto "Non accettate protezione, esigete giustizia" stava a significare che la serie di divieti (lavoro notturno, lavori pesanti, straordinari, ecc.) avrebbero indebolito le donne lavoratrici quando invece queste avrebbero dovuto lottare per ottenere lo stesso potere contrattuale dei maschi, soprattutto sulla parità di salario a parità di lavoro.
Entrò in aperta polemica con Anna Kuliscioff, che invece sostenne che la legge regolava il lavoro delle donne evitando lo sfruttamento e accusava Anna Maria Mozzoni di appoggiare la classe padronale.
In quel periodo fece visita all'anarchico Giovanni Passannante, autore del tentato assassinio di Umberto I, condannato a morte e poi all'ergastolo, imprigionato a Portoferraio. Viste le condizioni disumane in cui il detenuto era costretto a vivere, iniziò con il deputato Agostino Bertani una campagna d'informazione che provocò molto clamore, tanto che l'anarchico fu dichiarato pazzo e internato in un manicomio, dove le condizioni di vita erano più dignitose.
Si sposò a 49 anni con il conte Malatesta Covo Simoni più giovane di lei, ma il matrimonio durò solamente sette anni, anche perché il marito non volle riconoscere sua figlia. La separazione fu molto conflittuale ed ebbe effetti anche sulla sua attività.
Il principale obiettivo del femminismo internazionale era la conquista del diritto al voto delle donne e la Mozzoni si era impegnata per raggiungere questo risultato in quanto riteneva che le istituzioni statali non potevano essere utili al popolo se le donne non avessero potuto eleggere i loro rappresentanti e avere il diritto di essere elette.
Presenta la sua prima petizione per il diritto al voto delle donne nel 1877, la seconda nel 1906 firmata da oltre venti donne importanti in Italia tra le quali Maria Montessori. Per un lungo periodo si discusse sulla riforma elettorale che si concluse nel 1912 con la legge che stabiliva il suffragio universale solo per i maschi, escludendo categoricamente le donne.
Questa sconfitta segnerà anche la definitiva rottura tra le varie componenti del movimento femminile italiano, la guerra e il fascismo poi divideranno definiti-

vamente le donne: da una parte le cattoliche, dall'altra le socialiste. Le donne si ritroveranno a lottare per altri diritti solo negli anni settanta quando, pur con ideologie diverse, si ritrovarono d'accordo sulla richiesta di quei diritti che furono sanciti dal "diritto di famiglia" del 1975.
Morirà, lontana ormai dalle lotte politiche, il 14 giugno del 1920.
Il necrologio che l'Avanti le dedicò riassume in modo esemplare la figura di Anna Mozzoni, che andrebbe ancora di più conosciuta e valorizzata.
"Alle prime luci dell'alba di lunedì 14, è morta al Policlinico, in età di 83 anni, la signora Anna Maria Mozzoni, vedova Malatesta, che fu a suo tempo, se non la prima, certo una delle più geniali e amabili assertrici dei diritti e della emancipazione femminile in Italia [....] Invecchiata e ormai fuori dalla vita militante, aderì alla guerra più forse per atavica tradizione della famiglia patriottica fin dai tempi della dominazione austriaca in Lombardia che per convinzione, ma rispettò il contegno dei socialisti coi quali mantenne sempre buoni rapporti di amicizia e stima.
Si è spenta oscuramente, ma le tracce della sua opera di un tempo restano incancellabili nella storia della causa femminile e la sua memoria rimane indelebile nell'animo dei vecchi amici che le sopravvivono".

Anna Kuliscioff

Una delle più grandi personalità del movimento socialista e del femminismo italiano visse gran parte della sua vita come clandestina e oggi sarebbe una extracomunitaria in attesa di permesso di soggiorno.
Anna Rozenstejn, conosciuta come Anna Kuliscioff, nacque a Moskaja, in Crimea, il 9 gennaio del 1853 o del 1857; la data non è certa perché spesso dovette usare documenti contraffatti per spostarsi da uno stato all'altro o per fuggire dalla Russia zarista. Figlia di un ricco commerciante ebreo, dimostrò sin da bambina una predisposizione per lo studio e i suoi insegnanti privati la incoraggiarono a coltivare i suoi interessi.
A diciotto anni fu mandata a Zurigo a frequentare i corsi di filosofia presso l'università, aperta già allora anche alle donne. In un ambiente anticonformista, pronto a recepire nuovi indirizzi di pensiero, incontrò, provenienti da tutta Europa, anarchici, socialisti e nichilisti che, con le loro idee rivoluzionarie, influirono

notevolmente sulla giovane russa. Costretta a rientrare in patria per ordine dello zar Alessandro II, preoccupato dall'aumento dei movimenti politici che volevano modificare la società, aderì al gruppo rivoluzionario "Zemlja i Volja" dove incontrò il futuro marito Petr Makarevic, con il quale andò a lavorare nei villaggi a fianco dei contadini per conoscere veramente le loro condizioni di vita. Da quel momento si convinse che era necessario usare la violenza per liberare i servi russi dai loro padroni. Processata e condannata, riuscì a ritornare in Svizzera cambiando per sempre il suo cognome in Kulisciof, che significa in russo "manovale".

Qui incontrò l'anarchico Andrea Costa (1851-1910) con il quale si trasferì a Parigi, ma, espulsi, nel 1878 si trasferì con lui in Italia dove, a Firenze, fu processata con l'accusa di voler cospirare per modificare l'ordine costituito. Incarcerata, contrasse la tubercolosi le cui conseguenze l'accompagneranno per il resto della sua vita. Il processo si concluse dopo un anno con l'assoluzione e l'espulsione dall'Italia. Ritornò in Svizzera, ma nel 1880 rientrò in Italia e raggiunse la famiglia di Costa ad Imola, dove diede alla luce la loro figlia Andreina. Fu in questo periodo che abbandonò definitivamente l'anarchismo per aderire all'idea socialista di matrice marxista. L'anno seguente ritornò in Svizzera con la figlia in quanto il rapporto con Costa si era deteriorato a causa delle sue idee maschiliste: Anna doveva fare la madre e la moglie e non interessarsi di politica. A Berna si iscrisse alla facoltà di medicina e visse in casa di Alessandrina Ravizza.

Studia con grande impegno e cerca di approfondire la parte clinica delle malattie. Nel frattempo cerca di convincere Costa, eletto primo deputato socialista, a farla accettare a continuare gli studi presso un'università italiana. Finalmente nel 1884 riuscì a frequentare la facoltà di medicina presso l'università di Napoli. Seguì i corsi di clinica medica con il professore Arnaldo Cantani e si interessò delle malattie delle donne e di batteriologia. Fu la prima donna a laurearsi in medicina e chirurgia preparando una tesi sulle cause della febbre puerperale che provocava molti decessi in particolare tra le donne povere. Prima, però, per completare le sue ricerche e per superare l'ostracismo del corpo accademico andò a Torino e poi presso il laboratorio del futuro premio Nobel Camillo Golgi.

Nel 1885 incontrò Filippo Turati (1857-1932), uomo politico di primo piano, che diventerà il suo compagno di vita per quasi quarant'anni.

Trasferitasi a Milano con la figlia cercò di essere assunta all'Ospedale Maggiore, ma non fu accettata in quanto donna, pertanto iniziò la sua carriera come "dottora" dei poveri, in via San Pietro all'Orto numero 18. Colpita da tubercolosi ossea, malattia che le impediva di muoversi agevolmente, si dedica alla politica. La sua casa diventò la redazione della rivista "Critica sociale" che dirigerà dal 1891. Insieme con Turati e Lazzari fondò la Lega Socialista Milanese e fu presente al congresso che stabilì la costituzione del Partito Socialista Italiano.

Nel 1892 fu presente al Congresso di Genova che segnò la definitiva rottura tra il movimento anarchico e il movimento socialista.
Il governo Crispi, preoccupato dal dilagare dell'ideologia marxista, dichiarò illegale il partito socialista e la Kuliscioff fu obbligata a trascorrere alcuni mesi di domicilio coatto a Torino.
Il disagio sociale nella classe operaia andava aumentando e a Milano nel 1898 scoppiarono dei tumulti tanto che il comandante Bava Beccaris ordinò di sparare sulla folla. Insieme a Turati viene incarcerata per reato di opinione. Restò in carcere per sette mesi e fu liberata per indulto.
Al suo rientro a Milano promosse un disegno di legge contro lo sfruttamento del lavoro minorile e femminile che venne approvato in parlamento nel 1901 come legge Carcamo.
Dal 1907 impegnò tutte le sue energie per far ottenere alle donne il diritto al voto, senza avere però il sostegno del partito socialista e dello stesso Turati. Diede il suo contributo a organizzare un Comitato socialista per il suffragio femminile, ma l'anno successivo, nel 1912, il governo Giolitti introdusse il suffragio universale, estendendo il voto anche agli uomini analfabeti che avessero compiuto trent'anni, escludendo però le donne. Fondò e diresse allora la rivista "La difesa delle lavoratrici" su cui scrissero Linda Malnati, Giselda Brebbia, Angelica Balabanoff, Argentina Altobelli, Margherita Sarfatti, tutte donne preparate e combattive.
Assunse una posizione interventista insieme ai riformisti milanesi, sostenitori di una posizione social patriottica, mentre Turati era inizialmente neutralista.
Nel dopoguerra assiste all'evolversi della politica italiana verso il fascismo da una parte e, dall'altra, un partito socialista sempre più populista che riformista. Contraria sia ai socialisti massimalisti (tutte le riforme subito) sia ai comunisti (riforme con una rivoluzione anche pacifica), non condivise la scissione del partito socialista nel 1921 a Livorno; vide allontanarsi sempre di più il sogno di un socialismo democratico e riformista che avrebbe dovuto portate l'Italia, senza rivoluzioni e lotte di classe, a conquistare tutti quei diritti sociali di cui il popolo aveva bisogno.
Nell'ottobre del 1922, a Roma, nel congresso socialista i riformisti vengono espulsi. Stanca e ammalata, trascorse gli ultimi anni a Milano assistita dalla figlia Andreina, cattolica praticante. Morì nel 1925; durante i suoi funerali un gruppo di fascisti intralciò la cerimonia strappando drappi e corone. È sepolta nel cimitero monumentale di Milano con Filippo Turati.

Movimenti femminili nel mondo

Fu il XX secolo quello che segnò notevolmente l'affermazione delle donne, decise a conquistare i loro diritti non solo nella sfera privata, ma anche in quella pubblica soprattutto nelle società occidentali.
Sorsero così i primi movimenti, inizialmente in Francia alla fine dell'Ottocento. Ci furono però dei precedenti nella stessa Francia, in Inghilterra e negli Usa.
Infatti nel 1791, in piena rivoluzione francese, Olympia de Gouces, una drammaturga francese, presentò un testo, indirizzato alla regina Maria Antonietta, dal titolo: "La dichiarazione dei diritti della donna e del cittadino" del 1789, in cui affermava l'uguaglianza dei diritti civili e politici tra i due sessi insistendo perché venissero riconosciuti alla donna quei diritti naturali da sempre a lei sottratti. In modo particolare Olimpia chiedeva la possibilità di sciogliere il matrimonio, l'instaurazione del divorzio, la libera ricerca della paternità, il riconoscimento dei figli nati fuori dal matrimonio. Le sue richieste vennero respinte da Robespierre e dopo periodi di duro carcere fu ghigliottinata.
Nel 1869 il filosofo inglese Stuart Mill pubblicò l'opera "L'assoggettamento della donna" testo che fu il cardine della letteratura femminista. Prima di lui in Inghilterra furono pubblicati testi a sostegno dei diritti delle donne. Infatti Mary Wollstonecraft pubblicò nel 1792 un'opera intitolata "A vindication af the righ of woman" (La rivendicazione dei diritti delle donne).
Intorno alla seconda metà dell'Ottocento in America, nello stato di New York, fu organizzato un primo convegno per discutere dei diritti delle donne e in tale occasione le partecipanti chiesero il diritto di voto. In questa occasione affrontarono anche il problema dell'educazione femminile non solo dal punto di vista intellettuale, ma anche professionale e ottennero che alle donne fosse aperto un campo di studi pari a quello degli uomini e la creazione di nuove scuole, inizialmente solo femminili e, in seguito, anche miste.
Quindi piano piano le donne cominciarono a conquistarsi un certo riconoscimento ed iniziarono a formarsi i primi circoli femminili in Europa, soprattutto in Inghilterra. Qui, infatti, con la legge comunale "Corporation Act" del 1835 ottennero un primo successo: il diritto di voto, anche se limitato alle elezioni locali. Il movimento a livello nazionale volto a chiedere il suffragio femminile nel Regno Unito nacque nel 1872. Da questa data si può parlare a tutti gli effetti di suffragismo, il movimento delle suffragette, perché soltanto da quel momento ebbe vita un movimento nazionale nato allo scopo di rivendicare il diritto di voto, ancora non riconosciuto.
La fondatrice Millicent Fawcett cercò di convincere anche gli uomini ad aderire al movimento, perché erano i soli, in quel momento storico, che potessero legalmente concedere il diritto di voto, ma non ebbe successo.

L'emancipazione femminile si realizzò prima sul piano economico, poi su quello giuridico ed intellettuale e poi su quello politico.
I progressi sul piano del riconoscimento sociale furono molto limitati, si incominciarono a vedere i primi risultati soltanto nel 1903, quando fu fondato in Inghilterra da Emmeline Pankhurst la "Women social and political union (W.S.P.U.)", che propugnava l'estensione del suffragio elettorale alle donne.
Una di loro, la viscontessa Margaret Thomas Nackworth, affermava: "La militanza per noi era una boccata d'aria fresca, nella nostra vita protetta e soffocante, che ci portava un po' di avventura e questo dava un senso alla propria vita, una sensazione di potere, una volontà incredibile e faceva sparire il vecchio senso d'inferiorità". La loro tattica era la lotta, una dura lotta che avrebbe portato il governo a prendere provvedimenti anche con metodi brutali.
Le aderenti al movimento attuarono azioni dimostrative incatenandosi a ringhiere, incendiando cassette postali, rompendo finestre, venendo sistematicamente arrestate.
Una di loro, Emily Dawson, morì durante i disordini al derby di Epson del 1913. Molte vennero incarcerate e iniziarono a fare lo sciopero della fame, prendendo esempio da Marion Dunloy, la prima suffragetta che attuò tale forma di protesta. Il loro scopo era quello di raggiungere una parità rispetto agli uomini non solo dal punto di vista politico, ma anche giuridico ed economico. Volevano poter insegnare nelle scuole superiori, l'uguaglianza dei diritti civili, svolgere le stesse professioni degli uomini e soprattutto godere del diritto elettorale o di suffragio (termine dal quale deriva il nome con cui erano chiamate le partecipanti al movimento).
Diffondevano le proprie idee attraverso comizi, scritte sui muri o cartelli con slogan del tipo: "Votes for women" o contenenti frasi inneggianti alle promotrici della rivolta. Molto spesso tali manifestazioni venivano soffocate con la violenza da parte della polizia e con l'arresto di molte militanti femministe. Questi movimenti si svilupparono in vari paesi. Negli Stati Uniti d'America si verificarono movimenti analoghi a quelli inglesi. La prima vera conquista delle donne avvenne nel 1893 quando fu concesso il diritto di voto in Nuova Zelanda. Negli Stati uniti le donne riuscirono ad ottenere il suffragio universale solo nel 1920, in Germania nel 1919, in Francia, che pure aveva già nella rivoluzione una prima preso di coscienza ancora più tardi nel 1945.

Emmeline Parkurst

Fu una delle maggiori esponenti del movimento inglese delle suffragette. È stata definita: "una donna che si batte per le donne".
Nacque il 15 luglio 1858 a Manchester. La sua era una famiglia della borghesia, molto interessata alla politica con tradizioni radicali.
Studiò a Parigi e qui conobbe Richard Parkurst, il suo futuro marito. Egli era un avvocato noto perché sosteneva i diritti delle donne, autore di "Married Women's Property Act" in cui affermava che le donne dovevano tenere i propri guadagni e le proprietà avute prima del matrimonio, questi riuscì ad ottenere ciò.
Emmeline fondò la lega che lottava per riconoscere il diritto di voto alle donne sposate nelle elezioni locali. Nel 1903 collaborò alla fondazione del più importante movimento: "Women's social and political union". Questo era un'organizzazione molto conosciuta per le sue attività e le sue aderenti furono le prime donne ad essere chiamate suffragette. I politici inglesi erano molto sorpresi e meravigliati del loro modo di protestare (rottura di finestre, incendi di cassette postali, incatenamenti a ringhiere: questi i gesti più eclatanti) e non le vedevano certamente di buon occhio. Una di loro, aderente al movimento, durante una manifestazione a Derby fu uccisa buttandosi sul cavallo del re in segno di protesta perché continuamente i loro tentativi di raggiungere gli obiettivi prefissati venivano rifiutati.
Emmeline, come tante altre suffragette fu arrestata molte volte, incarcerata e attuò lo sciopero della fame. A questo proposito, nella sua biografia ella disse: "Lo sciopero della fame riduce il peso di una prigioniera molto velocemente, ma la sete colpisce ancora di più, riduce il peso in modo così allarmante e in fretta che i medici della prigione si trovavano in gran panico, non sapendo che fare. Più tardi diventarono meno duri, ma guardavano allo sciopero della sete con terrore. Non so cosa possa trasmettere l'effetto dei giorni trascorsi in carcere senza una goccia d'acqua. Il corpo non può sopportare la perdita di umidità e protesta fortemente. I muscoli si atrofizzano, la pelle diventa flaccida e rattrappita, l'aspetto del viso si altera orribilmente. Tutto ciò che si vede all'esterno è sintomo eloquente della sofferenza acuta di tutto il fisico. Ogni funzione naturale è ovviamente sospesa ed i veleni che sono in grado di passare fuori del corpo vengono conservati ed assimilati".
Non si fermò mai e ogni volta, uscita dal carcere, continuava la sua attività di suffragetta pur sapendo che sarebbe stata di nuovo arrestata, incarcerata e avrebbe rifatto lo sciopero della fame.

Non era facile per queste donne lottare per raggiungere ed ottenere i loro diritti, ma, nonostante tutto, proseguivano per la loro strada anche se venivano attaccate e perseguitate e, ancora peggio, ignorate dai politici del tempo. Proprio a causa dell'indifferenza e degli attacchi continui, esse diventarono sempre più esasperate suscitando la reazione violenta delle autorità.
Con lo scoppio della prima guerra mondiale, a causa delle ripercussioni che il conflitto portò economicamente e socialmente, Emmeline convinse le sue compagne ad interrompere momentaneamente qualsiasi attività e in cambio di ciò tutte le detenute politiche furono liberate. Lei però continuò a battersi nel far capire alla gente quanto importante fosse ottenere il suffragio femminile per la Camera dei Comuni in Inghilterra. La sua autentica passione era la politica, per questo non si fermò mai, ma lavorò sempre attivamente aiutata e sostenuta dalle sue due figlie che portarono avanti la sua battaglia. Nel suo diario, parlando delle differenze nell'educazione tra maschi e femmine, disse così: "L'istruzione dei maschi era considerata un argomento molto più serio di quello dell'istruzione femminile. I miei genitori discutevano la questione dell'istruzione di mio fratello come un argomento di estrema importanza. Si occuparono invece molto meno dell'educazione da dare a me e alle mie sorelle. In quel periodo l'istruzione femminile sembrava avere come obiettivo principale il modo di rendere accogliente la casa". Nel 1999 il Times, uno dei più importanti giornali inglesi, inserì Emmeline fra le 1OO personalità più significative del XX secolo scrivendo: "Lei formò un'idea di donna del nostro tempo, scosse la società verso un nuovo paradigma dal quale non si sarebbe più tornati indietro". Morì nel 1928, anno in cui fu introdotto il suffragio universale.

Elizabeth Cady Stanton

Fu leader del primo movimento suffragista negli Stati Uniti d'America. Divenne un'attivista impegnata come abolizionista, figura guida dei primi movimenti femministi per l'emancipazione della donna e per l'affermazione dei suoi diritti Nacque nel 1805 a Johnstown nello stato di New York.
Figlia di un avvocato, ebbe, a differenza di molte ragazze del suo tempo, un'ottima educazione. Era una persona molto intelligente, dotata per lo studio. Studiò infatti greco, latino, matematica. Una visita ad un suo parente la portò a nutrire senti-

menti anti-schiavitù. Dopo aver frequentato l'Accademia del suo luogo di nascita, iniziò a studiare legge e a far pratica nello studio legale del padre che era un noto avvocato, membro del Congresso degli Stati Uniti e in seguito giudice della Corte Suprema a New York. Qui ella venne in contatto con le leggi che discriminavono le donne e contro le quali le donne lottavano per ottenere gli stessi diritti degli uomini. Nel 1840 sposò Henry Stanton, anch'egli avvocato e abolizionista.
Partecipò alla Convention contro la schiavitù a Londra e in questa occasione si indignò moltissimo perché alle donne delegate non era stato dato alcun riconoscimento ufficiale per il loro sesso.
Nel 1848, durante il primo convegno sui diritti delle donne organizzato a Seneca Fall nelle vicinanze di New York, ella presentò uno scritto intitolato "Dichiarazione dei sentimenti" ispirato alla Dichiarazione di indipendenza americana in cui chiedeva cambiamenti delle leggi e, nella società, cambiamenti educativi, giuridici, politici, sociale ed economici, elevazione dello stato delle donne,ottenimento per loro del diritto di voto. Tale documento è considerato l'atto che fondò il primo movimento suffragista e di emancipazione femminile negli Stati Uniti. Proprio in questa occasione fece un incontro che fu determinante per la sua attività.
Conobbe Susan Anthony, con la quale iniziò una fattiva collaborazione che durò per moltissimo tempo. Insieme, infatti, fondarono nel 1869 la National Woman Suffrage Association (N.W.S.A.).
Al termine della guerra civile Elizabeth incominciò a viaggiare in lungo e in largo diventando una delle più note donne di quel tempo, rivelandosi un'oratrice sociale e politica schietta, discutendo delle principali questioni sociali, politiche, giuridiche attuali come la maternità, l'educazione dei figli, la legge sul divorzio. Nel 1880 preferì rinunciare ai viaggi e alle conferenze per dedicarsi alla scrittura. Infatti tra le sue varie opere da ricordare è: "Storia della donna suffragio" e "La bibbia delle donne", opera, questa, che contribuì molto alla diffusione del pensiero femminile riguardo la teologia cristiana.
Morì nel 1902, 18 anni prima che alle donne fosse concesso il diritto di voto negli Stati Uniti d'America. La sua amica e collaboratrice Susan Anthony fu considerata, dopo la sua morte, da molte aderenti al movimento la fondatrice del movimento per il suffragio femminile. Solo più tardi, venne riconosciuto ad Elizabeth il merito, tanto da essere commemorata in una scultura presso il Campidoglio di Washington nel 1921. La sua casa di Seneca Fall fu dichiarata monumento storico nazionale nel 1965 e dal 1990 si riaccese l'attenzione e l'interesse per la sua attività quando lo studioso Ken Burns fece conoscere la sua vita e le sue opere sostenendo che ella aveva avuto un ruolo fondamentale non solo sulla fondazione del movimento suffragista della donna, ma anche sulla conquista dei diritti della donna negli Stati Uniti per quanto riguarda il suffragio femminile, la riforma giuridica delle donne e il loro ruolo nella società.

Hubertine Auclert

Fu una delle più importanti leader femministe e attiviste per il suffragio femminile in Francia. Nacque nel 1848 ad Allier, nel dipartimento delle Auverge in una famiglia borghese. A tredici anni perse il padre e la madre decise di mandarla a vivere e a studiare in un convento cattolico in quanto fin da piccola aveva manifestato il desiderio di diventare suora. All'età di sedici anni di sua spontanea volontà volle lasciare il convento e andò a vivere per un periodo presso uno zio, ma fu costretta a tornare in convento che lasciò definitivamente nel 1869. Questa esperienza fu negativa a tal punto che ella divenne anticlericale. Si trasferì a Parigi nel momento in cui avvenimenti come la caduta di Napoleone III, l'attività della Comune e poi l'instaurazione della Repubblica favorirono il nascere dell'attivismo femminile volto ad ottenere la riforma del Codice civile napoleonico, il divorzio, l'istruzione e l'indipendenza economica della donna. Da che cosa fu spinta a lottare per ottenere ciò? La causa fu la lettura di una lettera che Victor Hugo scrisse nel 1872 in cui evidenziava l'ingiustizia delle leggi che concedevano solo agli uomini diritti, mentre le donne avevano solo doveri.

Hubertine lavorò molto nel movimento, s'impegnò fortemente per i diritti della donna e forse fu la prima francese che può essere definita femminista.

Per ottenere il diritto di voto nel 1876 fondò la società "I diritti delle donne", società che nel 1883 assunse il nome di "Il suffragio delle donne".

Nel 1878 fu convocato il Congresso internazionale sui diritti delle donne a Parigi. Sperava di essere sostenuta nella sua lotta per il diritto di voto, ma non fu così. La delusione fu cocente e allora decise nel 1880 di iniziare la rivolta fiscale in quanto sosteneva che, poiché le donne non avevano alcun riconoscimento politico, non dovevano essere soggette alle tasse. In questo era difesa da un abile avvocato, Antonin Levrie, che in seguito sposerà.

Nel febbraio del 1881 fondò un mensile femminile, "Le Citoyenne" (la cittadina), il cui moto era: *osare e resistere*. Nella prima pagina c'era scritto: *diritti delle donne*. Sotto vi era uno striscione con su scritto: *"Suffragio universale"*. Ai lati vi erano raffigurati un uomo e una donna che stavano mettendo il loro voto in un'urna davanti alle quali era posta la frase: "*Gli uomini sono utili per la guerra, le donne per la pace*". L'urna era appoggiata su un basamento su cui era scolpito: "*La pace nel mondo, l'armonia sociale, il benessere dell'umanità*

esisteranno soltanto quando le donne otterranno il voto e saranno in grado di aiutare gli uomini a fare le leggi".
Sotto l'immagine si leggeva: *"La donna diventerà una cittadina quando avrà i suoi pieni diritti".*
Hubertine nel 1884 denunciò le ingiustizie sulla legge del divorzio, che risultava economicamente sfavorevole alle donne, e propose una legge molto innovativa per quei tempi in cui si stabiliva la separazione dei beni dei coniugi al momento del matrimonio in modo da garantire ad ognuno di loro un equo reddito in caso di divorzio. Nel1888 andò a vivere in Algeria dove rimase per quattro anni, poi ritornò a Parigi perché a causa di problemi economici fu costretta a chiudere il suo giornale.
Continuò comunque a lottare a favore delle donne pubblicando articoli sui vari giornali allo scopo che questo problema fosse sempre posto all'attenzione di tutti e avesse bisogno, quanto prima, di essere risolto.
Nel 1900 partecipò alla costituzione del Consiglio nazionale delle donne francesi, e questo fece si che le donne sposate avessero nel 1907 il controllo dei propri salari. Nello stesso anno fu autrice di un gesto molto plateale: bruciò simbolicamente un' urna alle elezioni comunali di Parigi e due anni dopo sfidò le autorità presentandosi come candidata alle elezioni politiche.
Continuò a battersi per i diritti delle donne fino alla sua morte avvenuta a Parigi nel 1914.

Due Friuli nella Grande Guerra

ROBERTO TIRELLI

A fronte della gran messe di pubblicazioni che si sono accumulate in cent'anni e di quante si stanno producendo e si produrranno in occasione dell'anniversario secolare della prima guerra mondiale, è difficile scrivere qualcosa di nuovo e di originale su quel grande evento che scosse l'Europa, non solo gli Stati, ma soprattutto le piccole realtà locali, i paesi, le famiglie, le persone che lo vissero e ne ereditarono la memoria. Oltre ad essere un evento catastrofico quella guerra che a noi sembra lontana ha generato grandissimi cambiamenti, non solo politico-geografici o sociali,ma anche tecnologici. Come conseguenza non v'è stata un'altra guerra, ma ne sono usciti il suffragio unive rsale,anche se solo maschile, la valorizzazione del movimento operaio, la libertà di stampa. Per le classi popolari, dalle quali è pur uscita la gran parte dei 10 milioni di morti, vi sono stati evidentemente dei vantaggi.

Affrontando questo argomento solitamente ci si sofferma sulle cause e le colpe oppure sulle conseguenze,ma molto meno sull'impatto che nelle piccole dimensioni,come ad esempio il Cormonese, ha sulla gente comune una tragedia di tali dimensioni. Si è scritto su come cambiano i confini o i regimi, ma assai di meno sui mutamenti di mentalità e di animo dei singoli e dei vari gruppi umani. Fare una "storia totale" della grande guerra gioverebbe a darne una interpretazione e soprattutto una narrazione molto vicine alla realtà, relegando definitivamente ideologie e nazionalismi per guardare all'umanità che si trova in questa tragedia con i suoi eroismi quotidiani ed anche con le sue miserie.

Molta importanza è stata data alla narrazione dei combattimenti, alle strategie dei generali, alle vicende dei soldati. Assai poco spazio è stato riservato alle cosiddette "war causalities" cioè alle conseguenze che una guerra comporta anche quando non si è fra i combattenti.

È passato un secolo, tre-quattro generazioni appena, eppure fra il 1914 ed oggi è cambiato tutto, non solo nella geopolitica o nell'economia, ma anche nelle realtà locali. Rievocare una guerra che, non a torto, fu detta "grande" non è pertanto

solo un allineare cronologico di battaglie, oppure fare la conta dei vincitori e dei vinti. È qualcosa in più, anzi molto di più:è riesaminare gran parte del nostro patrimonio culturale e di ricordi, perché da quella guerra, dai suoi esiti e da quel che ancora ha lasciato in eredità, sono venute le radici del presente e buona parte della nostra identità.
Scorrendo i libri di storia l'attenzione ovviamente si focalizza sui grandi eventi, non di rado sotto l'influenza di quelle che furono le "piaghe" del Novecento: i nazionalismi e le ideologie. C'era l'intenzione di cambiare il mondo: per alcuni era una questione di libertà e di indipendenza, per altri la rivincita del proletariato, per i futuristi il prevalere della velocità e delle macchine, per Gavrilo Princip ed i suoi giovani complici serbi provocare comunque qualcosa di nuovo.
Sappiamo tutto o quasi di ciò che vide alla regia i politici e gli stati maggiori, di meno siamo stati informati sulle condizioni dei soldati semplici, spesso presenti solo con il numero dei caduti o dei feriti. Quasi nulla è stato detto della popolazione civile, non combattente e delle situazioni locali di una guerra vissuta anche da coloro che non l'hanno affrontata in prima linea.
Guardare, dopo un secolo, non da una parte o dall'altra, ma a quella che è stata effettivamente la guerra vissuta dalla gente comune è certamente un modo nuovo ed efficace per credere nella pace senza pacifismi di moda o di maniera e per scoprirne i benefici non solo astratti, ma concreti. Se, poi, ci caliamo in una realtà ben caratterizzata da un percorso storico originale qual è il Friuli e in particolare nel Cormonese e nel Goriziano, il narrato passa dalla tentazione epica a qualcosa di sentito e di proprio, utile alle nuove generazioni che considerano lontana questa guerra dal loro vissuto attuale quanto le guerre puniche.
Non servono neppure i grandi convegni ove ci si parla addosso copiando l'uno dall'altro con la convinzione che la storia abbia un peso solo se circola in una ristretta elite, opponendo l'individuo alla nazione, e non scende a livelli popolari. Non si tratta degli aspetti di una guerra rimasti sconosciuti o emarginati rispetto alle grandi battaglie o ai grandi personaggi.
Le vicende dei singoli non hanno spazio nel racconto anche se mi è un gran numero di pubblicazioni di diari personali e di memorie, ritrovati in qualche baule dimenticato.
Nei programmi scolastici italiani, ma anche, generalmente, nella pubblica opinione, la prima guerra mondiale si fa iniziare il 24 maggio del 1915, con solo pochi accenni ai precedenti, al cruciale anno 1914, che, al contrario, per il Friuli, e per la parte di esso che allora faceva parte dell'Impero austro-ungarico, si rivela fondamentale per capire non solo le ragioni di un conflitto, ma anche la sua tragica assurdità.
La grande guerra trova un "teatro" particolare proprio nel Friuli anzi nei "due Friuli", per cui se in primo piano ci sono i protagonisti, la scena ed il retroscena

sono affollati non di semplici "comparse", ma di veri e propri "attori" dei quali raramente o mai ci si ricorda.
È una guerra che inizia con una duplicità statuale e di istituzioni pubbliche e finirà con una riunificazione dopo 400 anni dalla Dieta di Worms che ne sancì la diversa appartenenza. Orbene quattro secoli non sono poco tempo perché le società si consolidano e si strutturano. Procedere ad una unificazione forzata di un territorio, senza consenso, ma con la sola forza delle armi, sancito da un trattato di pace calato dall'alto, non è stato un processo né naturale né facile anche se, dopo un secolo, gli "effetti collaterali" si sono di molto attenuati se non scomparsi.
Nelle vicende postbelliche la storia ha corso di più ed il ricordo dei tempi passati nell'Impero asburgico sono diventati la discriminante fra gli abitanti tradizionali e quelli nuovi giunti da altrove, con diverse appartenenze e diversi giudizi storici.
Nel 1914 i due Friuli in pace fra loro si vedono coinvolti in una guerra non loro, saranno ugualmente vittime di un eventi cui la storia non ha dato almeno finora una corretta e completa versione.
Nel Friuli austriaco, dopo l'attentato di Sarajevo e il mese di incertezza sulla "punizione" da dare alla Serbia, si giunge, alla fine di luglio alla mobilitazione generale, non solo per motivi diplomatici, ma anche a conclusa mietitura del grano. Nelle previsioni sarà una guerra breve come sostiene lo stesso imperatore di Germania: "finirà in autunno prima che cadano le foglie dagli alberi". E ciò trascurando il nazionalismo aggressivo della Serbia e non valutando l'intenzione della Russia di entrare nel conflitto.
Nel Friuli italiano, invece, la guerra inizia con il forzato ritorno degli stagionali dalle Germanie, come allora si diceva, e dall'Europa centro orientale. Il rimpatrio giunge nel bel mezzo della stagione e senza i denari per poter affrontare i mesi futuri. In più l'inflazione, spinta dai preannunci di conflitto e dal conflitto stesso, schizza in su e quindi anche quel poco che viene messo da parte perde valore. La chiusura delle frontiere impedisce, cosa non da poco, la essenziale, benché illegale, attività economica del contrabbando. Nei campi non c'è lavoro, né vi sono prospettive di occupazione in altri settori. Una massa di disoccupati e in crescente condizione di indigenza manifesta e protesta, ma le autorità militari reprimono i moti popolari che i giornali del tempo si guardano dal riportare. Ci sono degli arresti e degli avvii al confino. Per questo motivo, e non solo per questo, l'intero Friuli entra in guerra nel 1914 e non solo quello austriaco.
Per mesi non c'è cibo a sufficienza ed il governo italiano impegnato ad avviare lo sforzo bellico investe negli armamenti e non nelle derrate alimentari. Il Friuli è una delle regioni più trascurate dal Regno sabaudo ed anche quel che poteva fare l'iniziativa privata viene distrutto. Sono cancellati i sogni di chi risparmiava per

comprarsi la casa o un campicello, sono tolte le speranze a chi desiderava migliorare la propria qualità della vita. Chi ha dei debiti finisce fra le grinfie degli usurai perché non può pagarli. Coloni e mezzadri si indebitano ancor di più con i proprietari delle terre. La guerra per alcuni diventa un affare ancor prima di iniziare. Queste difficoltà oggettive cresceranno con la mobilitazione. Tutti gli uomini validi vengono chiamati a rivestire la divisa e vengono destinati lontano dalle famiglie, privando così di braccia anche le attività agricole.
Nondimeno il Friuli austriaco prova serie difficoltà perché è dura l'economia di guerra, perché i giovani mobilitati sono partiti per paesi lontani. Il governo provinciale con a capo Faidutti è però più attento alle situazioni sociali precarie e fa quanto può per venire incontro ai tanti indigenti soprattutto nelle campagne, il cui numero aumenta di giorno in giorno. Nell'autunno per le vendemmie e la raccolta del mais si sente fortemente la mancanza di braccia valide e sono soprattutto le donne ad assumersi l'onere dei lavori. Nelle Basse l'insolvenza di coloni e mezzadri, essendo i più validi mobilitati, provoca forti momenti di tensione.
Ad un secolo di distanza l'analisi della situazione può essere fatta con lucidità, ma nel 1914 risulta abbastanza caotica in entrambi Friuli. Il primo effetto della guerra è lo scadere di ogni posizione di potere che non sia quella ecclesiastica, unito allo smarrimento della popolazione più semplice, di quei contadini che costituiscono la quasi totalità della società friulana.
L'Impero era decadente nel suo insieme, però al di qua delle Alpi in Trentino e nel Goriziano soprattutto attraverso il partito cattolico si era formata una classe dirigente nuova e moderna. La fedeltà alla monarchia si sposava con un vasto movimento autonomista.
Il 1914 a leggerne bene i segnali preannuncia già in sé quella discontinuità rispetto al passato che porterà il conflitto. È l'inizio di un cambiamento meno avvertibile a livello popolare nella sua prima parte perché le inquietudini riguardavano solo gli strati alti delle società e delle nazioni. È stato messo alle spalle del tutto l'ottimismo che aveva contrassegnato l'inizio del secolo nelle capitali dell'Europa. La svolta è maturata, ma non è emersa ed i governi non si sono ancora liberati dei residui del vecchio assolutismo pur abbracciando le idee borghesi. Il veleno che si sparge è quello del nazionalismo, dei tedeschi e dei francesi, degli inglesi e dei russi, dei serbi e degli italiani, ma soprattutto della miriade di nazioni che stanno sotto il dominio paternalistico del vecchio imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo. Una silenziosa rivoluzione demografica ha portato in maggioranza le popolazioni di origine slava e queste risentono del richiamo del panslavismo alimentato anche dalle ambizioni della Russia. C'è poi il progresso tecnologico. Le nuove scoperte, le invenzioni, le applicazioni delle scienze da sempre si esperimentano in guerra per poi portarle in attuazione nei periodi di pace. E, infine, non da sottovalutare lo sviluppo delle tecniche propagandistiche.

Il 1914 porta in sé non solo il germe della guerra, ma l'intero conflitto solo che ben pochi se ne accorgono e non riescono a frenare la corsa alle armi. Nel Friuli austriaco non vi sono conflitti interetnici: i friulani non si sentono "irredenti" e gli sloveni non vedono altra prospettiva se non continuare a vivere nell'Impero. Il problema è la politica italiana che cerca spazi di espansione, frustrati in Africa, ed ora concentrati sulla dirimpettaia costa adriatica. Qui oltre ai domini austriaci vi sono Albania e Montenegro che suscitano un interesse particolare e con la Serbia vi è un solido legame fondato soprattutto sulla fornitura di armamenti. La guerra per alcuni significherebbe conquistare le due sponde dell'Adriatico sfruttando i conflitti interetnici ed economici fra gli abitanti le città costiere e quelli dell'entroterra soprattutto in Istria e Dalmazia. La guerra è vista come un affare sotto molti punti di vista per diventare una media potenza continentale ed accontentare le ambizioni imperialiste di uno stato che non riesce ancora ad amalgamarsi al suo interno..

Alla fine dell'anno è ormai chiaro così che si aprirà un fronte bellico fra l'Italia e l'Austria principalmente lungo i confini friulani. I preparativi sono visibili, ma l'incertezza data del mercanteggiare del governo italiano sui vantaggi territoriali che da una parte e dall'altra in conflitto vengono offerti, li rallenta. Oltre che fra neutralisti ed interventisti a Roma ci si divide anche sulla opportunità di scendere in campo a fianco della Germania, ricordando i precedenti del 1866 e del 1870. Solo dopo la scelta definitiva, tra l'altro tenuta segreta dal governo Salandra, che ha contro la guerra un Parlamento dominato politicamente da Giolitti, i socialisti, i cattolici e la maggioranza dell'opinione pubblica si incomincerà ad ammassare sul fronte orientale uomini, mezzi, salmerie e tutto ciò che serve per condurre una campagna bellica, ma si presume o meglio si auspica che si breve perché come al solito le finanze pubbliche sono all'asciutto. Una guerra costa economicamente e nessuno è disposto a far credito oltre un certo limite, neppure coloro che pensano di guadagnarci come fornitori dello Stato.

Solo in avanzata primavera ci si accorgerà effettivamente che l'Italia sta predisponendo un apparato bellico, ma nel frattempo gli austriaci mettono in atto le loro strategie, supportati, tra l'altro, da un ottimo servizio spionistico. In effetti da questa parte, dovendo tenere i due fronti balcanico e galiziano non hanno un'armata a disposizione da schierare, per cui sfruttano bene il terreno che sarà campo di battaglia, collocando le artiglierie nei passaggi obbligati, usufruendo di una buona mobilità dei reparti lungo la linea del fronte. Gli austriaci sapevano inoltre della insufficiente preparazione dell'esercito italiano, ne conoscevano i punti deboli, erano in grado di avere un quadro realistico sull'armamento a disposizione. Da alleati nella Triplice addirittura conoscevano personalmente molti degli alti ufficiali italiani, il loro carattere e le loro debolezze.

Salandra con il patto di Londra si vede promettere il Trentino, l'Istria, la Dalma-

zia, Trieste, colonie in Africa, basi di appoggio per i commerci in Oriente ma non il Goriziano e non il Tirolo del sud. La Contea non rientra nel patto di Londra almeno nella maggior parte dei suoi territori, ma entra in compensazione della mancata osservanza delle promesse circa Istria e Dalmazia, il tutto complicato dall'insistenza di Wilson sulla autodeterminazione dei popoli e soprattutto dalla nascita del regno di Serbi, Croati e Sloveni che diverrà la Jugoslavia.
Gli austriaci avevano offerto il Trentino, le coste istriane e dalmate, le terre, insomma dove si sentiva più forte il richiamo dell'Italia. Trieste per la duplice monarchia era vitale e in quanto al Friuli imperiale lo considerava parte storica di sé. Vinsero questa strana asta le potenze occidentali, ma non mantennero come si sa le promesse anche per il sorgere della Jugoslavia cosicché a compensazione vennero aggregati all'Italia, al termine del conflitto, il Tirolo del sud, la Val Canale, il Goriziano, alcune zone costiere dell'Istria con Trieste e quasi nulla della Dalmazia e ovviamente il Trentino. Per Fiume, si sa, dovette muoversi il fanatismo di D'Annunzio. Se questi sono stati i risultati, la guerra avrebbe potuto anche essere evitata, ma il fronte francese era in grosse difficoltà e a Londra e Parigi, mentendo sulle reali intenzioni, si sperava che quello italiano distogliesse uomini e risorse, non solo austriache, ma soprattutto tedesche.
La gente comune, però, è all'oscuro delle manovre nelle cancellerie e nei luoghi del potere, non sa delle pressioni da parte dei mercanti d'armi e non solo. Il dibattito in Italia è aspro fra neutralisti ed interventisti, più che un dibattito e, anzi, uno scontro che arriva attenuato nel Friuli italiano, ove si agitano forsennatamente solo gli irredentisti non friulani, e quasi nulla soprattutto a livello popolare. Decisamente contrari sono socialisti e cattolici, comunque la gente dei paesi, i contadini, lo sono ancor di più perchè hanno un retaggio di memoria su che cosa sia la guerra e perchè non capiscono come si possano considerare nemici i dirimpettai austriaci.. In Friuli ci sono pochi studenti e pochi borghesi, pochi anche intellettuali ed in alcun modo influenzano le masse. I rapporti fra le autorità militari, cui vengono dati tutti i poteri, come s'addice allo "stato di guerra", e la popolazione civile sono pessimi sia nel periodo di preparazione alla guerra sia durante il conflitto. Lo saranno ancor di più dopo il 24 maggio nelle terre "liberate" che, in realtà, sono "occupate". In questi frangenti incomincia a cadere, ma lo si saprà molto dopo, il mito degli italiani buoni, benché se ne avessero avuto degli assaggi già nelle guerre risorgimentali. Nessun esercito può essere "buono" per principio o per mito perché è votato alla guerra, tanto più se conduce una guerra aggressiva e non difensiva come quello italiano nel 1915. I giovani che arrivano da ogni parte d'Italia, dopo giorni di viaggio ("*noi venian dalle pianure su per i monti a guerreggiar*" – li fanno cantare) sulle tradotte ammassati sui vagoni, sono per la maggior parte analfabeti o con una istruzione molto bassa, spesso non parlano e non capiscono l'italiano ed altrettanto spesso non sono mai usciti dai loro paesi,

dal loro piccolo mondo. È facile che il loro comportamento diventi aggressivo dinanzi a ciò che non conoscono, presi dalla sensazione di lontananza e dalla paura, che ben presto diventerà paura di morire. Avere un'arma in mano dà poi una sensazione di onnipotenza, stimola ad aggredire il più debole, anche all'interno dell'esercito stesso. Non sono stati addestrati alle armi figuriamoci se sono stati seguiti dal punto di vista psicologico, massa da manovra e carne da cannone, da mandare all'assalto come vittime sacrificali al gran mito della potenza nazionale. I soldati austriaci invece non annoverano analfabeti.

Gli ufficiali di carriera italiani, che derivano dalle due scuole piemontese e borbonica, non sono in grado di comandare con efficacia a degli uomini che disprezzano perché non fanno parte della loro elite. Così disprezzano i contadini loro sottopostii e pensano soltanto ad aumentare gradi e a raggiungere prestigiosi comandi anche se incapaci. Gli ufficiali di complemento che provengono dalla società civile, da quella borghesia che, bene o male, ha fatto l'Italia, sono migliori, ma contano poco nella scala gerarchica e sono, però, ancora capaci di gesti eroici e di essere umani.

Una massa di gente in attesa, annoiata e non adeguatamente seguita dai superiori, che può fare se non tiranneggiare la popolazione civile? Se non dar fastidio alle donne? Se non prendere ciò che non è suo? In Friuli tutti gli eserciti che sono passati durante la sua lunga storia hanno fatto lo stesso, ma nessuno si è presentato accreditandosi come la retorica nazionalista italiana vuole.

Per contrasto si citano le uguali soperchierie che a sua volta farà l'esercito austro-ungarico dopo Caporetto.

Un esercito non viene mai con buone intenzioni ed anche i sudditi austriaci perlopiù balcanici ed ungarici compiono le loro malefatte, soprattutto spinti dal morso della fame, poiché non hanno sufficienti rifornimenti in cibo. È quello del Piave un anno di estrema miseria ove vige la legge della sopravvivenza più disperata.

La popolazione civile prova una naturale ostilità per questi comportamenti della truppa cui si aggiungono i provvedimenti ufficiali: sequestri, occupazione di terreni ed edifici, prestazioni coatte di lavoro. Ad alzare la voce nel Friuli italiano, visto che le amministrazioni comunali sono quasi tutte in mano ai liberali, sono i preti e i pochi sindaci e consiglieri provinciali eletti da cattolici al pratico cadere del "non expedit". Gli ufficiali, quasi tutti appartenenti alla massoneria, reagiranno accusando i protestatari di intelligenza con il nemico, di austriacantismo sino a chiederne la rimozione o inviandoli al confino. Ancor più duri saranno nel Friuli austriaco ove i sacerdoti e gli amministratori pubblici del partito di ispirazione cattolica subiranno una vera e propria persecuzione.

Un atto di guerra preventivo può essere considerato quello attuato dalle autorità militari italiane nell'imminenza dello scoppio del conflitto nei confronti degli

abitanti dei paesi di confine, non per la preoccupazione di sottrarli da possibili pericoli, ma perchè sospettati di essere dalla parte del nemico. Si procede con misure repressive dallo svuotamento di interi paesi, agli arresti o spedizione al confino mirati per avversari politici, con particolare ostilità per i militanti cattolici, i preti, coloro che nelle osterie si proclamano contrari alla guerra e affermano di essere sempre stati trattati bene in Germania, persino i contrabbandieri che testimoniano come si stia meglio dall'altra parte del confine.
L'avvio delle ostilità da parte dell'Italia, dopo molti dubbi, viene fissato per la mezzanotte del 24 maggio 1915. Le prime linee sono pronte e schierate, mentre da parte austriaca solo qualche gruppo di armati si trova ancora a poca distanza, pronto a ritrarsi sulle posizioni sicure.
La tanto enfatizzata data del 24 maggio 1915 se non si fosse trattato dell'inizio di un sanguinoso conflitto è stata, da parte italiana, un gran pasticcio, con anticipi delle ostilità su alcuni tratti del fronte ben prima della fatidica mezzanotte ed affannosi ritardi su altri. L'avanzata dell'esercito italiano, almeno sul fronte friulano, avviene in un contesto ben diverso di quanto ci si attendeva allo stato maggiore. A Udine il comando supremo aveva previsto uno scontro in pianura e poi una corsa della terza armata verso Trieste e l'Istria con la seconda armata alle spalle degli austriaci. Non accade purtroppo così. I paesi di confine sono vuoti e silenziosi nelle prime ore di guerra. Gli italiani avanzano piano perché non conoscono il terreno, non hanno carte geografiche sufficientemente aggiornate.
In pianura vi è solo qualche insignificante sparatoria e già il 25 e il 26 progressivamente il fronte si ferma per il fuoco d'artiglieria che mira dall'alto, mentre i cannoni italiani arrivano con lentezza per insufficienti mezzi di trasporto sul terreno.
Molto ci si illudeva sulle accoglienze della gente "liberata" invece predominano freddezza, indifferenza se non ostilità per i primi atti dell'esercito invasore, il cui comportamento non è affatto rispondente alla immagine che talora gli si vuole accreditare. Ciò era avvenuto anche nel 1866 e soprattutto nell'Italia meridionale, quindi azioni violente verso gli abitanti del Friuli orientale vengono incoraggiate ancor di più dalla accentuata propaganda antiaustriaca che aveva alimentato questo perlomeno strano "spirito guerriero".
In giugno la linea del fronte si stabilizza e l'avanzata italiana si ferma su posizioni più o meno stabili con continui piccoli spostamenti che producono centinaia di morti. La "colonna sonora" dei paesi friulani per oltre due anni sarà il rombo del cannone.
Su quanto accade sui campi di battaglia, nelle trincee e sui monti dal nome ormai diventato celebre, la letteratura è quanto mai abbondante. Non così per quel che riguarda le retrovie ed il Friuli è una grande retrovia senza ormai distinzioni fra la parte austriaca e quella italiana.

La amministrazione imperiale è stata sostituita da quella regia e se non vi sono delle persone disponibili, d'autorità vengono imposti sindaci e funzionari provenienti dal resto d'Italia. Persino i parroci in molti casi vengono rimossi. I più esposti con la precedente dominazione, sia laici che ecclesiastici vengono imprigionati, deportati, esiliati.
La vita di retrovia rimane un altro aspetto non approfondito delle vicende belliche con qualche felice eccezione. La retrovia è, infatti, un ambiente particolare ove civili e militari convivono e spesso confliggono.
I civili sono diretti testimoni delle atrocità del conflitto. Sotto i loro occhi passano i morti ed i feriti, ovunque vi sono ospedali da campo, i reparti vanno e vengono dalla prima linea con i loro racconti e le loro paure. Una truppa abbandonata a se stessa nei giorni del riposo, giovani annoiati e disperati, con la morte vista da vicino hanno un solo desiderio:quello di sopravvivere. Con scarse speranze cadono sovente negli inganni e nelle trappole di chi se ne approfitta per sottrarre loro la misera diaria, si ubriacano, talora si drogano. Anche allora infatti circolano gli stupefacenti…
Essere lontani da casa con una grande nostalgia fa ancor maggiore il fastidio per una guerra che di battaglia in battaglia, di monte in monte, non si risolve, ma si complica.
I riflettori degli storici sono più in su dei paesi, a studiare le strategie, le mosse vincenti e quelle perdenti dei generali dell'una e dell'altra parte, ma la retrovia non presenta situazioni meno drammatiche, anche se non vi si muore. Ovvero si muore per la presenza di armi fra commilitoni, per incidenti, per una diffusa violenza. E si può morire perchè, rifiutandosi di tornare al fronte, ci sono le fucilazioni, quelle note e quelle tuttora sconosciute.
Violenza vi sono anche contro i prigionieri austriaci in Italia che non vengono trattati secondo le convenzioni, ma vessati. Invece, pur rinchiusi in campi, i prigionieri italiani in Austria sino a che non crolla l'intero sistema vengono custoditi secondo gli accordi di Ginevra.
Raccontare una guerra non è facile perchè è necessario rifuggire dai condizionamenti ideologici che sinora ne hanno dato la interpretazione, con tanti luoghi comuni rispondenti più alle passioni che alla realtà. Agli inizi del Novecento nessuno in Friuli avrebbe voluto o pensato ad una guerra, specie nelle terre austriache ove si sono consolidate delle tradizioni che il nuovo regime da un giorno all'altro spazza via. La civiltà rurale che è di natura sua conservatrice ne viene profondamente turbata e maturano elementi di ostilità e di diffidenza, cosa che la propaganda sino ad oggi si è ben guardata dal raccontare.
Nel contesto di un Friuli povero da ambo le parti vi è la convinzione che la guerra sia una gran sciagura. Un secolo fa certamente non ci sono i mezzi per rilevare gli umori ed i sentimenti della pubblica opinione nei paesi friulani. Entrare in guerra

comporta una novità perchè è dal 1866 che qui non si combatte. Gli eserciti dei due contendenti sul fronte del Friuli sono inadeguati ad impreparati ad una guerra moderna ed ancor di più a tenere rapporti positivi con la popolazione civile.
Nel Friuli austriaco vi è un altro problema dei primi anni di guerra assai poco trattato dagli storici ed è quello dei profughi che, dai territori imperiali si rifugiano oltralpe, in Austria. Quanti sono? Difficile avere una statistica per quanto riguarda il Goriziano. Qualche centinaio certamente, ospitati nei campi di baracche in Carinzia, Stiria e nei dintorni di Vienna. Altri si sono volontariamente allontanati per motivi politici oppure per salvare la pelle perchè considerati dei traditori da parte degli italiani e con la legge marziale non si scherza. Le condizioni di vita nei campi profughi sono miserande, si diffondono malattie, la fame domina.
Che ne sa la gente comune nelle retrovie dell'andamento della guerra? Quasi nulla. Una parte dei fatti è sottoposta a segreto militare, una parte è coperta da una propaganda trionfalistica. Soprattutto non si sa dell'enorme numero di morti. Anche i bollettini ufficiali militari mentono.
Per gli storici quanto accade nelle retrovie non rientra sovente nei fatti da narrare. I poeti e gli scrittori scendendo dal fronte trovano nei brevi riposi il tempo per registrare sentimenti, impressioni, racconti. Ci sono i critici, i disillusi, ma anche i retorici che s'esaltano all'impresa come D'Annunzio. Ci sono poi le canzoni nate spontaneamente che descrivono la vita del soldato.
Protagonista nei paesi friulani di retrovia è, però, la donna. È la madre di famiglia a sostenere il peso della casa, del lavoro domestico e dei campi, ad occuparsi dei vecchi, dei bambini, degli ammalati, a procurare il cibo. È lei a custodire i buoni sentimenti, le tradizioni, i valori che altrimenti la guerra fagociterebbe. La donna friulana è stata grande anche in questo, testimone silenziosa di un popolo. Se molti ritengono si debba dare la parola alle trincee è dal retro delle trincee che si ha una nuova dimensione della guerra.
Sul fronte si affaccia quotidianamente il re Vittorio Emanuele, che la retorica patriottarda si compiace a definire il "re soldato". Egli osserva da posizioni protette il vano sacrificio di quanti vanno all'assalto gridando il nome della sua famiglia. Non è il solo personaggio a passare lungo la linea del fronte per assistere ai combattimenti: ci sono principi di sangue reale, giornalisti, scrittori, uomini politici, non solo italiani, ma anche stranieri. La guerra diventa per tutti costoro uno spettacolo.
Come spettacolari sono i primi voli bellici e di ricognizione delle neonate flotte di aereoplani. Si conoscono così i primi bombardamenti e le prime battaglie aeree. Nell'Adriatico e persino nelle lagune non mancano di tuonare i cannoni.
Le battaglie lungo l'Isonzo provocate dall'esercito italiano per smuovere il fronte non hanno successo, fatta eccezione nel 1916, la conquista di Gorizia che ebbe

un valore propagandistico e consegnò all'Italia una città praticamente del tutto distrutta.
Le notizie ieri si percepivano in una maniera diversa da oggi perchè non essendoci l'informazione globale ed i mezzi per accedervi era sempre necessario localizzare i fatti.
Questa situazione di un fronte praticamente immobile blocca per mesi e mesi i reparti e logora i rapporti fra comandanti e truppe. Per conquistare qualche metro di terreno è una infinita strage.
Le cose cambiano nell'autunno del 1917 per gli eventi che accadono in Russia e che, tra l'altro, coinvolgono anche i soldati friulani dell'esercito austro ungarico combattenti in Galizia.
Solo dopo la fine della guerra giungeranno gli echi della rivoluzione russa, genesi di quella che sarà un'altra lunga stagione per questa terra non più "vetrina della Mitteleuropea", dell'Oriente continentale, ma presidio avanzato dell'Occidente. Una prospettiva del tutto rovesciata rispetto al passato.
Con l'evento epocale della rivoluzione russa sono coinvolti soprattutto i prigionieri abbandonati nel caos ove molti muoiono di stenti, altri scompaiono nella immensità della steppa, altri ancora si integrano con la popolazione locale. Loro ne subiscono le conseguenze, ma lontano dalla rivoluzione si subisce il fascino di Lenin che vede nella guerra stessa una occasione di riscatto per il proletariato. La guerra con la sua violenza fa provare il fascino delle azioni disperate e sono numerosi spesso i giovani, i quali, mentendo anche sulla loro età si aggregano agli arditi per intemerati assalti.
Nel grande turbamento sociale prodotto dalla guerra è coinvolta anche la Chiesa, che, nella realtà friulana è una protagonista non solo per la sua missione spirituale. Dopo l'enciclica di Leone XIII "Rerum Novarum" l'impegno dei cattolici dell'una e dell'altra parte si era concentrato sulle opere sociali, giungendo sino all'impegno politico diretto sotto l'Austria e solo a livello di amministrazioni locali nei Comuni italiani. Queste opere hanno avuto un impatto positivo soprattutto nella realtà rurale a favore dei più umili nei primi del Novecento.
La Chiesa è, di per sé, contraria alla guerra e trae ciò dallo spirito del Vangelo, ma in Italia lo è ancor di più per il lungo contenzioso aperto dalla presa di Roma del 1870 e dalle politiche dei governi dominati dalla massoneria. Nella parte austriaca Stato e Chiesa sono in sintonia secondo il modello danubiano. La fedeltà del clero all'inperatore è uno dei cardini della convivenza.
Nella arcidiocesi di Udine vi è un prelato milanese Antonio Anastasio Rossi che ha ricevuto il placet regio per essere piuttosto vicino a quanti vorrebbero collaborare con il governo, benchè la quasi totalità del suo clero lo contrasti. Nelle prime ore della rotta di Caporetto Rossi lascerà il Friuli. Non faranno così il vescovo di Concordia Isola e il clero in cura d'anime.

Nell'Arcidiocesi di Gorizia vi è a capo, invece, Francesco Borgia Sedej, un presule moderato ed attento ad esercitare un ministero equilibrato fra le due etnie principali cui appartemgono i suoi fedeli.
Il clero goriziano è molto impegnato nella società civile locale con esponenti quali Adamo Zanetti e Luigi Faidutti, deputati al Parlamento di Vienna, e quest' ultimo anche capitano provinciale, altri sono al vertice delle casse rurali, di mutue, circoli culturali. Dopo il 24 maggio i cattolici come molti nel Friuli italiano verranno accusati di tradimento, di collaborazione con il nemico e subiranno una dura repressione. In tal modo lo Stato italiano decapita la classe dirigente del Friuli austriaco.
La Chiesa in Friuli è durante la guerra l'unica a tenere compatta la società rurale, ad evitare danni maggiori con il suo impegno umanitario anche accanto ai soldati. Questo atteggiamento costruttivo dell'unica istituzione che non venga"demolita" dalla guerra ci offre la prospettiva di un diverso modo di ragionare sugli eventi dal 1914 al 1918, al di fuori dai luoghi comuni e dalle logiche bellicistiche ove prevale il soldato sull'uomo, ove pochi possono disporre della vita di molti.
Stanchezza e delusione caratterizzano gli animi della gente, una volta superata la paura. Purtroppo ci si abitua anche alle situazioni più disperate, ci si adatta a vivere in un contesto violento, talora subendo gli eventi negativi con rassegnazione, come ha fatto la maggioranza, talora, ed è successo anche questo, approfittandone. La guerra, infatti, corrompe gli animi soprattutto dei più giovani, per quanto avviene nelle retrovie ove non c'è minor disprezzo dell'umanità della prima linea. Nelle retrovie non c'è l'esaltazione del combattimento, non c'è la tensione per la propria vita. Ci sono, invece, la disperazione, la fragilità umana, i tentativi di scacciare gli orrori visti e quelli temuti.
Nelle retrovie italiane si muove un mondo di vizio, di corruzione, di manipolazione degli animi dei ragazzi in divisa che ben pochi hanno raccontato.
La prima guerra mondiale non è solo una questione di uomini, ma anche di donne e di famiglie. Coinvolge tutti coloro che si trovano a viverla nelle differenti età e condizioni.Alle donne, ai bimbi, agli anziani vengono imposte opere di guerra come scavar trincee e baluardi nonchè prestazioni di fatica senza compensi, ma forzatamente.
Dal punto di vista della conduzione bellica l'assenza della Russia a premere sul fronte orientale permette agli stati maggiori austriaco e tedesco di predisporre una offensiva più massiccia contro l'Italia, il nemico più debole, che, viste le condizioni del suo esercito, potrebbe facilmente cedere, lasciando libero il passaggio per la valle padana e, quindi, portare a dei vantaggi anche sul fronte occidentale. La vittoria della Germania e la sopravvivenza dell'impero asburgico si giocano quindi sulle alture che dominano il Friuli. Sulle vicende di Caporetto, così come sui responsabili della "sorpresa" si è scritto molto ed ancora proba-

bilmente si scriverà perché di retroscena ce ne sono ancora molti. Rapidamente crolla la II armata che ritirandosi disordinatamente, con ben 300.000 sbandati, spinge davanti a se gente semplice vittima della propaganda, terrorizzata ad arte con sentimenti anti tedeschi, una folla timorosa di chissà quali ritorsioni. Una gran confusione riempie i paesi del Friuli aggravata dalla inclemenza del tempo e dall'assenza di informazioni. La popolazione civile, per fortuna solo una minoranza, costretta ad un esodo che andrà oltre il Piave potrà esperimentare quanto poco sensibili, se non ostili, siano nei confronti degli esuli gli abitanti delle altre regioni italiane. Quasi si rovescia su di loro il dramma di una guerra perduta ed è uno di quegli aspetti del periodo bellico di cui si parla raramente.
I paesi friulani vengono abbandonati a se stessi, anzi i soldati italiani ritirandosi distruggono le poche infrastrutture produttive esistenti, danno fuoco ai magazzini, prendono tutto ciò che è trasportabile, requisiscono cibo, compromettendo la capacità di sopravvivenza della popolazione.
Nel dopoguerra si darà la responsabilità agli austriaci, ma costoro sino al Piave non trovano altro se non terra bruciata.
Ai primi di novembre del 1917 così il fronte della guerra passa da est a ovest del Friuli, lungo il Piave.
Caporetto è frutto della impreparazione, dell'arroganza, del pressappochismo dei comandanti l'esercito italiano, delle loro divisioni per far carriera. Naturalmente verranno presi come capri espiatori coloro che hanno cercato di fare il meglio e vengono, viceversa, premiati coloro che sono i veri responsabili del disastro.
Nel Friuli già austriaco al ritorno del governo della duplice monarchia dovrebbe esserci entusiasmo, ma non si rilevano particolari manifestazioni all'arrivo di un esercito che è altrettanto indisciplinato di quello italiano, essendo formato soprattutto da balcanici, addirittura musulmani.
Non sono insomma le mitiche giubbe bianche che trovarono sempre fra la popolazione buona accoglienza come nel 1848. Anche loro hanno fame, anche loro sono degli infelici che non bramano altro se non la fine della guerra. E sono smarriti. I polacchi, ad esempio, si trovano a combattere in tre eserciti diversi.
È difficile in piena guerra mettere di nuovo assieme ciò che è stato distrutto dalla guerra stessa, con le comunità lacerate, con le sofferenze che sono passate lasciando un segno profondo. I già amministratori dei comuni austriaci faticano non poco a far riprendere un minimo di vita civile. E poi non ci sono le risorse per aiutare tutti perché tutti sono ormai impoveriti dal lungo confitto.
L'anno che intercorre fra Caporetto e Vittorio Veneto è drammatico in Friuli perché né per i soldati né per i civili vi è a sufficienza cibo. Non arrivano più derrate, né la produzione agricola è stata sufficiente. Ora il fronte è a ovest e dunque siamo sempre in retrovia, ma il Piave è più lontano. Per il Friuli già italiano c'è il dramma del non riuscire a sapere nulla di coloro che sono dall'altra parte in

divisa ed hanno lasciato la loro famiglia al di qua. La stessa Croce Rossa fa fatica a tenere il minimo dei contatti.
Altri profughi giungono dal Piave portati via dai loro paesi che sono continuamente sotto il fuoco incrociato dei contendenti. È un'altra tragedia di cui poco si parla a proposito di questa guerra.
L'inverno già si fa sentire alla fine di novembre 1917. È solo l'inizio di quello che sarà ancora un anno di sofferenze prima che la guerra abbia termine. Le incognite del dopo Caporetto sono molte. Comunque rapidamente si intravedono i cambiamenti che oggi giustificano la constatazione che nulla sarà come prima. Non va sottovalutata la psicologia della gente che, vedendo e subendo il passaggio degli eserciti, prova una grande insicurezza, la mancanza di un riferimento per ricostruire il proprio futuro. Questo senso di vuoto accumuna i due Friuli e ci vorrà del tempo prima che possa essere riempito. I fatti della guerra ad un certo punto passano in secondo piano e restano i sentimenti, i rancori fra chi se ne è andato e chi è rimasto, le divisioni politiche che porteranno alla dittatura, i cattivi ricordi ed il dolore. C'è chi porta su di sé i segni di quella immane tragedia, non c'è famiglia che non pianga un caduto o un disperso. Sono manifestazioni silenziose che altrove si tradurranno in rabbia, in ugual misura fra i vincitori e gli sconfitti. Ci vorrà del tempo prima che la società locale si ricompatti del tutto, quasi l'intero secolo che è trascorso dagli avvenimenti del 1914-1918.
L'imperatore Carlo D'Asburgo scende nelle terre da poco riprese dal suo esercito a voler rassicurare i sudditi della continuità della duplice monarchia. Il futuro santo ha però la coscienza che si tratta davvero del crepuscolo dopo secoli di continui successi. Non sfugge infatti come i soldati siano allo stremo e combattano sul fronte italiano in estrema precarietà. Non è una visita di propaganda, ma di commiato.
Sul Piave con la riorganizzazione militare e politica dettata dall'emergenza l'esercito italiano si rinforza, ma è anche vero che quello austro ungarico non avrebbe potuto portare la sua spinta molto più in là del fiume. L'esito dunque dei combattimenti appare scontato, ma solo a novembre del 1918 arriverà la vittoria per gli uni e inizierà la lunga ritirata per gli altri. Il dopoguerra è già un'altra storia.
È difficile, nel contesto storico della prima guerra mondiale in Friuli, trovare, pertanto delle memorie storiche condivise. L'esaltazione della guerra e dei gesti teatrali che ne sono state le forme propagandistiche sono arrivati sino a noi coprendo la verità e generando gli scontri del dopoguerra caratterizzati da intolleranza e violenza.
I monumenti, i sacrari, le celebrazioni sono rimasti di parte così come i testi scolastici. Il Friuli ha patito nel suo insieme di questi silenzi omissivi. Il Friuli austriaco, poi, essendo essenzialmente rurale non ha espresso in forma letteraria la

memoria del suo passato come altre realtà della Mitteleuropa compresa Trieste. La percezione odierna della grande guerra è ancora legata alle memorie familiari e paesane, cosicché quanto evocato dalle celebrazioni centenarie ha comunque una eco nel patrimonio di ricordi che ciascun friulano porta con sé così come i discendenti di quanti vennero a combattere su queste terre.
Dopo settant'anni di pace e ad un secolo di distanza le ragioni del primo conflitto mondiale appaiono incomprensibili per coloro che considerano quei tempi assai lontani perché superati dalla storia successiva, dall'esperienza della libertà e della democrazia, da un'Europa senza frontiere nella quale sempre meno contano le differenze e sempre più le similitudini.
Talora par di scorgere qualche motivo che ritorna dal passato, come il tentativo egemonico della Serbia che ha portato alle recenti guerre balcaniche ed alla fine della Jugoslavia, ma in realtà il vecchio continente che fu campo di battaglia oggi appare assai piccolo a fronte delle potenze globali, ha perduto il primato culturale e quello economico, mentre i suoi eserciti e le sue armi non sono più competitivi.
In Friuli, dopo cent'anni, si sono assimilati quelli che erano diversi modelli socio-politici-amministrativi. Dell'Austria riecheggia nei pronipoti la buona fama trasmessa dai nonni e dell'"Italia di Vittorio Veneto" ci si ricorda solo in poche occasioni soprattutto dopo che è stata abolita la festività del 4 novembre. I monumenti e le lapidi presenti in ogni paese a ricordo dei caduti sono spesso dimenticati così come tutta quell'eredità "patriottica" fatta di inni, di canti, di poesie e racconti, di simboli, di personaggi...
L'Italia è sempre l'Italia con la sua inconsistente politica estera, con il suo esercito costantemente in difficoltà logistiche ed organizzative. In Europa manca, invece, l'impero Austro-Ungarico che, con il suo mosaico di popoli, con la dinastia asburgica, aveva saputo rappresentare un fattore di stabilità nel centro del continente. Vasta è la letteratura non solo con autori famosi che riflette e non di rado soffre per questo vuoto. Sorge persino il sospetto di un complotto perché se la Germania bismarkiana due volte cadrà e due volte si riprenderà, nessuno riuscirà a rimettere assieme i popoli della "felix Austria". Nel Friuli austriaco, in prevalenza contadino e senza grandi città dimora di intellettuali, poche voci si sono levate per una naturale memoria. Solo ora si sta uscendo dall'omologazione di una interpretazione storica che ha riportato l'unica visione anche questa distorta dei vincitori. Ciononostante i due Friuli si riconoscono su un patrimonio condiviso che ricorda e rispetta tutti i morti, comprende tutte le situazioni, tollera le diverse appartenenze ed opinioni.
Cento anni dopo il ricordo della prima guerra mondiale rappresenta non solo una occasione di riflessione sulla nostra storia passata, ma veniamo incuriositi e stimolati a considerare gli eventi intercorsi fra il 1914 ed il 1918 un nostro di-

retto vissuto poiché in particolare nella realtà friulana hanno segnato una svolta epocale, il definitivo distacco dal "vecchio" modo di essere e di pensare.
Si tratta di guardare non con la prospettiva dei generali, ma dei soldati, quelli che, per la prima volta appaiono con il loro umile nome sui monumenti. Non va trascurato poi l'aspetto di quella degenerazione della civiltà che lascerà come frutto un traumatismo collettivo. L'eredità si sta ancora scontando cento anni dopo, in Ucraina, dilaniata fra il richiamo dell'Occidente cui apparteneva sotto la monarchia asburgica e la Madre Russia sullo steso fronte della vecchia Galizia. E si sconta anche in medio oriente ove la scomparsa dell'impero ottomano ha lasciato l'eredità di Gaza, della Palestina, dell'Irak e della Siria. È facile abbattere gli Imperi, ma è assai difficile sostituirli.

Avanti Savoia!
Il Risorgimento italiano

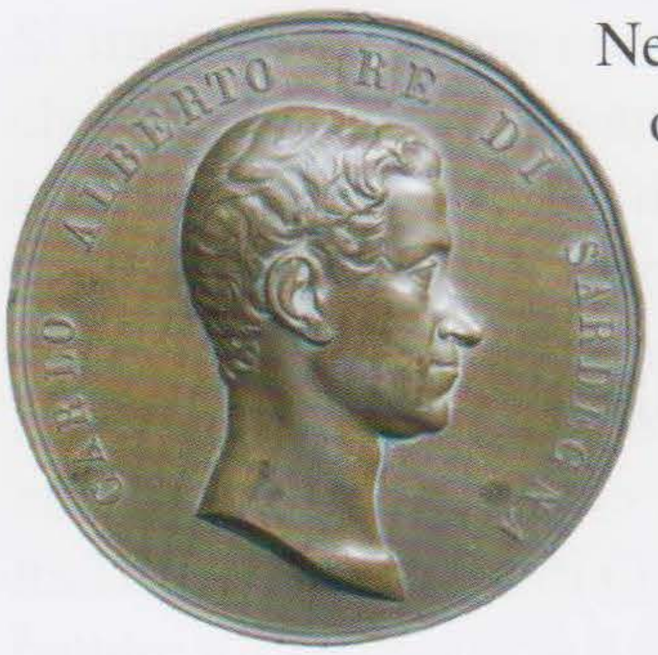
FABIO ZUCCONI

VIENNA, 1. – La "Wiener Zeitung" pubblica:
"Secondo una comunicazione ufficiale del 31 luglio 1914 Sua Maestà I. e R. A. si è degnata di ordinare la mobilitazione generale dell'esercito, della marina da guerra e delle due milizie, nonché il bando e la chiamata della leva in massa. Questo provvedimento è provocato dalla mobilitazione ordinata dalla Russia.
"Al provvedimento ordinato da Sua Maestà I. e R. A. non è insita alcune tendenza aggressiva di qualsiasi specie, ma si tratta semplicemente di un provvedimento preso precauzionalmente per l'indispensabile protezione della Monarchia".

(Stefani)

Così a poco più di un mese dall'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e della sua consorte a Sarajevo l'agenzia di stampa Stefani riportava la notizia della mobilitazione dell'Impero Austro Ungarico. Era l'inizio di quella immensa tragedia che fu la Grande Guerra.
Il Regno d'Italia entrerà nel conflitto quasi un anno più tardi.
Ma quale fu l'evoluzione temporale, la nascita e lo sviluppo di questo giovane Regno? Quali fatti portarono all'Unità d'Italia della quale da più parti, a torto oppure a ragione, la Prima guerra mondiale venne definita la quarta guerra del Risorgimento?
Andiamo per gradi ed iniziamo questo excursus dal 1848.

1848



Carlo Alberto di Savoia - Carignano, Re di Sardegna (Torino 1798 - Oporto, Portogallo 1849)

Nei primi mesi del 1848 scoppiarono nell'Europa centro-occidentale insurrezioni e rivolte che fecero emergere contrasti sociali maturati nel arco di un ventennio. Il movimento rivoluzionario in Italia si caratterizzò in una lotta per la soluzione dei nodi nazionali e per la liberalizzazione del sistema politico.

La città di Palermo, il 12 gennaio, fu la prima a insorgere e chiedere la Costituzione, seguì poi Venezia il 17 marzo, dove la popolazione accorsa alle carceri, riuscì a mettere in libertà tutti i detenuti politici, tra i quali Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, ed a costringere alla fuga nel giro di pochi giorni il governatore. La prima grande insurrezione antiaustriaca però, si ebbe a Milano il 18 marzo, dove borghesi, artigiani e operai iniziarono una lotta armata contro le truppe austriache del maresciallo Radetzky, riuscendo a cacciarle dalla città dopo una lotta di cinque giorni. L'eco dell'impresa milanese portò a Venezia, quasi senza spargimento di sangue, alla proclamazione della Repubblica di San Marco guidata da Manin.

Al diffondersi delle notizie di quanto stava avvenendo in Lombardia, Carlo Alberto, spinto dall'opinione pubblica e dalla convinzione che fosse finalmente giunto il momento di poter realizzare l'indipendenza dall'impero asburgico e dare vita ad un regno dell'alta Italia, da sempre una delle aspirazioni di casa Savoia, dichiarò guerra all'Austria il 23 marzo 1848.

Gli avvenimenti che si stavano verificando nel nord Italia, generarono in tutti gli Stati italiani una situazione di generale entusiasmo patriottico. Gruppi di volontari partirono da ogni dove e anche i sovrani di Napoli e Toscana e Papa Pio IX, spinti da democratici e liberali, decisero di inviare reparti delle loro truppe regolari nel Lombardo-Veneto.

L'esercito sabaudo iniziò ad avanzare da Pavia, Carlo Alberto fu però troppo prudente nella conduzione delle operazioni e nell'attacare in modo deciso le truppe del Maresciallo Radetzky, che trovarono rifugio entro il Quadrilatero, un'area delimitata dalle fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnano, in attesa di rinforzi. Il 30 aprile a Pastrengo, località nei pressi di Verona, Carlo Alberto in persona guidò i reparti all'assalto riuscendo a sconfiggere Radetzky. La sua indecisione però non gli consentì di sferrare l'attacco con la dovuta incisività, e le operazioni militari si fermarono. Nel frattempo, le truppe austriache furono raggiunte dagli aiuti imperiali e iniziarono a prepararsi al contrattacco. Il 27 maggio le ostilità ripresero, gli austriaci avanzarono alla volta di Mantova.

Grazie alla generosa resistenza opposta a Curtatone e Montanara dai volontari toscani, tra loro molti studenti dell'università di Pisa e Siena, l'aggressiva manovra dell'avversario venne bloccata. Le truppe piemontesi ebbero così il tempo di riorganizzarsi e sconfiggere gli austriaci presso Goito: era il 29 maggio. Quello stesso giorno cadde anche la fortezza di Peschiera: un'ondata di entusiasmo pervase l'esercito sabaudo e i soldati celebrarono questa vittoria al grido di "Viva il re" e poi "Viva il re d'Italia".
In breve i governi provvisori di Milano, Vicenza, Mantova e Parma decretarono l'annessione al Piemonte.
Nonostante i successi ottenuti, l'esercito piemontese si ritrovò nuovamente in una situazione di stallo, condizione questa che consentì alle truppe austriache di riconquistare Vicenza e rioccupare gran parte del Veneto. Dopo più di un mese di inattività, alla fine di luglio si ebbe l'affondo decisivo: gli austriaci attaccarono la linea piemontese tra Sona e Sommacampagna, riuscendo a travolgerla, e passando il 24 luglio il Mincio con una parte delle forze. Fra il 25 e il 27 luglio nei pressi di Custoza, l'esercito piemontese, attaccato da Radetzky, venne gravemente sconfitto e costretto alla ritirata. Il 9 agosto il generale Salasco, in nome del re, firmò l'armistizio con l'Austria.
Dopo mesi di inattività, il 12 marzo 1849 Carlo Alberto, con la speranza di sfruttare le difficoltà in cui versava l'Austria, impegnata nella repressione della rivolta ungherese, decise di riprendere la guerra. Come previsto dall'armistizio del 9 agosto, preavvertì il comando supremo austriaco delle sue intenzioni. Il 20 ripresero le ostilità, ma l'esercito piemontese venne irrimediabilmente sconfitto presso Novara (23 marzo). Consapevole della pesante sconfitta, Carlo Alberto abdicò in favore del primogenito Vittorio Emanuele, e scelse l'esilio in Portogallo.
Il 24 marzo il nuovo re Vittorio Emanuele II e il Maresciallo Radetzky firmarono l'armistizio di Vignale.
Alla sconfitta di Novara, inevitabilmente seguì un periodo difficilissimo, in particolare per le città che erano insorte confidando nell'aiuto piemontese e che si videro costrette a deporre le armi ritornando sotto il controllo austriaco. La Repubblica di San Marco, che già aveva rifiutato di riconoscere l'"armistizio di Salasco", dopo i nefasti esiti della campagna del 1849 decise di resistere agli austriaci ad ogni costo. Resistendo ai vivaci cannoneggiamenti iniziati a maggio, e respinto un ultimatum a giugno, la situazione precipitò a luglio, a causa dell'intensificarsi dei bombardamenti, della scarsità dei viveri e dal diffondersi del colera. Stremati dai lunghi mesi di resistenza, i veneziani firmarono la resa il 23 agosto 1849.

1859

Vittorio Emanuele II di Savoia, Re d'Italia (Torino 1820 - Roma 1878)

Il decennio successivo alla prima guerra d'indipendenza fu denso di avvenimenti fondamentali per il processo di unificazione italiana.

Il Piemonte, diversamente dagli altri Stati italiani attraversati dai moti del 1848, conservò la Costituzione e il libero Parlamento, che in seguito alle elezioni indette da Vittorio Emanuele II fu presieduto da una maggioranza democratica. Nel 1852 divenne presidente del Consiglio Camillo Benso conte di Cavour. Fine stratega, egli riuscì a creare un connubio tra i moderati di centro-destra e di centro-sinistra, il che gli permise di realizzare il suo programma politico. In politica interna Cavour promosse una serie di riforme per rendere il Piemonte lo Stato più moderno e più ricco d'Italia, uno Stato cioè, che fosse in grado di guidare il Risorgimento nazionale. Sul piano internazionale cercò di porre all'attenzione delle grandi potenze il problema dell'unità italiana.

L'occasione si offrì con la guerra di Crimea (1854-1856) intrapresa dalla Russia in cerca di espansione verso il Mediterraneo a danno dell'impero turco. A Francia ed Inghilterra schierate in aiuto di quest'ultimo si unì anche il Piemonte con l'invio in zona di operazioni di un corpo di bersaglieri che si distinsero valorosamente nella battaglia della Cernaia, vittoria che contribuì alla caduta di Sebastopoli ed alla fine del conflitto. Al congresso di pace tenutosi a Parigi (1856), pur senza ottenere vantaggi territoriali, Cavour riuscì a esporre alle grandi potenze la situazione italiana. Nel luglio del 1858, Napoleone III e Cavour si incontrarono a Plombières gettando le basi per un'alleanza militare contro l'Austria. Secondo l'accordo la Francia si impegnò ad intervenire a fianco del Piemonte nel caso in cui l'Impero austriaco l'avesse attaccato. In caso di vittoria a guerra finita Napoleone III avrebbe ceduto il Lombardo-Veneto a Vittorio Emanuele II. In cambio il Piemonte avrebbe ceduto alla Francia la regione della Savoia e Nizza.

Rientrato dalla Francia, Cavour si impegnò su di un unico fronte: indurre l'Austria a dichiarare guerra al Piemonte. A tal fine, iniziò un periodo di provocazioni mobilitando l'esercito, ordinando spostamenti di truppe, disponendo operazioni di fortificazione, e armando i numerosi volontari che giungevano da ogni parte della penisola, affidando il compito di organizzarli al generale Giuseppe Garibaldi. Nasceva così il corpo dei Cacciatori delle Alpi.

L'Austria stanca delle continue provocazioni a cui era sottoposta, inviò a Torino il 23 aprile 1859 un ultimatum intimando al Piemonte di smobilitare le sue trup-

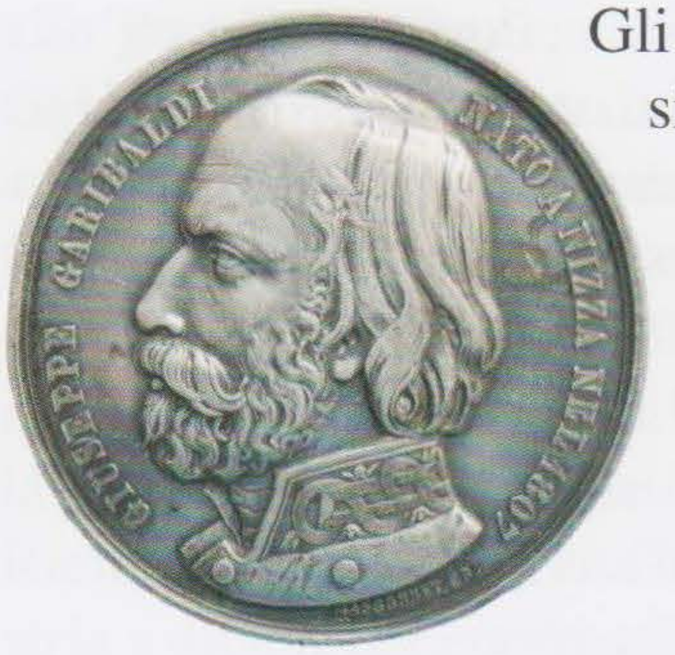
pe dalla frontiera entro tre giorni, pena l'invasione. L'ultimatum fu respinto e la guerra iniziò il 27 aprile 1859.
All'inizio delle ostilità gli austriaci tentarono di sorprendere l'esercito piemontese prima dell'arrivo del contingente alleato francese, ma la strategia del generale Gyulai, che aveva passato il Ticino il 29 aprile, fallì a causa di un blocco imprevisto avvenuto nella zona delle risaie tra Vercelli e Novara, che i piemontesi avevano allagato proprio con l'intento di rallentare l'avanzata imperiale. Il primo scontro avvenne il 20 maggio a Montebello con la vittoria dell'esercito piemontese. Il 4 giugno insieme alle truppe francesi fu conseguito un decisivo successo a Magenta. L'8 giugno Vittorio Emanuele II e Napoleone III entrarono in trionfo a Milano, mentre la parte alta della regione veniva liberata dai Cacciatori delle Alpi. La Lombardia era libera.
Sulla scia dell'entusiasmo per i successi franco-piemontesi le popolazioni di Firenze, Parma, Mantova, Bologna e Ferrara insorsero eleggendo governi provvisori, diretti da commissari inviati da Vittorio Emanuele II, in attesa di un plebiscito che ne decretasse l'annessione al Regno di Sardegna.
Nel frattempo gli austriaci avevano riordinato e rafforzato le proprie truppe con gli aiuti giunti dall'Austria, lo stesso Francesco Giuseppe, destituito Gyulai, assunse il comando delle operazioni ordinando l'avanzata su Milano.
Lo scontro decisivo con le truppe franco-piemontesi ebbe luogo il 24 giugno, in una delle più cruente battaglie dell'Ottocento: 3 eserciti, 3 sovrani, circa 250 mila soldati, di cui ben 39 mila sarebbero morti, feriti o dispersi, si affrontarono in pochi chilometri quadrati nei pressi di Peschiera. A Solferino le truppe francesi si imposero sull'esercito imperiale, e sull'altura di San Martino, dopo una lunga sequenza di attacchi i soldati austriaci furono costretti a cedere e ritirarsi. Le truppe piemontesi conquistarono così la cima del colle. Fu una carneficina, dovuta anche all'uso di armi di nuova concezione da entrambi gli schieramenti, come il fucile Minié in dotazione ai cacciatori francesi ed il fucile austriaco Lorenz modello 1854, armi a canna rigata di notevole precisione ed il cannone francese sistema La Hitte.

"Il sole del 25 illuminò uno degli spettacoli più orrendi che si possano immaginare. Il campo di battaglia è coperto dappertutto di cadaveri; le strade, i fossati, i dirupi, le macchie, i prati sono disseminati di corpi senza vita e gli accessi di Solferino ne sono letteralmente punteggiati. Nei paesi tutto si trasforma in ambulanze di fortuna: chiese, conventi, case, pubbliche piazze, cortili, strade, passeggiate[...] Nell'Ospedale e nelle Chiese di Castiglione sono stati depositati, fianco a fianco, uomini di ogni nazione. Francesi, Austriaci, Tedeschi e Slavi, provvisoriamente confusi nel fondo delle cappelle, non hanno la forza di muoversi nello stretto spazio che occupano".

"Un souvenir de Solferino" di Henry Dunant

Lo svizzero Henry Dunant assistette alla battaglia e partecipò ai soccorsi nei giorni seguenti. Nel 1862 pubblicò "Un souvenier da Solferino", libro in cui narrava con estremo realismo la brutalità del combattimento e l'attività di soccorso che medici e popolazione avevano spontaneamente portato a tutti i feriti italiani, francesi e austriaci, nessuno escluso, considerandoli, disse, "tutti fratelli". Dunant propugnò e divulgo con forza le sue idee e nel 1864 nacque a Ginevra la Croce Rossa.
Nei mesi successivi, lo scarso entusiasmo per la guerra in Francia e il pericolo di un intervento della Prussia, non favorevole a un eccessivo indebolimento dell'Austria e contraria ai piani egemonici dell'imperatore francese, uniti alle preoccupazioni di Napoleone III che l'Italia si avviasse verso l'unità, spingendosi così oltre i patti convenuti, indussero quest'ultimo a porre termine alla guerra in Italia e arrivare a un armistizio con l'Austria siglato l'11 luglio a Villafranca. In base a quanto concordato la Lombardia venne ceduta alla Francia, che a sua volta l'avrebbe poi ceduta all'Italia. Vittorio Emanuele II cedette di buon grado a quanto stabilito, mentre Cavour, sentendosi tradito dall'alleato, dopo un tempestoso colloquio col sovrano si dimise (13 luglio). Il generale Alfonso La Marmora gli subentrò a capo del governo. Il 16 gennaio 1860 Cavour venne richiamato al suo posto. Contrariamente a quanto era stato previsto dall'armistizio, le regioni del centro Italia che erano insorte, l'11 e 12 marzo, con dei plebisciti, espressero la volontà di annessione al regno sabaudo che si estese così alla Toscana, all'Emilia ed ai ducati. Il 15 aprile Nizza e la Savoia vennero cedute alla Francia.

1860



Giuseppe Garibaldi, Condottiero "Eroe dei due mondi" (Nizza, Francia 1807 - Caprera 1882)

Gli avvenimenti del 1859 nell'Italia centro-settentrionale si svolsero mentre la monarchia borbonica si avviava verso la sua crisi definitiva.
Nel maggio di quell'anno, la morte di Ferdinando II e l'avvento al trono delle Due Sicilie di Francesco II, governatore retrivo e poco capace, crearono il presupposto per la ripresa del Partito d'azione nel Mezzogiorno. Il Partito, a cui Giuseppe Garibaldi si era avvicinato, assunse l'iniziativa di una spedizione rivoluzionaria nel Sud prendendo come base la Sicilia, dove le forze di opposizione al regime borbonico erano particolarmente forti. Un ruolo importante nella preparazione della spedizione fu svolto da Francesco Crispi e Rosolino Pilo, esuli siciliani entrambi mazziniani. Dopo una sfortunata rivolta scoppiata a Palermo nella primavera del

1860, e repressa sanguinosamente, scoppiarono una serie di insurrezioni nelle campagne. Pilo partì per l'isola per dirigere i movimenti, mentre Crispi a Genova si prodigò con Garibaldi per sollecitarne l'azione, il quale, il 30 aprile 1860, decise di intervenire. Vittorio Emanuele, rassicurato dal fatto che Garibaldi si era impegnato ad agire con il programma *"Italia e Vittorio Emanuele"*, si dimostrò segretamente favorevole. In netta opposizione si pose Cavour. Nella notte fra il 5 e il 6 maggio 1860, un migliaio circa di garibaldini, con armi vecchie e racimolate e con scarso equipaggiamento, partirono per la Sicilia. Imbarcatisi a Quarto sulle navi Piemonte e Lombardo, i Mille riuscirono a sfuggire alla squadra navale sarda di Persano, che aveva ricevuto da Cavour l'ordine di bloccare la spedizione.

Il 7 maggio Garibaldi fece sbarcare alcuni volontari in Toscana a Talamone per far credere che l'impresa fosse diretta verso Roma. Dopo essersi fatto consegnare munizioni e fucili, riprese il mare e, sfuggendo anche alla flotta borbonica, l'11 maggio giunse a Marsala. Le operazioni di sbarco riuscirono con una certa tranquillità grazie alla presenza in quel porto di alcune navi inglesi da carico, che impedì ai borbonici di aprire efficacemente il fuoco. Garibaldi, tre giorni dopo, da Salemi lanciò un proclama alla popolazione, dichiarando di assumere la dittatura in nome di Vittorio Emanuele. A Calatafimi, il 15 maggio, i Mille rafforzati da alcune centinaia di insorti, ottennero la prima importante vittoria sul nemico. Quindi puntarono su Palermo, che venne finalmente liberata il 6 giugno. In seguito all'aspra battaglia di Milazzo (20 luglio), l'isola, fatta eccezione per Messina, venne liberata. La strada verso il continente si era aperta.

Di fronte ai successi di Garibaldi, Cavour agì astutamente imprimendo una svolta significativa alla sua politica. A Napoli Francesco II si decise a concedere la Costituzione e a creare un nuovo governo, ma ormai era troppo tardi.

Garibaldi si preparò a passare in Calabria, il 18 agosto riuscì a superare lo stretto e ad impadronirsi di Reggio. Di qui iniziò una rapidissima marcia verso Napoli, dove entrò accolto trionfalmente il 7 settembre, mentre Francesco II si allontanava dalla città rifugiandosi nella fortezza di Gaeta. Cavour avvertì la necessità di intervenire rendendosi conto che era indispensabile ottenere un successo militare da parte delle truppe regolari da contrapporre a quelli, ormai numerosi, conseguiti dai reparti garibaldini. Era addirittura in gioco il prestigio della monarchia agli occhi delle popolazioni meridionali. Per raggiungere dal nord il territorio napoletano era necessario attraversare le Marche e l'Umbria, entrambe dominio pontificio. Ai generali Enrico Cialdini e Manfredo Fanti venne dato l'ordine di invadere Marche e Umbria, mentre Pio IX intimò alle sue truppe di contrastare l'avanzata dell'esercito invasore. La battaglia decisiva fu combattuta il 18 settembre nei pressi di Castelfidardo e la

sorte fu favorevole ai Piemontesi, che il 29 occuparono la città di Ancona raggiungendo in breve tempo la frontiera napoletana. Il I° ottobre 1860 Garibaldi ingaggiò battaglia prima dell'arrivo delle truppe piemontesi. La lotta infuriò per due giorni, ma alla fine i borbonici sconfitti furono costretti a ripiegare.
Il 21 ottobre nei territori dell'ex regno di Napoli si svolsero i plebisciti per l'annessione al Piemonte. Il 26 ottobre a Taverna Catena, presso Teano, Vittorio Emanuele II s'incontrò con Garibaldi, aprendo così la via al passaggio dei poteri dalle autorità garibaldine a quelle piemontesi ed al successivo scioglimento delle forze militari agli ordini del Generale. Il 4 novembre fu la volta dell'annessione al Regno d'Italia delle Marche e dell'Umbria. Due giorni dopo Garibaldi deposto dal suo comando si imbarcò su un bastimento inglese diretto nell'isola di Caprera. A dicembre del 1860 la fortezza di Gaeta resisteva ancora ma il 13 febbraio del 1861 fu costretta a cessare ogni resistenza a seguito della resa di Capua. Con la fuga di Francesco II a Roma ebbe fine dopo 120 anni il dominio borbonico nell'Italia meridionale.

Alla fine di gennaio del 1861 Vittorio Emanuele II sciolse il vecchio Parlamento subalpino, invitando tutte le nuove provincie ad eleggere i propri deputati. Il 18 marzo 1861 si riunì a Torino il primo Parlamento italiano. Come suo primo atto l'assemblea approvò la legge in base alla quale Vittorio Emanuele assunse per sé e per i suoi successori il titolo di *Re d'Italia per grazia di Dio e volontà della Nazione*.

"Signori Senatori! Signori Deputati! Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei Popoli, e per lo splendido valore degli Eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.
A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi veglierete perché l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata".

Roma, 18 marzo 1861
Vittorio Emanuele II

Francesco Giuseppe I d'Austria, Imperatore d'Austria e Re di Ungheria (Vienna 1830 - Vienna 1916)

La speranza di risolvere la questione veneta fu offerta all'Italia ora unita da parte della Prussia. Quest'ultima aspirava già da qualche tempo a diventare il centro di un impero destinato a comprendere tutti gli Stati tedeschi, che facevano parte della Confederazione germanica e che si trovavano fin dal tempo del Congresso di Vienna sotto il predominio austriaco. Nel luglio 1865 l'ambasciatore prussiano si recò a Firenze per sondare con il governo italiano una possibile alleanza. Il primo ministro generale La Marmora ritenne di poter acquistare il Veneto offrendo al governo austriaco una cifra importante, un miliardo di lire, offerta però respinta con sdegno. Iniziarono allora le trattative con la Prussia, suggellate l'8 aprile 1866 a Berlino con un accordo in base al quale l'Italia si impegnava a dichiarare guerra all'Austria in caso di conflitto austro-prussiano. In cambio avrebbe ottenuto la cessione del Veneto.

La Prussia iniziò le ostilità il 16 giugno, dopo quattro giorni dopo l'Italia intervenne nel conflitto. Il comando delle operazioni, pur nominalmente assunto da Vittorio Emanuele II, fu diviso tra i generali La Marmora e Cialdini, mentre l'ammiraglio Carlo Persano ebbe il comando della flotta. Il 24 giugno, La Marmora passato il Mincio, venne attaccato e respinto a Custoza. Cialdini, a sua volta, ordinò una incomprensibile ritirata. L'errato coordinamento dei movimenti delle truppe da parte dei due generali finì per mutare uno scontro di limitata proporzione in una sconfitta.

L'ammiraglio Persano, che pur disponeva di una flotta più numerosa e meglio armata sebbene più lenta di quella austriaca, nella convinzione di poter compensare con un successo navale l'insuccesso terrestre fu spinto all'attacco. Si mosse con le sue navi da Ancona verso l'isola fortificata di Lissa in Dalmazia. Si trattò di uno scontro fratricida: c'erano italiani a bordo di entrambe le flotte, e non solo dalmati e istriani, ma anche veneziani, veneti e friulani.

Il 20 luglio, sorpreso alle spalle dalla flotta austriaca comandata dall'ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff venne sconfitto in una serie di scontri isolati e disorganici, nel corso dei quali affondarono le corazzate "Palestro" e "Re d'Italia".

L'infelice esito della battaglia di Lissa provocò nell'opinione pubblica un senso di amarezza e di sgomento ancora più grande di quello seguito allo scontro di Custoza, né a tale stato d'animo portò sollievo la degradazione per incapacità e negligenza inflitta a Persano dal Senato riunito in Alta Corte di Giustizia.

A risollevare gli spiriti giunse, all'indomani di Lissa, la notizia che Garibaldi alla

testa di 30.000 volontari aveva sconfitto gli Austriaci a Bezzecca e aveva iniziato l'invasione del Trentino. Ma era troppo tardi.
Bismarck, non volendo umiliare l'Austria al punto di farsene un'inconciliabile nemica, il 26 luglio firmò un armistizio senza informare l'alleato italiano. Il governo italiano, che in base ai patti prestabiliti avrebbe dovuto essere prima consultato in proposito, protestò con fermezza, ma senza successo. Innanzi al pericolo di dover far fronte all'Austria con le sue sole forze, si trovò costretto ad una tregua sottoscritta il 12 agosto 1866 a Cormons. Garibaldi, raggiunto dall'ordine del re di porre fine alla sua vittoriosa avanzata verso Trento, rispose amaramente con il celebre telegramma di una sola parola: *"Obbedisco"*.
All'armistizio seguirono i trattati di pace: il 23 agosto a Praga la Prussia con l'Austria ed il 3 ottobre l'Italia a Vienna. L'Italia ricevette comunque il Veneto da Napoleone III con una manovra diplomatica che suonava offesa all'onore del Paese, ma che era purtroppo giustificata dall'infelice esito delle operazioni militari.

1870

Umberto I di Savoia, Re d'Italia (Torino 1844 - Monza 1900)

L'esito infelice della terza guerra d'indipendenza, che pure aveva portato l'annessione del Veneto, aveva provocato in Italia violente polemiche. I vari settori dell'opposizione denunciavano la debolezza del giovane Stato e delle sue basi politiche e sociali. Mazzini inasprì la polemica contro la monarchia, Garibaldi e il Partito d'azione videro nell'incapacità dei generali monarchici una conferma della necessità di iniziative extragovernative per liberare Roma. Il progetto del Partito d'azione era di preparare una forza d'intervento in direzione di Roma, favorendo contemporaneamente un'insurrezione interna. Questa avrebbe dovuto giustificare l'intervento dei volontari a sostegno della volontà popolare. Il governo italiano, che vedeva con favore un'insurrezione interna, secondo gli accordi con la Francia, non avrebbe potuto permettere attacchi dall'esterno allo Stato Pontificio. Di fronte ai preparativi di Garibaldi, il primo ministro Urbano Rattazzi lo fece arrestare il 24 settembre 1867. Garibaldi, non appena libero, riprese il suo piano d'azione. Penetrò con le forze a lui fedeli nel territorio pontificio ma a Mentana, dopo una iniziale vittoria sulle guardie papaline, venne sconfitto dalle truppe francesi. Nuovamente arrestato fu rinchiuso nel forte di Varignano (5 novembre).

La questione romana trovò una soluzione nel 1870 allo scoppio del conflitto franco-prussiano. Il segnale, di fatto, fu dato dal richiamo delle truppe francesi stanziate a Civitavecchia a difesa del Papa. La diplomazia italiana iniziò a muoversi nell'ipotesi di un'eventuale occupazione del territorio pontificio, ma le drammatiche vicende sfociate nella sconfitta subita da Napoleone III a Sedan fecero precipitare la situazione. Il re ed il governo italiano non si ritennero più vincolati dalla Convenzione di settembre e dall'impegno di non occupare Roma. Si provò comunque a tentare un ultimo con Pio IX per evitare il ricorso alla forza. Visto inutile ogni tentativo di pacifico accordo, il 12 settembre il generale Raffaele Cadorna ricevette l'ordine di entrare nel territorio pontificio, dove avanzò senza incontrare resistenza fino alle porte di Roma. Vi fu un ennesimo tentativo di mediazione con la Santa Sede che però ebbe esito negativo. Il 20 settembre, dopo aver superato una breve resistenza voluta dal Papa per dimostrare al mondo che egli cedeva solamente di fronte alla violenza, le truppe italiane entrarono nella città eterna attraverso la breccia di Porta Pia. Pochi giorni dopo, il 2 ottobre, un plebiscito decise l'annessione al Regno d'Italia e pose fine al potere temporale dei Papi.
Nel mese di luglio 1871 la corte e il governo si trasferirono a Roma, ora Capitale d'Italia.

1914

Vittorio Emanuele III di Savoia, Re d'Italia (Napoli 1869 - Alessandria d'Egitto 1947)

Il 28 giugno 1914 l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austro-ungarico, e sua moglie Sofia vennero assassinati a Sarajevo in un attentato compiuto dallo studente serbo-bosniaco Gavrilo Princip, risoluto con il suo gesto a vendicare i popoli oppressi. Il tragico episodio diventò il *casus belli* di quello che sarebbe divenuto il primo conflitto mondiale.
L'impero asburgico, il 23 luglio, inviò alla Serbia un ultimatum. Dieci richieste, per lo più inaccettabili, che avrebbero dovuto essere accolte entro 48 ore per evitare gravi conseguenze, chiaramente imposte con la precisa intenzione di provocare una guerra. Il governo serbo accettò quasi tutte le richieste, rifiutando apertamente solo quella che avrebbe permesso alla polizia austriaca di condurre indagini in territorio serbo. L'Austria ruppe perciò le relazioni diplomatiche il 28 luglio e dichiarò guerra alla Serbia.
L'iniziativa austriaca fece scattare il meccanismo delle alleanze militari e quello

della mobilitazione generale, nel giro di pochi giorni la Germania si schierò al fianco dell'Austria, mentre Russia e Francia appoggiarono la Serbia. Nei mesi successivi anche altre nazioni scesero in campo, fra le quali l'Impero ottomano, la Romania, il Giappone, gli Stati Uniti e la Grecia, aprendo così vari fronti di combattimento, sia in terra che sui mari.
In Italia, nel luglio del 1914, il governo dopo aver valutato quanto stava accadendo, dichiarò ufficialmente la volontà di rimanere neutrale al conflitto.

Appunti sulle Avanguardie letterarie: premessa alla Grande Guerra

Sintesi delle lezioni del corso di letteratura italiana sul Primo Novecento
(Anno Accademico 2013-2014)

VERENA ZUCH

Il termine "avanguardia"

Il termine "avanguardia", tratto dal linguaggio militare e applicato all'azione di rottura che gli intellettuali si sentivano chiamati a svolgere nei confronti della loro società, fu impiegato, con questa accezione, per la prima volta da Baudelaire (1821-1867).
Va precisato che, in campo artistico, alle cosiddette avanguardie storiche (1904-1920) appartengono esponenti che si battono contro i gusti tradizionali del pubblico, ispirando la loro azione ad atteggiamenti di rivolta e di rottura, formano gruppi combattivi che vogliono opporsi sia alla mercificazione dell'arte che alla sua "museificazione". Un carattere costante dell'avanguardia inoltre è l'alto tasso di autocoscienza artistica: gli autori sono consapevoli anche dell'ambiguità della loro rivolta in quanto producendo opere d'arte sanno che fatalmente sono destinate al mercato o al museo o alle biblioteche, pertanto in casi estremi contestano la propria opera, mettendo in discussione anche la loro identità di artisti. Nel corso dell'Ottocento, a partire dalla seconda metà del secolo, gli artisti, soprattutto in Francia, prendono coscienza che, nella loro società è mutata la funzione dell'arte e in particolare della poesia.

La funzione della poesia

Gli antichi Greci credevano che i poeti fossero ispirati da Apollo e dalle Muse (figlie di Zeus e di Mnemosine, la dea della memoria) perché sapevano cantare

argomenti elevati "in modo alto", come ad esempio, Omero o i poeti tragici; per i Romani si pensi a Virgilio e Orazio.
Nella letteratura italiana delle origini troviamo un canone alto per la poesia prima in Dante, poi in Ariosto, in Tasso, e in Foscolo; quest'ultimo, in particolare, riprendendo gli antichi ritiene che la poesia sia l'arte capace per eccellenza di conservare per sempre la memoria delle grandi imprese e di ispirare quindi grandi ideali negli uomini "forti".
Leopardi, invece, attraverso la poesia pone le domande più profonde sull'esistenza e sul desiderio di infinito, smascherando tutte le finzioni che ci costruiamo per non vedere la vera condizione dell'uomo.
A metà del XIX secolo, a Parigi, una delle prime grandi metropoli moderne, Baudelaire, intuisce come nella società a lui contemporanea il poeta non abbia più un ruolo, in sostanza ha "perso l'aureola". Egli vive tra la presa d'atto della miseria e della marginalità e l'esaltazione della propria attività: solo il poeta sa cogliere ciò che sta dietro la realtà. Significativi, a questo proposito, risultano due testi dello stesso Baudelaire: il primo è *Perdita d'aureola*, scritto in prosa, in cui si narra come un poeta, avendo perduto l'aureola nella sfrenata vita cittadina di Parigi, venga riconosciuto da un amico in un bordello; il secondo è il famoso sonetto *Albatros*, in cui allegoricamente è rappresentato il mutamento radicale della funzione del poeta nella società di massa.

Perdita d'aureola (da *Lo Spleen* di Parigi, 1869)

- Oh! Come! Voi qui, caro? Voi in questo luogo malfamato? Voi, il bevitore di quintessenze! Voi, il mangiatore d'ambrosia! Davvero, ne sono sorpreso!
- Mio caro, vi è noto il mio terrore dei cavalli e delle carrozze. Poc'anzi, mentre attraversavo il boulevard in gran fretta, e saltellavo nel fango, in mezzo a questo mobile caos, dove la morte arriva al galoppo da tutte le parti ad un tempo, **la mia aureola**, ad un movimento brusco che ho fatto, **m'è scivolata giù dalla testa nel fango del selciato**. Non ho avuto il coraggio di raccoglierla. Ho giudicato meno sgradevole il perdere la mia insegna che non farmi fracassare le ossa. E poi, ho pensato, non tutto il male vien per nuocere. Ora posso andare a zonzo in incognito, commettere delle bassezze e abbandonarmi alla crapula come i semplici mortali. Ed eccomi qui, assolutamente simile a voi, come vedete!
- Dovreste almeno fare affliggere che avete smarrita codesta aureola, o farla reclamare dal commissario.
- No davvero! Qui sto bene. Voi solo mi avete riconosciuto. D'altronde, la grandezza m'annoia. E poi penso con gioia che qualche poetastro la raccatterà e se la metterà in testa impudentemente.
Render felice qualcuno, che piacere! E soprattutto render felice uno che mi farà ridere! Pensate a X, o a Z!... Eh? che cosa buffa, sarà!...

Albatros

Spesso, per divertirsi, i marinai
prendono degli albatri, grandi uccelli di mare
che seguono, compagni indolenti di viaggio,
le navi in volo sugli abissi amari.

L'hanno appena posato sulla tolda
e già il re dell'azzurro, goffo e vergognoso,
pietosamente accanto a sé strascina
come fossero remi le ali grandi e bianche.

Com'è fiacco e sinistro il viaggiatore alato!
E comico e brutto, lui prima così bello!
Chi gli mette una pipa sotto il becco,
chi zoppicando, fa il verso allo storpio che volava!

Il poeta è come lui, principe dei nembi
che sta con l'uragano e ride degli arcieri;
fra le grida di scherno esule in terra,
con le sue ali da gigante non riesce a camminare.

La scapigliatura

La lezione di Baudelaire e degli altri poeti maledetti (Rimbaud e Mallarmé), ma anche dei Naturalisti francesi (Zola), è recepita da gruppi di giovani intellettuali di due città italiane tra quelle economicamente più avanzate: Torino e Milano. In quest'ultima a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento si andò affermando il movimento della Scapigliatura, libera traduzione dell'espressione francese bohème "vita da zingari", che si riferiva alla vita disordinata e anticonformista degli artisti parigini descritta nel romanzo di Murger Henry, *Scènes de la vie de Bohème* (1847-1849).
Questi intellettuali detti "scapigliati" per la loro vita sgretolata e maledetta esprimono uno stato d'animo di protesta antiborghese, di rifiuto della tradizione. Per primi, sebbene in numero molto esiguo, prendono coscienza della marginalità del loro ruolo nel processo di modernizzazione dello Stato post-unitario; la novità della loro produzione riguarda più i contenuti di denucia che l'elaborazione di nuove forme poetiche.
Per la prima volta il termine Scapigliatura viene utilizzato da Cletto Arrighi

(pseudonimo di Carlo Righetti) nel romanzo *La Scapigliatura e il 6 febbraio...* (1862).

In tutte le grandi e ricche città del mondo incivilito esiste una certa quantità di ***individui*** *d'ambo i sessi – c'è chi direbbe una certa razza di gente –* ***fra i venti e i trentacinque anni non più; pieni d'ingegno quasi sempre, più avanzati del loro secolo;*** *indipendenti come l'aquila delle Alpi,* ***pronti al bene quanto al male, inquieti, travagliati, turbolenti*** *– i quali – e per certe contraddizioni terribili fra la loro condizione e il loro stato, vale a dire fra ciò che hanno in testa, e ciò che hanno in tasca, e* ***per una loro maniera eccentrica e disordinata di vivere****, e per... mille e mille altre cause e mille altri effetti il cui studio formerà appunto lo scopo e la morale del mio romanzo – meritano di essere classificati in una nuova e particolare suddivisione della grande famiglia civile, come coloro che vi formano una casta sui generis distinta da tutte quante le altre. Questa casta o classe – che sarà meglio detto –* ***vero pandemonio del secolo, personificazione della storditaggine e della follia, serbatoio del disordine, dello spirito d'indipendenza e di opposizione agli ordini stabiliti, questa classe****, ripeto, che a Milano ha più che altrove una ragione e una scusa di esistere, io, con una bella e pretta parola italiana,* ***l'ho battezzata appunto: la Scapigliatura Milanese.***

Emilio Praga (1839-1875), uno dei maggiori esponenti della "Scapigliatura", nella composizione *Preludio*, esprime la poetica che caratterizza questi giovani intellettuali:

Noi siamo i figli di padri ammalati[1]:
aquile al tempo di mutar le piume,
svolazziam muti, attoniti, affamati,
sull'agonia di un nume[2].
...
Casto poeta che l'Italia adora,
vegliardo in sante visioni assorto,
tu puoi morir!...
...
O nemico lettor[3], **canto la Noia,**
l'eredità del dubbio e dell'ignoto,
il tuo re, il tuo pontefice, il tuo boia, il tuo cielo,
e il tuo loto!

---

1 "Padri ammalati": i Romantici.

2 "Nume": Manzoni.

3 Cfr. *Al lettore* di Baudelaire.

Canto litane di martire e d'empio;
canto gli amori dei sette peccati
che mi stanno nel cor, come in un tempio,
inginocchiati.
Canto le ebbrezze dei bagni d'azzurro,
e l'Ideale che annega nel fango...
...

Il perdurare della tradizione in Italia: Giosuè Carducci

In Italia, a differenza dell'Europa, la cultura ufficiale continua nella seconda metà dell'Ottocento a richiamarsi alla tradizione classicistica e antiromantica, rispettosa del linguaggio aulico e accademico; addirittura il legame con la tradizione si rafforza e cerca di diventare egemone per contrastare sia le istanze romantiche nelle sue fasi declinanti sia le influenze straniere giunte attraverso la Scapigliatura. Il principale esponente di questa reazione classicista è Giosuè Carducci (1835-1907), e non è un caso che tale reazione parta da Firenze. Qui, Carducci, nel 1856, fonda la società degli "Amici pedanti": con chiaro riferimento alla tradizione "classica" nazionale, proponendo come ideale la nobiltà linguistica, letteraria e la virilità etica contro i languori del tardo Romanticismo. Carducci ritiene che il poeta debba svolgere la missione di confortare gli uomini, oppressi dalla contraddizione fra gli ideali e l'amara realtà, con le immagini dell'armonia e del bello. Nelle poesie fino al 1871 prevale un classicismo combattivo, mentre nella produzione successiva si nota un'attenuarsi di toni, il poeta è sempre più rivolto al passato, all'evasione verso il mito e la giovinezza.
Egli esprime nostalgia per le epoche passate in cui vede la sua patria ideale, si volge verso l'antica Grecia e Roma, verso il Medioevo, verso l'età comunale (*Il Comune rustico*, *Il Parlamento*), ma si rifugia anche nei ricordi autobiografici della sua infanzia e giovinezza, trascorsa in una Maremma selvaggia e sana contrapposta alla corruzione del presente.
La storia per Carducci non è solo nostalgia ma anche attualità, deve quindi servire a smuovere gli animi; pertanto, nelle sue poesie, si ispira alla tradizione italiana, da Dante a Foscolo, e agli autori antichi, da Omero a Virgilio a Orazio, che gli servono come esempi d'arte e di vita, di bellezza e di amor patrio.
Carducci tuttavia rifiuta la poesia moderna che da Leopardi in poi si liberava dagli schemi metrici delle strofe. Nelle *Rime nuove* segue la tradizione dei modelli italiani e nelle *Odi barbare* "reinventa" il ritmo della metrica greca e latina.
Il grande successo del classicismo "carducciano" negli anni successivi all'Unità d'Italia si spiega con il fatto che il più consistente cemento unificante della ne-

onata nazione era costituito dalla tradizione letteraria e dal riferimento alla gloria nazionale dell'antica Roma repubblicana e imperiale. Di questa prospettiva nazionalistica Carducci fu l'interprete, tanto da poter essere considerato "vate d'Italia"; infatti, nel *Comune rustico*, riprendendo una tematica propria della tradizione letteraria latina, esalta il valore delle armi come unica condizione per tutelare la libertà.

...
Il consol dice, e poste ha pria le mani
sopra i santi segnacoli cristiani:
"Ecco, io parto[4] fra voi quella foresta
...
...
d'abeti e pini ove al confin nereggia.
E voi trarrete la mugghiante greggia
e la belante a quelle cime là.
E voi, se l'unno o se lo slavo invade,
eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade,
morrete per la nostra libertà[5]".

Una figura isolata, di "rottura": Gian Pietro Lucini

Ben diversa è la sorte di Gian Pietro Lucini (Milano, 1867 - Breglia, 1914), poeta e scrittore italiano, contestato e poco considerato dalla critica fino a Franco Fortini (Firenze, 1917 - Milano, 1994), e soltanto a partire dagli anni Settanta rivalutato da Edoardo Sanguineti. Attualmente viene considerato precursore della Nuova Avanguardia (Gruppo '63) tanto da essere annoverato tra i maggiori innovatori della poesia italiana del Novecento.
Lucini ebbe posizioni politiche considerate un'eccezione nel contesto letterario del suo tempo, essendo antiborghese, anarchico, contro le istituzioni (monarchia, Chiesa) e, in particolare, contro l'esercito (tanto da essere incriminato per antimilitarismo e offese ai regnanti).
Il verso libero è un saggio pubblicato da Lucini nel 1908, rappresenta una profonda presa di coscienza dello stretto legame tra protesta sociale e politica e le innovazioni formali della poesia del primo Novecento; Lucini, infatti, come protesta contro l'ordine sociale e politico così rifiuta la purezza linguistica e, mesco-

---

4 Io parto: io divido.

5 Si noti il legame con la tradizione classicistica sia dal punto di vista linguistico che ideologico, la guerra è esaltata ed eroicizzata nella difesa della libertà, della patria, e si evidenzia già il nazionalismo che caratterizzerà in seguito molti intellettuali italiani.

lando l'eloquio alto e basso senza differenze proprio per essere più aderente alla realtà, non utilizza più i versi della tradizione, ossia "le regole della metrica", che costituiscono l'ordine letterario.
Lucini collabora alla rivista "Poesia" di Marinetti, dove conosce tra gli altri Govoni, Gozzano e Palazzeschi; con quest'ultimo rimarrà in amicizia anche dopo il 1910, periodo in cui entrerà in dissenso con i futuristi. Lucini rimane comunque un isolato non solo per ragioni personali, ma anche per l'originalità delle sue idee, in particolare per il suo antimilitarismo.
Nella raccolta di poesie del 1909, intitolata da Marinetti *Revolverate* (il titolo originale di Lucini era *Canzoni amare*), Lucini espone i principi della sua opera, come lo "sdegnoso rifiuto di prosodia" e il mito della "rivendicazione". La scrittura "luciniana" fa ricorso alla satira per dichiarare il disprezzo, l'amarezza, il risentimento sociale per il militarismo e per il filisteismo borghese. Egli si fa giuoco dell'Italia che "farnetica imperi levantini" (coerentemente, in seguito, sarà contrario alla guerra di Libia) e scrive contro la "Gente - per - Bene" e i "ciarlatani e bancarottieri": **è convinto** che la letteratura possa avere ancora un importante ruolo, **che la forza della parola sia efficace più delle armi.**
La raccolta di poesie intitolata *Revolverate* è un'opera satirica e civile, ha le sue radici nella poesia lombarda, da Giuseppe Parini a Carlo Porta, fino agli Scapigliati e a Carlo Dossi (che Lucini considera il suo vero maestro), ma risente anche degli influssi dei simbolisti francesi e di un Giosuè Carducci letto in "chiave libertaria".
Una sintesi della poetica di Lucini risulta la composizione in versi liberi *Per chi?*, dove in modo chiaro Lucini con dure immagini si pone il problema del destinatario della sua poesia, intesa come "questo mazzo di fiori selvaggi" riprendendo l'antica metafora medioevale di fiore/poesia, la quale è così nuova da rifiutare l'astrusa prosodia tradizionale. La poesia nasce dalle lacrime vere e dal sangue della vita reale vissuta lungo le strade ed è rivolta a quella massa di gente che schiava lavora ricurva a terra tutto il giorno nelle officine "come acefale ed oscure falangi per le quali non sorride il sole":

Per chi?
Per chi volli raccogliere
questo mazzo di fiori selvaggi
stringerli in fascio nel gambo spinoso ed acerbo?
Tutti i fiori vi sono di sangue e di lacrime
raccolti lungo le siepi delle lunge strade;
dentro le forre delle boscaglie impervie;
sui muri sgretolati delle capanne lebbrose;
lunghesso i margini che lambe e impingua

il rivolo inquinato dai veleni
decorso dal sobborgo alla campagna.
Tutti i fiori vi son, che, pei giardini urbani e decaduti,
tra le muffe e i funghi, s'ammalan da morirne,
e gli altri che sboccian sfacciati e sgargianti,
penduli al davanzale d'equivoci balconi meretrici:
tutti i fiori cresciuti col sangue e colle lacrime ai detriti.
Per chi io canto questi fiori plebei e consacrati
dal martirio plebeo innominato,
in codesto sdegnoso rifiuto di prosodia,
per l'odio e per l'amore,
per l'angoscia e la gioia,
e pel ricordo e la maledizione,
per la speranza acuta alla vendicazione?
Ed è per voi, acefale ed oscure falangi,
uscite da un limbo di nebbie e di fiumi,
tra il vacillar di fiamme porporine, in sulla sera,
da portici tozzi e sospetti di nere officine?
ed è per voi, pei quali non sorride il sole,
schiavi curvi alla terra, che vi porta,
e rinnovate al torneo dell'armata,
ma non vi nutre, vostra?
ed è per voi, pallide teorie impietosite
di giovani, di vecchie e di bambine
inquiete tra la fède e i desiderii,
tra la tentazione della ricca città
e il pudor permaloso della verginità?
Per chi, per chi, questa lirica nuova,
che bestemmia, sorride, condanna e sogghigna,
accento sonoro e composto dell'anima mia,
contro a tutti, ribelle e superbo,
in codesto rifiuto imperiale d'astrusa prosodia?...

Il Decadentismo: Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli

All'origine il termine "Decadentismo" (1890-1905) è usato nell'accezione negativa di decadenza sia dai valori del Romanticismo che dai valori di quella "sana" borghesia liberale e positivista che aveva gestito il potere economico e politico dal 1848 al 1875.

Oggi il termine Decadentismo indica solo la civiltà letteraria e artistica affermatasi in Europa tra XIX e XX secolo.
Il Decadentismo fa della bellezza e dell'arte la sua parola d'ordine e dell'irrazionalismo la sua ideologia: il poeta rivelerebbe una verità superiore concepita intuitivamente o misticamente in modi del tutto sottratti alla razionalità.
Gabriele D'Annunzio (1863-1838) aveva già rifiutato l'adesione alla realtà quando nel luglio del 1893 scriveva sulle pagine de "La Tribuna": "La scienza è incapace di ripopolare il disertato cielo, di rendere la felicità alle anime in cui ella ha distrutto l'ingenua pace [...] non vogliamo più la verità. Dateci il sogno. Riposo non avremo se non nelle ombre dell'ignoto".
In questa volontà di evasione dalla realtà storica per assecondare il desiderio di indagine di un senso che trascende la realtà fenomenica, sono già compresi una serie di atteggiamenti caratteristici del letterato decadente: il gusto del mistero e la ricerca di un significato nascosto nelle cose, la sfiducia nella ragione, l'irrazionalismo velato di misticismo, la sensazione di essere incompresi da cui derivano l'introspezione, l'esaltazione di sé, la volontà di fare della propria vita un'opera arte, la superiorità sugli altri, concepiti spesso come massa. D'Annunzio è il rappresentante del Decadentismo che del culto delle parole – rese "significative come persone viventi" – fa quasi una religione; a lui si affianca Pascoli (1855-1912) che, nella sua solida formazione classica, cerca il sublime, al contrario di D'Annunzio, nel basso, nel quotidiano, nella resa "immediata" delle cose (osservate dal punto di vista del "fanciullino" che ingrandisce le piccole e rende minime le grandi, circonfuse in aloni di stupore e di mistero). La poesia è il luogo in cui l'uomo dà voce al fanciullino che è in lui, il quale sottraendosi alla logica comune grazie a vie puramente intuitive e pre-logiche e all'attività fantastica e simbolica, individua legami inediti tra le cose: "tutto guarda con meraviglia... E mi viene in mente che... ci sia sotto il tuo [del fanciullino] dire una verità più riposta e meno comune, a cui però la coscienza di tutti risponda con subito assenso".
Eppure da queste sensibilità espresse soprattutto a difesa del "nido" e della famiglia, tema principale della propria poesia, Pascoli elabora un'ideologia politica che si esprimerà in modo evidente nel discorso pronunciato a Barga, il 21 novembre 1911, per i morti e i feriti italiani in Libia durante la guerra italo-turca di quell'anno. L'*incipit* del discorso è "La grande Proletaria si è mossa" (precisamente l'Italia ricca solo di prole). Nell'esaltazione della famiglia di tutti gli Italiani egli giustifica, anzi fa un'apologia, dell'intervento della Nazione più povera a livello europeo, ora patria di contadini ed emigranti, un tempo invece maestra di cultura, contro la Turchia, dimostrandosi militarmente forte. L'esaltazione dell'esercito rispecchia i toni e gli argomenti propri della retorica del tempo comuni al movimento nazionalista.

La "Generazione degli anni Ottanta"

Si chiama così quella generazione nata negli anni Ottanta dell'Ottocento che, all'inizio del XX secolo, ha appena vent'anni. Ad essa appartengono i maggiori scrittori e gli intellettuali che domineranno la scena negli anni immediatamente precedenti e seguenti la Prima Guerra Mondiale.

Differenze tra la "Generazione degli anni Ottanta" e la precedente

Caratteristica della generazione degli anni Ottanta è il sovversivismo tipico della piccola borghesia, che si è notevolmente ampliata proprio perché lo Stato tendeva a svilupparsi in chiave moderna, creando un'enorme burocrazia, dalle cui fila proveniva la maggior parte degli intellettuali. Questi esprimono l'inquietudine e lo sbandamento proprio di una parte della società che vive una situazione di instabilità sociale, di declassamento, si sente ridotta a "massa informe", vede deluse le proprie aspettative.
Gli autori della generazione precedente: Pascoli, D'Annunzio, Pirandello, Svevo..., tutti nati tra il 1855 e il 1867, partecipano alle esperienze più avanzate del Novecento portando un contributo originale ma "da adulti", in quanto, essendo cresciuti nel periodo del Positivismo, rimangono legati alla logica ottocentesca.
Gli autori della generazione degli anni Ottanta sono anzitutto:

- i Crepuscolari, tra i più noti:
  Guido Gozzano (1883-1916), di Torino,
  Sergio Corazzini (1886-1907) di Roma,
  Marino Moretti (1885-1979) di Cesenatico...
- i Futuristi rappresentano la prima vera Avanguardia storica:
  F.T. Marinetti (Alessandria d'Egitto 1876-Como 1944)
  per un certo periodo anche
  Aldo Palazzeschi (Firenze1885-Roma 1974)
- i Vociani, collaboratori della rivista "La Voce"(1908-1914; 1914-1916):
  tra i poeti
  Camillo Sbarbaro (1888-1967)
  Clemente Rebora (1885-1957)...

I Crepuscolari

La poesia del Novecento inizia con i Crepuscolari, fiorisce tra il 1905 e il 1915, in piena età giolittiana. La denominazione è coniata dal critico A. Borgese in un saggio del 1910 dal titolo "Poesia crepuscolare" con una connotazione piuttosto negativa: l'autore sosteneva che la stagione della grande poesia si fosse conclusa con la pubblicazione delle "Laudi" di D'Annunzio e dei "Poemetti" di Pascoli e che ormai la letteratura andasse spegnendosi in un lunghissimo crepuscolo. Il crepuscolo è il momento della giornata che segue il tramonto, è l'ora in cui si diffonde una luce tenue e morente: i poeti crepuscolari derivano pertanto il loro nome dal gusto per la penombra e dall'amore per gli aspetti più grigi, meno appariscenti e meno solari dell'esistenza.
Essi cantano le piccole cose di ogni giorno, gli oggetti e gli ambienti più banali, le abitudini, gli affetti e l'intimità di una vita senza grandi ideali, rifiutando l'impegno nella realtà sociale, sognando il ritorno all'infanzia e aspirando ad una vita semplice, confortata dai valori della tradizione; si considerano figli della poetica del Pascoli, il primo e più grande cantore delle "piccole cose" e del verso slegato ed intimo.
Il termine incontrò fortuna, nell'ambito di questo indirizzo furono inclusi: Guido Gozzano, Sergio Corazzini, Corrado Govoni, Enrico Thovez, A. Silvio Novaro…
Il Crepuscolarismo, più che una scuola poetica, è un movimento costituito da personalità diverse e tuttavia accomunate da una medesima condizione esistenziale caratterizzata:

- da una certa stanchezza interiore;
- da una volontà di non apparire, di rimpicciolirsi e di considerarsi uomini di poco conto (per esempio G. Gozzano, in una sua lirica, si nomina "guidogozzano", mentre Corazzini afferma: "Io non sono un poeta. / Io non sono che un piccolo fanciullo che piange", Moretti confessa: "Io sento in me la tristezza / del giorno domenicale / del giorno crepuscolare / nel quale l'anima prova / il bisogno d'una nuova / solitudine...Oh dolcezza del mio cuore / dei miei sensi un poco stanchi").

Uno tra i primi poeti crepuscolari, Corrado Govoni, in una lettera del 1904 inviata all'amico Gian Pietro Lucini, offre un esempio dei temi di questa poesia:

> "Ho sempre amato le cose tristi, la musica girovaga, i canti d'amore cantati dai vecchi nelle osterie, le preghiere delle suore, i mendichi pittorescamente stracciati e malati, i convalescenti, gli autunni melanconici pieni di addii, le primavere nei collegi quasi timorose, le campane magnetiche, le chiese dove piangono indifferentemente i ceri, le rose che si sfogliano sugli altarini nei canti delle vie deserte in cui cresce l'erba; tutte le cose tristi della religione, le cose tristi dell'amore, le cose tristi del lavoro, le cose tristi delle miserie".

I Crepuscolari, coerentemente con i contenuti che trattano "brandelli della realtà quotidiana", immettono nella poesia un lessico basso, colloquiale, una sintassi "parlata"; tendono inoltre a ridurre la poesia a prosa, utilizzano il verso libero, pur mantenendo il ritmo poetico, ma liberandolo dagli schemi tradizionali. Rifiutano soprattutto il ruolo tradizionale di poeta come vate, come mediatore, come interprete, come privilegiato, per giungere ad affermare – scrive ironicamente Guido Gozzano nel poemetto "Signorina Felicita" – "Io mi vergogno,/ sì, mi vergogno d'essere un poeta!"[6]...

Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi
luceva una blandizie femminina;
tu civettavi con sottili schermi,
tu volevi piacermi, Signorina;
e più d'ogni conquista cittadina
mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Unire la mia sorte alla tua sorte
per sempre, nella casa centenaria!
Ah! Con te, forse, piccola consorte
vivace, trasparente come l'aria,
rinnegherei la fede letteraria
che fa la vita simile alla morte...

Oh! **questa vita sterile, di sogno**!
Meglio la vita ruvida concreta
del buon mercante inteso alla moneta,
meglio andare sferzati dal bisogno,
ma vivere di vita! Io mi vergogno,
sì, mi vergogno d'essere un poeta!

Tu non fai versi. Tagli le camicie
per tuo padre. Hai fatta la seconda
classe, t'han detto che la Terra è tonda,
ma tu non credi... E non mediti Nietzsche...
Mi piaci. Mi faresti più felice
d'un'intellettuale gemebonda...

Tu ignori questo male che s'apprende
in noi. Tu vivi i tuoi giorni modesti,
tutta beata nelle tue faccende.
Mi piace. Penso che leggendo questi
miei versi tuoi, non mi comprenderesti,
ed a me piace chi non mi comprende.

Ed io non voglio più essere io!
Non più l'esteta gelido, il sofista,
ma vivere nel tuo borgo natio,
ma vivere alla piccola conquista
mercanteggiando placido, in oblio
come tuo padre, come il farmacista...
Ed io non voglio più essere io!

---

6 Da *Nuova Antologia*, 1909.

Da questi versi, all'apparenza leggiadri e ironici, appare evidente la crisi dell'identità di poeta che Corazzini porterà all'estreme conseguenze, affermando nel testo poetico *Desolazione del povero poeta sentimentale* (pubblicato nella raccolta *Piccolo libro inutile*, 1906) l'impossibilità di essere chiamato poeta, perché per poter essere così detto "conviene viver ben altra vita", dove risulta chiaro il riferimento e il contrasto con D'Annunzio, poeta dalla "vita inimitabile".

I

Perché tu mi dici: poeta?
-Io non sono un poeta.
Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.
Vedi: non ho che le lagrime da offrire al Silenzio.
Perché tu mi dici: poeta?

II

Le mie tristezze sono povere tristezze comuni.
Le mie gioie furono semplici,
semplici così, che se io dovessi confessarle a te
arrossirei.
Oggi io penso a morire.

III

Io voglio morire, solamente, perché sono stanco;
…
solamente perché, io sono, oramai,
rassegnato come uno specchio,
come un povero specchio melanconico.
Vedi che **io non sono un poeta:**
sono un fanciullo triste che ha voglia di morire.
…
Io amo la vita semplice delle cose.
Quante passioni vidi sfogliarsi, a poco a poco,
per ogni cosa che se ne andava!
Ma tu non mi comprendi e sorridi.
E pensi che io sia malato.

VIII

Oh, io sono, veramente malato!
E muoio, un poco, ogni giorno.
Vedi: come le cose.

Non sono, dunque, un poeta:
io so che per esser detto: poeta, conviene
viver ben altra vita!
Io non so, Dio mio, che morire.
Amen.

In modo molto diverso e giocoso anche Palazzeschi, che assorbe istanze crepuscolari e futuriste si chiede:

Son forse un poeta?
No, certo.
Non scrive che una parola, ben strana,
la penna dell'anima mia:
"follia".
Son dunque un pittore?
Neanche.
Non ha che un colore
la tavolozza dell'anima mia:
"malinconia".
Un musico, allora?
Nemmeno.
Non c'è che una nota
nella tastiera dell'anima mia:
"nostalgia".
Son dunque... che cosa?
Io metto una lente
davanti al mio cuore
per farlo vedere alla gente.
Chi sono?
Il saltimbanco dell'anima mia.

Camillo Sbarbaro, poeta ligure nato nel 1888, condusse una vita appartata; dalla sua raccolta, *Pianissimo*, pubblicata nel 1914, emerge il distacco e l'autoconscienza con cui il poeta parla della sua condizione degradata di "uomo" appartenente alla massa, ormai privo di vitalità. A lui resta solo la possibilità di essere spettatore della sua esistenza alienata:

Taci, anima mia. Son questi i tristi
giorni in cui senza volontà si vive,
i giorni dell'attesa disperata.

Come l'albero ignudo a mezzo inverno
che s'attrista nella deserta corte
io non credo di mettere più foglie
e dubito d'averle messe mai.

Ben diversa risulta invece la posizione dei Futuristi, che sono il primo movimento di Avanguardia del Novecento. Essi portano alle estreme conseguenze il sovversivismo dei giovani intellettuali degli anni '80. Il movimento si organizza intorno a manifesti teorici che definiscono un preciso progetto artistico dove **bellezza** si identifica con **modernità**, ossia **velocità**. Nel primo manifesto del Futurismo, pubblicato da Marinetti in francese sul "Figaro" il 20 febbraio 1909, si legge:

1. Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.
2. Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.
3. La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi ed il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.
4. **Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova; la bellezza della velocità.** Un automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della Vittoria di Samotracia…

Tale messaggio di distruzione di tutta la cultura precedente, in nome di un assoluto: il presente, è chiaramente esplicitato nei punti seguenti, dai quali scaturisce – oserei dire coerentemente – l'aberrante ideologia guerrafondaia:

8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!... Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente.
9. **Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari,** le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.
10. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica e utilitaria.

Se da un lato i Futuristi, nella loro piena adesione alla civiltà delle macchine, valorizzano gli strumenti della comunicazione di massa, utilizzati in modo provocatorio mediante lo scandalo e lo shock, e vogliono raggiungere il maggior numero di persone, proponendo un'arte per tutti, dall'altra desiderano conservare un ruolo di privilegio e di potere che risponda alle esigenze di affermazione di quei nuovi intellettuali che si sentono declassati ed emarginati dalla società industriale che si sta affermando.
Per i Futuristi, proprio per la loro ideologia, la guerra rappresenterà la grande occasione per una palingenesi rivoluzionaria, capace di forgiare l'uomo nuovo della modernità; essi, infatti, sono tra coloro che si mobilitano con maggior animosità a favore dell'intervento dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale, quando il Governo, nell'agosto del 1914, decide per la neutralità. Già nel aprile del 1915 si organizzano come volontari per combattere al fronte contro l'esercito austro-ungarico.
Anche D'Annunzio, già favorevole alla guerra imperialistica in Libia (1911) con le *Canzoni delle gesta d'oltremare*, progetta di concludere la raccolta delle *Laudi* con il libro *Canti della guerra latina*. Rientrato nel 1915 dalla Francia, all'età di 52 anni, durante il mese di maggio, definito "le radiose giornate", attraversa le piazze d'Italia, tenendo infuocati discorsi da Ventimiglia al Campidoglio a Roma per sostenere l'intervento diretto dell'Italia nella guerra contro l'Impero austro-ungarico. L'operazione propagandistica è accompagnata anche dalle pagine de "Il Corriere", che pubblica i testi poetici di D'Annunzio, tutto ciò inciderà fortemente sul mutamento dell'opinione pubblica fino ad allora prevalentemente neutralista.
Aderiscono all'interventismo anche scrittori e poeti che si sono formati nell'ambito della "Voce", una delle riviste più importanti del Primo Novecento per l'impegno nelle battaglie culturali e di costume volte al rinnovamento della società.

Testi consultati:

LUPERINI R. CATALDI P. MARCHIANI L. MARCHESE F., *La scrittura e l'interpretazione*, Palumbo, Palermo, 2008, passim.

SQUAROTTI G.B. BALBIS G. BOGGIONE V. GENGHINI G., *Letteratura. Profilo di storia della letteratura*, Atlas, Bergamo, 2006, passim.

ASOR ROSA, *Storia europea della letteratura italiana*,Einaudi, 2009, passim.

TRERE' Sante GALLEGATI Graziella, *Strumenti per una analisi testuale*, Bulgarini, 2000.

Elenco pubblicazioni dell'Università della Terza Età UNITRE di Cormòns

1ª) Anno Accademico 1999 - 2000:
"Corso di lingua e cultura friulana"
Autore: ins. Anna Madriz

2ª) Anno Accademico 2000 - 200l:
"Percorsi ebraici della modernità"
Autore: ins. Marco Grusovin

3ª) Anno Accademico 2002 - 2003:
"Origini e sviluppo del castello di Cormòns"
Autore: ins. Roberto Tirelli

4ª) Anno Accademico 2003 - 2004:
"Dal dopoguerra alla guerra"
Autore: ins. Luciano Patat

5ª) Anno Accademico 2004 - 2005:
"L'universo intorno a noi"
Autore: ins. Ferluga Steno

6ª) Anno Accademico 2005 - 2006:
"Democrazia e diritti umani"
Autore: ins. Loredana Ferencich

7ª) Anno Accademico 2006 - 2007:
"Fili d'erba: Guida all'utilizzo delle piante officinali spontanee della Regione FVG"
Autore: ins. Elisa Sinosich

8ª) Anno Accademico 2007 - 2008:
"Tre racconti per tre età: Una fiaba storica,
un giallo ad enigma, un racconto fantascientifico"
Autore: ins. Alessandro Pesaola

9ª) Anno accademico 2008 - 2009
"Breve storia della condizione femminile in Europa"
Autore: ins. Maria Luisa Zoratti

10ª) Anno accademico 2009 - 2010
"A cavallo del confine Considerazioni
su lingue e storie di frontiera"
Autore: ins. Orietta Altieri

11ª) Anno accademico 2010 - 2011
"Dimmi come scrivi Breve introduzione alla grafologia morettiana"
Autore: ins. Luciano Comisso - collaborazione Marina Costa

12ª) Anno accademico 2011 - 2012
"Un tuffo nella storia Guida teologico spirituale alla Basilica di Aquileia"
Autore: ins. Andrea Bellavite

13ª) Anno accademico 2012 - 2013
"La Scuola di Gorizia"
Autore: ins. Luciano de Gironcoli

14ª) Anno accademico 2013 - 2014
"Il volto delle stelle.
Nuove immagini dell'Universo"
Autore: ins. Steno Ferluga

CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il logo dell'iniziativa è stato realizzato a merletto a fuselli
dalla docente Bruna Donati della Lunga

Stampa Poligrafiche San Marco - Cormòns (Gorizia)

ISBN 978-88-95384-33-7

© Edizioni Culturaglobale
Cormòns (GO)
Collana Il solco

info@culturaglobale.it
www.cormonslibri.it
www.festivalinternazionalepoesia.it